

2017



Gesuiti





MUSEUM
LIBRARY



In copertina

Processione della Domenica delle Palme alla Missione San Rupert Mayer, in Zimbabwe. La Missione San Rupert Mayer si trova a circa 208 km da Harare, la capitale del Paese. Le strade sono in pessime condizioni. Gli abitanti locali considerano la Missione il loro faro.

Articolo a pagina 30-34

Publicato dalla Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4 – 00193 Roma, Italia
Fax: (+39) 06-698-68-280 – Tel. (+39) 06-698-68-289
E-Mail: infosj-dir@sjcuria.org
infosj-2@sjcuria.org

Direttore: Patrick Mulemi S.J.

Segreteria: Caterina Talloru

Progetto grafico e impaginazione: Gigi Brandazza

Stampa: Mediagraf S.p.A. Padova

Settembre 2016



2017

Gesuiti

Annuario della Compagnia di Gesù

SOMMARIO: IN QUESTO NUMERO



EDITORIALE

Patrick Mulemi, S.J. 6

LE POPOLAZIONI INDIGENE

AUSTRALIA: Il mio apostolato con gli aborigeni australiani
Frank Brennan, S.J...... 8

BOLIVIA: Popolazioni e comunità contadine indigene
Vincent A. Vos, Roberto Menchaca, Lorenzo Soliz..... 12

INDIA: L'apostolato dei gesuiti tra i popoli indigeni dell'India
Alexius Ekka, S.J...... 16

GUYANA: I molti miracoli del ministero in Guyana
Ramesh Vanan Aravanan, S.J...... 20

COREA DEL SUD: Pace e riconciliazione sull'isola di Jeju
Francis Mun-su Park, S.J...... 26

ZIMBABWE: Riflessioni di un cervello secco che aspetta la pioggia
Chrispen Matsilele, S.J...... 30

LA CONGREGAZIONE GENERALE

CG36: Verso la 36^a Congregazione Generale
John W. Padberg, S.J...... 36

CG31: Istantanee sulla XXXI^a Congregazione Generale
Editore..... 40

CG32: La fedeltà della Compagnia al Papa e al Magistero
Vincent O'Keefe, S.J...... 48

CG32: La Dichiarazione: «Il gesuita oggi»
Ignacio Iglesias, S.J...... 52

CG33: Messaggio del P. Pietro Arrupe alla 33^a CG
Pedro Arrupe, S.J...... 56

CG34: Uomini per gli altri, uomini con gli altri
John W. Padberg, S.J...... 60

CG35: Nove indimenticabili settimane a Roma: riflessioni sulla 35^a CG
Michael Holman, S.J...... 64

CG35: Sulle orme di Sant'Ignazio
Peter-Hans Kolvenbach, S.J...... 70

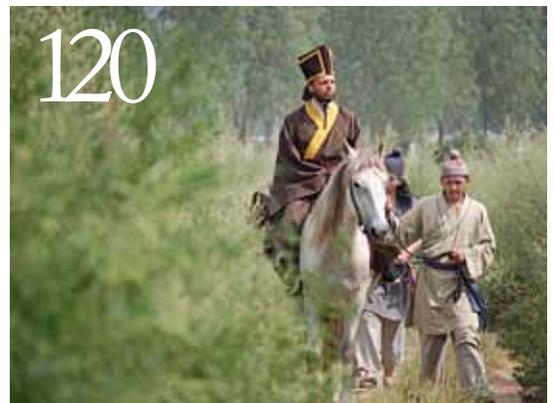
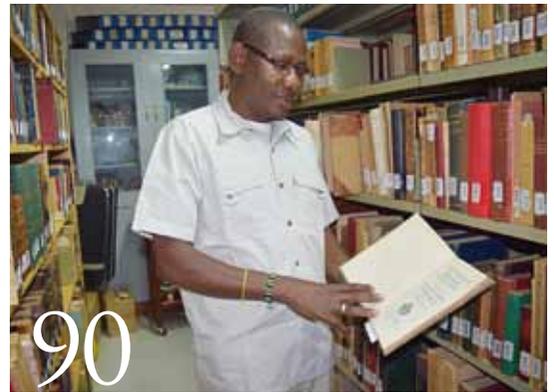
CG36: La CG36 dovrebbe condurci ad una conversione ecologica
Leo D'Souza, S.J...... 74

DAL MONDO DEI GESUITI

SPAGNA: Giovani pellegrini sulle orme di Ignazio <i>Silvia Germenia, Pietro Casadio</i>	82
STATI UNITI: Il Sacro Cuore: una parrocchia di confine <i>Thomas Rochford, S.J.</i>	86
AFRICA: Preservare la memoria e promuovere la conoscenza storica <i>Festo Mkenda, S.J.</i>	90
MESSICO: Corpo e mistero <i>José Elías Ibarra Herrera, S.J.</i>	94
MESSICO: In cerca della Quarta Settimana nel corridoio dei migranti <i>Brad Mills, S.J.</i>	97
ROMA: Una Rete Mondiale di Preghiera <i>Frédéric Fornos, S.J.</i>	100
ITALIA: Carlo Maria Martini: L'eredità di uno stile <i>Carlo Casalone, S.J.</i>	103
ARGENTINA: I 20 anni della Radio Comunitaria FM Trujui <i>Humberto González, S.J.</i>	106
AHAPPY: AJAN: Prevenzione di HIV e AIDS tra i giovani <i>Pauline Wanjau</i>	110
ARSI: P. Roothan - Un archivio digitale <i>Brian Mac Cuarta, S.J.</i>	113
AUSTRALIA: Accompagnare i richiedenti asilo in Australia <i>Aloysius Mowe, S.J.</i>	116
CINA: Missionari gesuiti alla Televisione cinese <i>Jerry Martinson, S.J.</i>	120
CVX: Comunità di vita cristiana <i>Edel Beatrice Churu, Luke Rodrigues, S.J.</i>	124
ZAMBIA: Innovazione alle frontiere <i>Wilfred Sumani, S.J.</i>	127
POLONIA: Scuola del contatto con Dio <i>Mateusz Ignacik, S.J.</i>	130
KENYA: L'angelo dei bambini <i>Marco Nese</i>	133
INDIA: Cuori riconoscenti e ricordi feriti <i>Edwin J. Daly, S.J.</i>	136
POLONIA: Pastorale studentesca all'Università Cattolica di Lublino <i>Leszek Szuta, S.J.</i>	139

LA PAGINA FILATELICA

I gesuiti, costruttori di globalizzazione <i>José Eduardo Francos, Carlos Fiolbais</i>	142
---	-----



Patrick Mulemi S.J.

Traduzione di Caterina Talloru

Cari confratelli e amici,

“Ignazio e i primi compagni capirono l’importanza di raggiungere le persone sia alle frontiere sia al centro della società, e di riconciliare coloro che ne erano a qualsiasi titolo esclusi. Dal centro – a Roma – Ignazio inviò gesuiti verso le frontiere, verso il nuovo mondo, “Ad annunciare il Signore a popoli e culture che non lo conoscevano ancora”. Mandò nelle Indie [Francesco] Saverio, a cui seguirono centinaia di gesuiti i quali predicarono il Vangelo a molte culture, condividendo conoscenza e apprendendo dagli altri. Ignazio voleva anche che i gesuiti attraversassero altri tipi di frontiere: tra ricchi e poveri, tra persone colte e ignoranti. In una lettera scritta ai gesuiti inviati al Concilio di Trento, Ignazio indicò come comportarsi e insistette sul fatto che avrebbero dovuto mettersi a servizio dei malati durante la loro permanenza tridentina. I gesuiti aprirono scuole a Roma e nelle grandi città europee, e istruirono i bambini nei villaggi di tutto il mondo.” (CG35 D. 3, n. 15)

Oltre 470 anni dopo, i seguaci di Ignazio capiscono ancora l’importanza di raggiungere le persone sia alle frontiere sia al centro della società. I seguaci di Ignazio capiscono ancora l’importanza di riconciliare coloro che ne sono a qualsiasi titolo esclusi, coloro che non possono condividere pienamente il bene comune della loro comunità. I membri della famiglia ignaziana, i gesuiti e i collaboratori laici, continuano ad esercitare il loro ministero e a impegnarsi con molte diverse culture e popolazioni di tutto il mondo odierno.

Nella sua Autobiografia, Ignazio fa spesso riferimento a se stesso come a *Il Pellegrino*. Vede se stesso in viaggio, un viaggio che lo conduce alla scoperta di sé. Ma soprattutto, un viaggio che lo conduce alla scoperta della missione che il Signore gli ha destinato. In questa edizione dell’*Annuario* della Compagnia, riflettiamo sui viaggi dei gesuiti e dei loro collaboratori tra le comunità e le culture indigene in diverse parti del mondo. Come Ignazio, *Il Pellegrino*, invitiamo i nostri lettori a unirsi al nostro pellegrinaggio mentre viaggiamo con i gesuiti che lavorano con le popolazioni aborigene in Australia. Preghiamo i nostri lettori di viaggiare con noi in Bolivia, dove impariamo percorsi alternativi da popolazioni e comunità indigene. Seguiamo le orme del ministero dei gesuiti tra le popolazioni indigene in India; e impariamo come “spezzare il pane” in Guyana. Sull’isola di Jeju, nella Corea del Sud, ci viene ricordato che “(...) la missione della Compagnia di Gesù oggi è il servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un’esigenza assoluta in quanto fa parte di quella riconciliazione tra gli uomini, richiesta dalla loro riconciliazione con Dio.” (CG32 D. 4, n. 2) In Zimbabwe un giovane gesuita ci porta in un viaggio tumultuoso del suo ministero con la sua gente.

L’*Annuario* 2017 presenta una comunità che richiama che: “In quanto Compagnia di Gesù, noi siamo servitori della missione di Cristo. Nei trent’anni che sono seguiti alla 31^a Congregazione Generale, e specialmente nei venti anni che hanno fatto seguito alla 32^a, la Compagnia ha sentito insieme la forza di Cristo crocifisso e risorto e la propria debolezza: è stato un tempo di prova per noi, ma anche un tempo di grandi grazie”. (CG34 D. 2, n. 1) Davvero nelle storie condivise dai nostri compagni vediamo la forza del Cristo Crocifisso e Risorto, ammettiamo la nostra stessa debolezza, e riconosciamo la Grazia di Dio che ci spinge ad andare avanti.

Al momento di andare in stampa, la Congregazione Generale sarà in pieno svolgimento, per tracciare la strada della Compagnia di Gesù sia in acque familiari quanto in acque ignote. Andando avanti, ricordiamo con gratitudine il cammino che la Compagnia ha fatto tramite le varie Congregazioni Generali. In questa edizione dell’*Annuario* della Compagnia abbiamo dedicato una sezione speciale alla ristampa di articoli, tratti da precedenti edizioni, che riflettono sulle esperienze delle Congregazioni Generali precedenti, dalla 31^a alla 35^a.

Colgo l’occasione per augurare ai nostri lettori e amici un Santo Natale e un Felice Anno Nuovo, pieno di grazia e benedizioni del Signore.

Il mondo è la nostra casa

Animata dal desiderio di comportarsi in maniera degna della vocazione che ha ricevuto, la Compagnia di Gesù rinnova il suo impegno di servire la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, e di aiutarla, così, a trasmettere al mondo “tutto ciò che essa è, tutto ciò che crede”.

Seguendo S. Ignazio, noi vogliamo esercitare il nostro ministero “non meno, anzi più con le buone opere che con le parole” ed essere di edificazione a coloro con cui trattiamo, per diventare servi sempre più generosi di quel popolo, che Dio si è radunato per la salvezza del mondo. (GC33, D. 1, n. 6)



Il mio apostolato con gli aborigeni australiani

Negli ultimi anni, il sistema legale australiano ha fatto molti progressi con il riconoscimento dei diritti degli aborigeni sulle loro terre e con l'accrescimento del potere decisionale delle comunità aborigene sul loro territorio. Io, come avvocato, ho avuto il privilegio di partecipare ad alcune delle loro battaglie. Come sacerdote, ho avuto un privilegio ancora maggiore, potendo accompagnarli nel loro cammino spirituale.

Frank Brennan, S.J.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Come novizio gesuita nel 1976, fui inviato a Redfern, una parrocchia del centro città di Sydney dove vivevano molti aborigeni. Il parroco, il P. Ted Kennedy, si era occupato per molti anni degli aborigeni che stavano per strada. Alcuni di loro non avevano casa; altri erano molto lontani dal loro Paese. A quel tempo i loro diritti sul territorio non erano riconosciuti. Il P. Ted era assistito da

Shirley Smith, conosciuta dalla sua gente come Mum Shirl. Io le facevo da autista. Andava per le strade del centro di Sydney per raccogliere giovani aborigeni che dovevano presentarsi in tribunale; dava suggerimenti ai giudici su cosa fare, e visitava le prigioni con regolarità. Mi aprì gli occhi su tante cose; è stato un buon addestramento per un novizio gesuita.

*L'autore,
Frank Brennan
con una famiglia
aborigena*





Nel 1986, quando Papa Giovanni Paolo II venne in Australia, ero già stato ordinato sacerdote. Ero stato nominato consulente sui diritti territoriali degli aborigeni per i Vescovi Cattolici Australiani. Il Papa andò ad Alice Springs, nel centro dell'Australia, dove incontrò gli aborigeni e gli isolani del distretto di Torres che affrontarono un viaggio di diversi giorni per incontrarlo. Anche un gruppo di gesuiti venne in pellegrinaggio su due pulmini. Andammo poi sul Daly River, nel Territorio del Nord, per celebrare il centenario dello stabilimento della missione dei gesuiti tra gli aborigeni locali nel 1886. Ad Alice Springs, il Papa si esprime con forza sui diritti territoriali degli aborigeni e sul significato della loro cultura. Disse loro:

Voi siete vissuti per migliaia di anni in questa terra e avete dato vita a una cultura che continua ancora oggi. E durante tutto questo tempo lo Spirito di Dio è stato con voi.

Anche se le vostre difficoltà non sono ancora scomparse, dovete imparare ad attingere a quella sopportazione che vi è stata insegnata dalle vostre antiche cerimonie.

Sarete come un albero dritto nel mezzo di un incendio nella boscaglia che brucia e consuma il legno. Le foglie vengono inaridite e la robusta scorza viene scalfita e bruciata; ma all'interno dell'albero la linfa continua a scorrere, e sotto la terra le radici sono ancora robuste.

Il vostro "sognare", che influenza la vostra vita a tal punto che, qualunque cosa avvenga, rimanete per sempre popolo della vostra cultura, è il vostro modo di toccare il mistero dello Spirito di Dio in voi e nel creato.

Conducete una vita in contatto spirituale con la terra, con i suoi animali, uccelli, pesci, polle d'acqua, fiumi, colline e montagne.

Avete ancora il potere di rinascere. È giunto adesso il momento di rinascere!

Alcuni anni dopo, fui invitato di nuovo alla chiesa di Redfern per benedire il murale che gli aborigeni avevano dipinto sul muro del santuario per ricordare queste parole del Santo Padre. Parole che restano incise nei loro cuori.

Quando era ad Alice Springs, il Papa incontrò alcuni aborigeni di Nauiyu Nambyu, la comunità di Daly River. Una giovane madre, Louise Pandella, consegnò al Papa Liam, il suo bambino appena nato. Il Papa lo sollevò per mostrarlo a tutta la folla. Da ragazzo, Liam prese una cattiva strada perché non c'era più nessuno a sostenerlo. Si tolse tragicamente la vita a 22 anni. Sua zia, Miriam Rose Ungunmerr è un'artista aborigena che ha fatto molti dipinti che contribuiscono alla vita della chiesa australiana riflettendovi la spiritualità aborigena. Di recente, Miriam ed io abbiamo lanciato la sua fondazione nella Cattedrale di Darwin; una fondazione che si prefigge di prestare assistenza ad alcune lontane comunità aborigene alle prese con la disoccupazione giovanile, l'abuso di sostanze stupefacenti e i suicidi.

Nel 2015, ho pubblicato un libro dal titolo *No Small Change (Un non piccolo cambiamento)* che delinea le opzioni per il riconoscimento degli aborigeni nella Costituzione australiana. Ho dedicato il libro al defunto Liam Marrantya (1986-2009), un *Ngangi-Wumeri* di Nauiyu Nambyu, e ad altri come lui presi tra il "sogno" e il "mercato". Sono andato a Daly River per presentare il libro alla famiglia di Liam. Attualmente, Miriam ed io abbiamo iniziato una serie di conver-

A sinistra: Celebrazione della messa

Sotto: Preparazione per la messa aborigena



Redfern

Il mio apostolato con gli aborigeni australiani

*L'autore in
conversazione
con Miriam, una donna
aborigena, a Billabong*

sazioni allo scopo di scrivere un libro sulla sua arte e sulla sua spiritualità. Di recente ci siamo seduti accanto a una lanca piena di ninfee, mentre un'équipe cinematografica registrava la nostra conversazione sulla sua arte e sul concetto di *dadirri*, la profonda calma interna che deriva dal vivere in armonia con la terra e dall'essere in contatto con il proprio Paese, la terra degli antenati.

Negli ultimi anni, il sistema legale australiano ha fatto molti progressi, con il rico-

noscimento dei diritti degli aborigeni sulle loro terre e con l'accrescimento del potere decisionale delle comunità aborigene sul loro territorio. Io, come avvocato, ho avuto il privilegio di partecipare ad alcune delle loro battaglie. Come sacerdote, ho avuto un privilegio ancora maggiore, potendo accompagnarli nel loro cammino spirituale. Ogni anno celebriamo la Domenica degli aborigeni e, di solito, sono io a celebrare la messa nella piccola chiesa della Riconciliazione con gli aborigeni a Sydney. Gli anziani mi accolgono come celebrante e mi chiedono di celebrare la messa.

Gli anziani aborigeni di varie diocesi condussero molti australiani in una celebrazione liturgica molto commovente nella basilica romana di San Paolo fuori le Mura, il giorno successivo alla canonizzazione, nel 2010, della prima santa australiana, Mary MacKillop. Dopo la messa celebrata dal Cardinale australiano George Pell, gli anziani invitarono gli astanti riuniti intorno a loro ad accompagnarli fuori dalla basilica. Avevano visitato la basilica il giorno prima, concludendo le loro ricerche e accertandosi della posizione della tomba di Fran-

Dadirri



cesco Saverio Conaci. Ci guidarono nella più commovente preghiera per Francesco, un ragazzo aborigeno che lasciò l'Australia occidentale il 9 gennaio 1849 per diventare monaco Benedettino. Francesco morì il 17 settembre 1853 all'età di quasi 13 anni e il suo corpo è sepolto nel cortile antistante la basilica di San Paolo fuori le Mura. Raccolti intorno al luogo della sua sepoltura, fummo commossi fino alle lacrime. Venne suonato il *didgeridoo* (antico strumento a fiato degli aborigeni australiani); venne eseguita una danza tradizionale; gli anziani guidarono le preghiere e il canto di *The Old Wooden Cross* ("L'antica croce di legno", l'inno intonato nella maggior parte dei funerali aborigeni) e il Padre Nostro degli aborigeni. Non lo dimenticherò mai. È stata una delle migliori liturgie della mia vita.

Si hanno poche informazioni di Conaci, oltre a quelle che si trovano nelle memorie del Vescovo Salvado che partì per l'Europa con due ragazzi aborigeni il 9 gennaio 1849. Era andato a Perth dalla missione di New Norcia, che distava circa cento miglia, per vendere il raccolto. I ragazzi insistettero per andare con lui. A Salvado venne poi chiesto di andare in Europa. Scrisse: "Quando i due ragazzi sentirono della mia partenza imminente, mi pregarono di ottenere il permesso del Vescovo per poter venire con me in Europa. Il Vescovo fu felice di venire incontro ai loro desideri; così, ottenni l'approvazione dei loro genitori e preparai tutto per il viaggio. Il 6 gennaio i ragazzi furono battezzati dal Vescovo con i nomi di Francesco Saverio Conaci e Giovanni Battista Dirimera".

I ragazzi entrarono nel noviziato dei Benedettini a La Cava (l'attuale Cava de' Tirreni) in Italia il 5 agosto 1849. Francesco si ammalò e fu portato a Roma a San Paolo fuori le Mura per fargli respirare aria migliore; ma vi morì e vi fu sepolto.

Molti di noi che erano arrivati a San Paolo fuori le Mura non sapevano nulla di questa storia. Il semplice rituale aborigeno sulla tomba di Conaci era in forte contrasto con la sontuosa cerimonia del giorno precedente in Piazza San Pietro. Gli anziani aborigeni di fede cattolica stavano facendo da guida a quelli tra noi che discendono dai loro colonizzatori, insegnandoci la storia, condividendo i racconti, e consentendoci di abbracciare il mistero di tutto ciò nella preghiera. Il nostro ruolo era quello di seguire,



unirci in preghiera ed esprimere gratitudine per la generosa condivisione e guida del popolo indigeno.

Ringrazio questi anziani aborigeni per il loro appassionato servizio, segnato dall'eterna speranza che il Regno verrà anche per i più esclusi ed emarginati nel nostro mondo. Il mio apostolato continua ad essere un misto di diritti, riconoscimento, rispetto e riconciliazione.

Sopra: Frank Brennan incontra gli anziani aborigeni nella chiesa di St Paul

Sotto: Partecipazione a una dimostrazione per i diritti degli aborigeni



Popolazioni e comunità contadine indigene della Bolivia ci indicano percorsi alternativi



per le castagne, il legname e i cuori di palma. Questi interventi di estrazione hanno attratto grosse imprese, la cui attività era però sempre basata sullo sfruttamento di popolazioni indigene della zona o portate lì con la forza e con sistemi di reclutamento da altre zone del Paese.

Il possesso e l'accesso ai terreni, le foreste e le altre risorse naturali sono sempre state collegate allo stabilirsi di grandi proprietà, che nella zona sono denominate *barracas* (capanni), dove lo sfruttamento, la schiavitù, la discriminazione e l'umiliazione erano all'ordine del giorno, e in esse vivevano alcune famiglie e comunità che erano parte del sistema *barraquero*, mentre altre erano vitti-

Papa Francesco invita ad un'autentica riflessione sulla problematica dell'ambiente, ricordandoci la nostra responsabilità di agire prendendoci cura della creazione di Dio.

Vincent A. Vos, Roberto Menchaca, Lorenzo Soliz
Traduzione di Elsa Romano

La famiglia di Don Juan Ibaguari al lavoro nel loro campo di cacao a San Juan de Urucú
A centro pagina: Donne Ese Eija partecipano a un seminario sulla gestione dei sistemi agroforestali nella comunità di San Juan de Urucú

L'Amazzonia è formata da otto paesi sudamericani: Brasile, Perù, Bolivia, Colombia, Ecuador, Guyana, Suriname e Venezuela. Ha un'importanza a livello mondiale ed è ambita per la grande ricchezza della sua natura e per le sue risorse naturali, le sue funzioni ecologiche e la sua riserva di acqua dolce. Presenta inoltre un'ampia diversità di culture; soltanto in Bolivia, Perù, Ecuador, Colombia, Brasile e Venezuela vi sono più di 270 popolazioni indigene, relazionate in modo differente con il mondo non-indigeno e che, in sintesi, costituiscono una gamma diversa di movimenti sociali.

Il forte interesse per le risorse dell'Amazzonia non è recente, ma di antica data. Nel caso della Bolivia, nel secolo XIX era la china la risorsa da estrarre; durante gran parte del XX secolo, era la gomma; e, successivamente, si sono aperti mercati internazionali



me dell'*habilito* (indebitamento permanente per assicurare mano d'opera).

Poco a poco, però, questa situazione iniziò a cambiare grazie all'emergere di alcuni *leaders*, alla costituzione di organizzazioni e all'unione e al sostegno di organizzazioni contadine e indigene di altre regioni del paese. In tale contesto fu pioniera e profetica la marcia indigena del 1990 delle organizzazioni indigene emergenti dell'Amazzonia di Bolivia, che reclamavano Dignità e Territorio. Dopo lunghe lotte e mobilitazioni, nel 1996, in accordo con organizzazioni di altre regioni del paese, si ottenne la promulgazione della Legge 1557 (Legge dell'Istituto Nazionale della Riforma Agraria, INRA), che diede la possibilità a tali settori di accedere a questa risorsa territoriale, vitale per le comunità contadine e indigene. Una volta promulgata la legge, ebbe inizio la dura lotta per la sua applicazione.

In quegli anni, il Centro di Ricerca e di Promozione della Classe Contadina, fondata da tre gesuiti (1971), iniziò il suo lavoro accanto alle comunità contadine e indigene del nord amazzonico della Bolivia, per l'ac-



Sopra: A Mario Guari (a sinistra) e Angel Tapia (a destra) vengono consegnati dei certificati di eccellenza per il loro lavoro di preservazione del territorio

Sotto: Ispezione di un sistema antincendio nella comunità di San Ariel

cesso e l'assegnazione legale dei terreni, in accordo con il Vicariato di Pando e insieme a un gruppo di istituzioni alleate.

Negli ultimi due decenni, famiglie contadine e indigene nell'Amazzonia boliviana hanno avuto accesso ad importanti superfici di terra, grazie alle loro lotte e rivendicazioni. Fino al 1996, nel Dipartimento di Pando, contadini e indigeni possedevano l'1% dei

Amazzonia



Popolazioni e comunità contadine indigene della Bolivia ci indicano percorsi alternativi



6.382.700 ettari disponibili. Ora, dopo l'applicazione della legge, posseggono il 42,6% del territorio totale: 2.720.965 ettari in proprietà collettiva (INRA, 2010), distribuiti tra più di 4.700 famiglie di 172 comunità; inoltre, sei territori sono stati qualificati come indigeni.

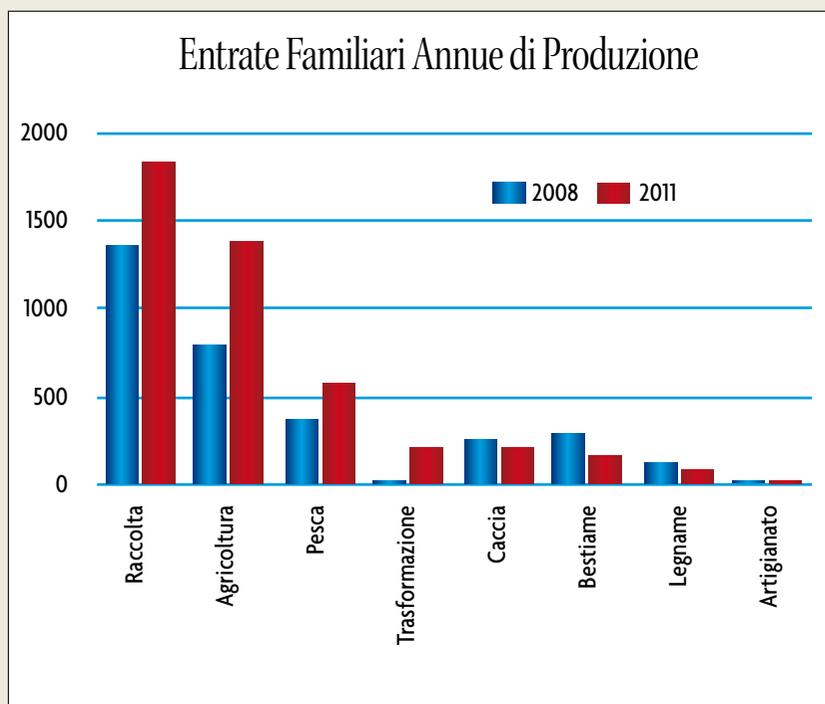
Conquistato il diritto di proprietà, la sfida successiva è stata e continua ad essere la difesa, il controllo e la gestione di questi spazi territoriali. A tal fine, insieme con le comunità contadine e indigene, il CIPCA ha formulato la proposta economico-produttiva consistente in: agricoltura sostenibile e sistemi agroforestali, gestione di boschi di castagne e mandorle, cacao e frutti di palme asaí, tra gli altri, oltre all'allevamento di piccoli animali (ovini da lana e animali da cortile). Tutto ciò, in armonia con le condizioni, la vocazione produttiva e il potenziale dell'Amazzonia.

Attualmente sono 1.975 le famiglie che stanno attuando la proposta economico-produttiva nei 94.550 ettari dell'Amazzonia boliviana. La realizzazione di questa proposta ha contribuito direttamente ad un significativo miglioramento delle entrate

economiche delle famiglie. Mentre nel 2008 le famiglie sostenute dal CIPCA nel nord amazzonico del paese guadagnavano in media 3.213 dollari dai loro molteplici sistemi di produzione, nel 2011 queste entrate erano salite a 4.481 dollari, grazie principalmente a miglioramenti nel settore dell'agricoltura e in quello agroforestale (da 801 a 1.383 dollari), oltre all'aumento delle entrate derivate dalla raccolta di castagne e altri prodotti del bosco (da 1.359 a 1.840 dollari) direttamente collegato alla loro capacità di negoziazione e al rafforzamento socio-politico del settore.

A parte i miglioramenti a livello di entrate economiche, le famiglie hanno anche diversificato e migliorato la disponibilità di alimenti, grazie alla creazione di sistemi produttivi autonomi, liberandosi degli antichi sistemi di padronato e *habilito*. Altri benefici sociali includono una maggiore coesione familiare e un benessere psicologico derivante dalla soddisfazione di vivere in un ambiente sano e dall'orgoglio di essere artefici della creazione di un sistema produttivo che permette di recuperare aree degradate e di condividerne i prodotti (Vos et al, 2015).

Il rafforzamento dell'organizzazione permette inoltre la creazione di associazioni produttive locali, come l'Associazione dei Produttori Agroforestali della Regione Amazzonica della Bolivia (APARAB), creata nel 2004 con il sostegno del CIPCA. Quest'organizzazione, che unisce più di 200 famiglie contadine indigene della regione del nord amazzonico della Bolivia, si è specializzata nella produzione, nell'immagazzinamento, nella trasformazione e nella commercializzazione di cacao proveniente da boschi naturali e sistemi agroforestali. Oggi questo prodotto è destinato alla colazione nelle scuole di molti municipi della regione e anno dopo anno aumenta il suo volume commerciale. Soltanto in grani di cacao, durante il 2015, l'Associazione ha commercializzato un valore maggiore ai 140.000 dollari. La qualità del grano, che rispecchia la produzione organica nelle condizioni naturali dell'Amazzonia, è



stata riconosciuta nel 2013 e nel 2015, quando il grano di cacao dell'APARAB ha ricevuto un premio al *Salon du Chocolat* di Parigi, piazzandosi rispettivamente al 13° e al 17° posto tra i migliori grani del mondo.

Per quanto riguarda il profilo ambientale, si distingue il potenziale dei sistemi agroforestali in termini di cattura di carbonio e di alto grado di biodiversità registrata nei vari appezzamenti di terreno. Inoltre, i sistemi produttivi promossi presentano una grande resilienza di fronte agli eventi climatici estremi. Quando nel 2014 gravi inondazioni causarono un vero disastro in gran parte dell'Amazzonia boliviana, i sistemi agroforestale e del cacao silvestre continuarono a produrre grandi volumi di grani di cacao. Allo stesso modo, i sistemi agroforestali e la gestione integrale dei boschi dimostrarono di essere la migliore strategia per garantire la produzione, a fronte della prolungata siccità dovuta all'arrivo del fenomeno El Niño, alla fine del 2015.

In tal modo, in quasi due decenni di organizzazione, formazione e lavoro, i *peones* e coloro che erano sottomessi a condizioni di schiavitù, stanno costruendo condizioni di vita dignitosa e sostenibile nei propri territori. Ma, la proposta economico-produttiva e l'esperienza di queste famiglie e comunità sono una questione che va ben oltre i benefici economici, produttivi e ambientali diretti che vengono qui descritti. Nel contesto attuale, nella macroregione amazzonica si dà un maggior impulso alle industrie estrattive e ai progetti di grande entità: sfruttamento di risorse di idrocarburi, minerali, dighe idroelettriche, forestali, la raccolta e il commercio nel settore agricolo, e tutto ciò costituisce la base dei modelli di sviluppo estrattivi che i governi di questa macroregione sostengono e promuovono. A fronte di ciò, l'esperienza delle popolazioni e delle comunità contadine e indigene e la gestione dei loro territori qui presentata possono rappresentare investimenti certificati sul terreno, per poter pensare e progettare altri modelli di sviluppo e di vita.

Queste proposte e prospettive coincidono in gran parte con i messaggi esposti di recente nell'enciclica papale *Laudato Si'*, pubblicata da Papa Francesco nel 2015. Preoccupato per l'attuale tendenza del mondo e per le sue molteplici crisi, Papa Francesco invita ad un'autentica riflessione sulla problematica



ambientale, ricordandoci la nostra responsabilità nel prenderci cura attivamente della creazione di Dio. Dà risalto ai molteplici effetti del nostro comportamento a livello economico, ambientale e sociale e afferma che dobbiamo prestare ascolto sia al grido della terra che a quello dei poveri. Rifiuta la falsa speranza nelle soluzioni proposte dalla tecnoscienza, critica l'inefficienza politica e conclude affermando che ognuno di noi deve dare il proprio contributo adottando un nuovo stile di vita, basato sulla cura, la compassione, la sobrietà condivisa, l'alleanza tra l'umanità e l'ambiente. Propone di cambiare il modello di sviluppo globale e di recuperare i veri valori ed obiettivi, distrutti da una megalomania sfrenata, e di ridare valore alle conoscenze ancestrali delle popolazioni indigene, nel dialogo sull'ambiente (Boff, 2015).

L'esperienza di vita delle popolazioni e delle comunità qui descritta crediamo possa contribuire con importanti lezioni di vita a questa grande sfida di cambiamento del modello di sviluppo, e nel caso specifico dello sviluppo dell'Amazzonia.

Sopra: Gestione Integrata della Terra: la comunità di Bella Flor fa progetti antincendio per il proprio territorio
Sotto: Progetto avicolo nella comunità di Ejja Portachuelo Alto



Habilito

L'apostolato dei gesuiti tra i popoli indigeni dell'India

L'Apostolato dei gesuiti tra i popoli indigeni è un apostolato specifico che ebbe inizio nel 2004 con i seguenti obiettivi: preservare e promuovere la cultura e l'identità tribali, lottare per i diritti tribali, utilizzare il sistema di governo tribale, promuovere le conoscenze indigene su agricoltura e pratiche medicinali e proteggere i costumi e la saggezza tribali.

Alexius Ekka, S.J.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.



I popoli indigeni in India sono le “tribù catalogate” registrate nella Costituzione. Sono anche detti popoli tribali o *Adivasi* e contano una popolazione di 104 milioni di persone distribuita nelle 705 comunità tribali del Paese. Alcune di loro hanno esponenti di tutte le estrazioni sociali ma la maggioranza sono povere, emarginate, illetterate o semi-analfabete, oltre che sfruttate nelle aree rurali come in quelle urbane. Per la maggior parte sono impegnate in attività agricole e similari o dipendono dai prodotti

forestali non legnosi (NWFP nell'acronimo inglese). Molti sopravvivono anche con lavori specializzati o non qualificati. I popoli tribali non appartengono al sistema indiano delle caste ma hanno un'identità socio-culturale distinta e un sistema religioso legato alle loro credenze e pratiche tradizionali. Alcuni di loro si sono convertiti ad altre fedi, incluso il Cristianesimo.

L'“Apostolato dei gesuiti tra i popoli indigeni” (JEMAI nell'acronimo inglese) è un apostolato specifico che ebbe inizio nel 2004 con i seguenti obiettivi: (1) preservare e promuovere la cultura e le identità tribali; (2) lottare per i diritti tribali; (3) utilizzare il sistema di governo tribale; (4) promuovere le conoscenze indigene su agricoltura e pratiche medicinali; (5) proteggere i costumi e la saggezza tribali.

Grazie alla Provvidenza, l'evangelizzazione dei popoli tribali nelle Province della zona centrale (Ranchi, Hazaribag, Jamshepur, Dumka-Raiganj e Madhya Pradesh) iniziò nel tardo XIX secolo per proseguire nel XX. Di conseguenza, la Chiesa ha oggi un'identità tribale in questa regione, e l'apostolato dei gesuiti tra i popoli tribali continua con zelo instancabile. Costruendo sull'eredità dei grandi lavori dei missionari gesuiti nelle lingue tribali (cfr. l'*Encyclopedia Mundarica* del Padre J.B. Hoffmann;



The Santals: Readings in Tribal Life (I Santal: Letture sulla vita tribale) e Tribal Religion: Religious Beliefs and Practices among the Santals (Religione tribale: Credenze e pratiche religiose dei Santal) del P. Joseph Troisi; la Ho Grammar and Vocabulary (Grammatica e vocabolario della lingua Ho) del P. John Deeney; An English-Uraon Dictionary (Un dizionario inglese-Uraon) del P. Andreas Grignard; il Kharlia Religious Customs (Usi e costumi religiosi dei Kharlia) del P. H. Gallagher), i gesuiti della zona centrale oggi promuovono ulteriormente le lingue tribali mediante la pubblicazione di libri, giornali e periodici. Per l'arricchimento sociale e culturale dei popoli tribali, i gesuiti promuovono le loro lingue e le loro pratiche socio-culturali nella vita quotidiana e mediante gli inni e le preghiere nella liturgia. Inoltre, nelle Province della zona centrale vi è una collaborazione tra l'apostolato sociale e l'apostolato tra i popoli tribali nella costruzione di una leadership dei giovani tribali mediante un programma di formazione chiamato Jan Netritva Pahal Manch (Forum per iniziative di formazione di una leadership nei popoli).

Anche nella zona occidentale, i gesuiti delle Province di Gujarat e di Bombay hanno realizzato dei lavori lodevoli con i popoli tribali. Nella Provincia di Gujarat, riscuoto-

no molti consensi l'aiuto legale gratuito e la costruzione di una consapevolezza dei diritti e dell'identità dei popoli tribali, grazie alla *Rajpipla Social Service Society* e allo *Shakti Legal Aid and Human Rights Social Centre* a Songarh, senza dimenticare la pubblicazione della rivista *Adilok*, portavoce degli intellettuali tribali. Nella Provincia di Bombay, i gesuiti si sono assunti un eroico impegno verso i poveri, inclusi i popoli tribali, in conformità al 4° Decreto della 32ª Congregazione Generale del 1975. Attualmente questa eredità viene portata avanti dalla dedizione di alcuni gesuiti alla legittimazione della tribù Warli mediante arte e cultura al *Gnanmata Adivasi Kendra* di Talasari, insieme al loro sviluppo socio-economico che include le tribù Paudi Buiyan e Bhil nella regione.

Nella zona meridionale, il JEMAI è operativo nelle Province del Kerala, di Madurai e dell'Andhra Pradesh. I gesuiti del Kerala operano in questo apostolato con due centri sociali: *Tribal Unity for Development Initiative (TUDI)* nel Distretto di Wayanad e *Attapadi Adivasi Development Initiative (AADI)* nel Distretto di Palakkad; che si occupano principalmente della promozione della cultura e dell'identità tribale, oltre che della responsabilizzazione economica

A sinistra e al centro: Spettacolo culturale al National Tribal Festival. Sotto: Marcia inaugurale al National Tribal Festival.

Adivasi



L'apostolato dei gesuiti tra i popoli indigeni dell'India

*Sotto: Protesta contro
lo sviluppo
di spostamenti coatti*

mediante gruppi di auto-aiuto, cooperative agricole e pratiche medicinali indigene. Allo stesso modo, nella Provincia di Madurai, Kodaikanal è una delle regioni in cui l'apostolato per i popoli tribali ha conseguito i certificati rilasciati dal governo alle "tribù catalogate" e in cui sta portando l'istruzione formale per i bambini, la formazione di una *leadership* per i giovani e lo sviluppo di varie competenze mediante il programma *Gribni* per le ragazze che lasciano la scuola. Altri interventi includono la lotta per la liberazione dei lavoratori vincolati alla tribù e il riscatto delle loro terre confiscate dagli usurai. Similmente, l'apostolato dei gesuiti

con i popoli tribali dell'Andhra consiste nel prevenire l'alienazione culturale dei popoli tribali a causa dell'introduzione di feste non tribali e di manifestazioni finanziate da uomini d'affari, oltre che nel prevenire la rimozione delle aree catalogate del popolo tribale mediante le manovre politiche delle multinazionali per il conseguimento di un più facile accesso alle risorse naturali e minerali di cui sono ricche le regioni tribali.

Ed infine, nella zona settentrionale i gesuiti impegnati nell'apostolato tra i popoli indigeni si trovano nelle Province di Calcutta e del Darjeeling, come nella Regione di Kohima e nella Missione di Assam della Provincia di Ranchi. Più in concreto, nella Provincia di Calcutta l'apostolato tra i popoli tribali consiste nelle opere socio-pastorali con i Santal, per proteggere e promuovere la loro cultura e la loro identità, specialmente in ragione del processo di "induizzazione", che vorrebbe inglobare i popoli tribali nel sistema indiano delle caste, e per ripristina-

Jemai



re le loro feste e le loro celebrazioni. Nella Provincia del Darjeeling lo *Human Life Development and Research Centre* (HLDRC) a Siliguri fornisce encomiabili servizi ai popoli tribali delle piantagioni di tè mediante dei programmi per l'acquisizione di una maggiore conoscenza delle questioni socio-economiche e la capacità di pianificare programmi per la formazione di una *leadership* e per il miglioramento delle qualità di vita. Allo stesso modo, la prevenzione del traffico umano e del lavoro infantile, inclusi gli interventi delle agenzie governative a favore delle politiche per i poveri nello sviluppo tribale, sono le attività più importanti dei gesuiti della Provincia con i popoli tribali. I gesuiti della Regione di Kohima lavorano negli stati di Nagaland, Manipur, Assam, Arunachal Pradesh e Meghalaya. Dato che i popoli tribali sono risolti sulla difesa della loro identità, i gesuiti sono impegnati in altre questioni riguardanti la loro legittimazione culturale. Le tribù sulle colline, che sono fortemente occidentalizzate, vengono indotte a riscoprire le loro radici tradizionali e i loro costumi culturali. Allo stesso modo, la sfida del JEMAI nella regione consiste nel creare un'unità tra i vari gruppi tribali, che sono molto esclusivisti e intolleranti gli uni nei confronti degli altri. Ciò nonostante l'autorevolezza della Chiesa ha dato ai gesuiti un ruolo di guide nel mettere pace e insegnare la comprensione reciproca nelle lotte tra i *Naga* e i *Kuki*, i *Bodo* e gli *Adivasi*, i *Mizo* e i *Methei*, e i *Chakma* e i *Tripuri*. Allo stesso modo, la Chiesa e i gesuiti affrontano la sfida dei giovani disoccupati che si uniscono ai movimenti secessionisti clandestini, e diventano vittime degli scontri armati, del potere del denaro e della vendetta. È davvero importante che il perdono cristiano venga coltivato nei popoli tribali tramite l'istruzione. Nella Missione di Assam della Provincia di Ranchi, il JEMAI opera in maniera analoga per quanto concerne l'opera di evangelizzazione: istruzione, opere sociali e cure pastorali. Tuttavia, l'opera specifica dei gesuiti consiste nell'impegnarsi ad ottenere lo status di "tribù catalogate" per i popoli tribali emigrati dal Jharkhand, dal Chhattisgarh e dall'Odisha.

I Coordinatori provinciali del JEMAI si riuniscono ogni anno per pianificare le loro attività e condividere le loro esperienze. E in occasione del *JEMAI Annual National*



Tribal Festival, circa 500 tribali di diverse Province discutono di varie questioni concernenti l'identità e la cultura tribali, la pianificazione di spostamenti coatti e reinserimenti, e le lotte per i diritti forestali, per menzionarne solo alcuni. Altre attività durante tale manifestazione includono la condivisione delle soluzioni più efficaci sulle questioni trattate, manifestazioni culturali, mostre di arte tribale e tecniche artigianali e il cantare all'unisono un canto tribale dal titolo *Jai, Jai Adivasi, Jago, Jago* che, in lingua Hindi, significa: "Su tribali, risvegliatevi". Questo infonde nei partecipanti un'enorme autostima e un senso di solidarietà in quanto tribali dell'India. Infine, il JEMAI gioca un ruolo cardine, collaborando con altre Congregazioni Religiose e con le organizzazioni della società civile, per la promozione della cultura e dell'identità dei popoli tribali e per la lotta per i loro diritti e i loro privilegi socio-economici costituzionali.

Sopra: Coordinatori e colleghi dell'apostolato tra i popoli tribali
Sotto: Donne indigene nella piantagione di tè



Celebrazione del significato del culto con il popolo di Dio

I molti miracoli del ministero in Guyana

La Guyana è un bellissimo Paese, un paradiso per gli amanti della natura. Situata in un'interessante area geografica, la sua capitale, Georgetown, si affaccia sull'Oceano Atlantico. Questa "Terra dalle molte acque" offre una grande miscela di culture etniche ed indigene orgogliose e variegata, associate a fantastici scenari di natura acquatica e paesaggistica.

Ramesh Vanan Aravanan, S.J.
Traduzione di Sabino Maffeo, S.J

La vita è bella e diventa ancora più significativa e bella quando incontri Cristo e Gli permetti di guidarti come un apostolo che diffonde la Sua parola e che è al servizio del Suo popolo.

Il miracolo di questa realtà può essere raccontato attraverso la mia vita in qualità di Suo servitore. Sono nato nello stato indiano di Karnataka e sono il più grande di due fratelli. Ho iniziato ad andare a scuola a Bangalore. Lì, ho frequentato la Chiesa Cattolica come chierichetto e quest'esperienza ha segnato l'inizio della mia risposta alla gentile chiamata del Signore. La mia vocazione per la Chiesa ha cominciato a crescere ed è stata alimentata sotto la tutela degli anziani della Chiesa. Ho risposto alla dolce esortazione e chiamata del Signore nel 1999 e sono entrato nella Provincia dei gesuiti di Karnataka immediatamente dopo aver completato gli studi superiori.

Il discernimento e la strada da percorrere sono stati opera di Dio. Nel 2007, durante i miei studi di filosofia, insieme al mio Padre Provinciale abbiamo preso in considerazione la possibilità di fare il mio periodo di magistero in Guyana. Dio ha davvero le sue vie! Difatti sono stato inviato in missione in Guyana e non ho rimpianti. Il magistero trascorso in questa terra mi ha trasforma-

to nel gesuita zelante, maturo e disponibile alla missione, che sono diventato. I meravigliosi gesuiti della Guyana e del Regno Unito con i quali ho vissuto in quel periodo mi hanno sostenuto quando la Guyana mi ha messo davvero alla prova durante il mio apostolato.

Terminato il mio magistero, sono andato a Londra per studiare teologia. Ho iniziato il primo ciclo degli studi di teologia al *Heythrop College* e l'ho completato con successo al *Boston College*, nel Massachusetts. Sono stato ordinato sacerdote nella mia Provincia il 13 novembre 2013. Sono poi tornato in Guyana da sacerdote, con



grande zelo ed entusiasmo di mettermi al servizio della gente.

La Guyana è un bellissimo Paese, un paradiso per gli amanti della natura. Situata in un'interessante area geografica, la sua capitale, Georgetown, si affaccia sull'Oceano Atlantico. Questa "Terra dalle molte acque" offre una grande miscela di orgogliose e variegata culture etniche ed indigene, associate a fantastici scenari di natura acquatica e paesaggistica. Le stupende cascate "a salto unico" e la rara fauna selvatica sono spettacoli notevoli da vedere. Divisa in quattro regioni naturali, la Guyana è fortunata e benedetta per le sue risorse naturali. La regione della foresta e i numerosi corsi d'acqua costituiscono la principale fonte di occupazione dei suoi abitanti. Il disboscamento e l'industria mineraria interessano i cinque ottavi della vasta regione di foreste naturali.

La popolazione della Guyana conta meno di un milione di persone e la maggior parte dei residenti vive nell'area del bassopiano costiero. Una buona mescolanza di religioni è rivelata dalle molte case di preghiera che punteggiano il panorama del Paese. Cristianesimo, Islam e Induismo costituiscono il nucleo delle credenze religiose della popolazione. Quanto al Cristianesimo, sono rappresentate quasi tutte le varie denominazioni; tuttavia cattolici e anglicani sono ancora la maggioranza. Una speciale men-



Sopra: Celebrazione della Festa del Papà a Springlands

Sotto: P. Ramesh Vanan Aravanan con la comunità locale dopo la messa domenicale a Siparuta

zione meritano i miei incontri con la ricca cultura locale della Guyana, e con la gente estremamente ospitale, semplice e amichevole, che ha fatto crescere vertiginosamente la mia vita e i miei precetti verso un differente modo di pensare.

Con l'influsso di sacerdoti, persone, e musica, inglesi, africani, americani e indigeni, la Chiesa in Guyana è molto vitale e animata. La Chiesa ha abbracciato le ricche tradizioni portate sulle coste del Paese da Padri inglesi, durante la legislazione coloniale. Inoltre, dato che il culto è immerso e legato da una comune identità caraibica, la formazione spirituale della popolazione, e in definitiva la chiesa, ha acquistato un nuovo significato. È ricca e vivace, e fa vivere un'esperienza più intensa, più acuta e davvero molto coinvolgente della musica e della liturgia. La devozione al Signore è stata portata a un altro livello.

La Guyana ha solo una Diocesi ma copre un'immensa area geografica. La Diocesi ha circa 35 sacerdoti e la maggior parte sono gesuiti. Finora, il principale apostolato dei gesuiti in Guyana ha riguardato la pastorale nella natura.

Il mio Superiore Regionale, il Padre Paul Martin, S.J., mi ha inviato in missione alla Regione 6, Berbice orientale. Ho raggiunto altri due gesuiti con cui abbiamo formato una comunità a Port Mourant. Il Vescovo della Diocesi di Georgetown, Francis Allenye, O.S.B., mi ha nominato parroco di quattro differenti comunità lungo la costa:



I molti miracoli del ministero in Guyana



Sopra e sotto:
Celebrazione
della Passione
del Signore;
alcune stazioni
della Via Crucis

la parrocchia di S. Francesco Saverio, la più vicina, che si trova a 10 minuti di macchina dalla comunità dei gesuiti; la parrocchia del Santo Nome, a Blackbush Poulder, a circa 30 minuti di macchina; la parrocchia di San Gioacchino, a Springlands, a circa un'ora di macchina, e Nostra Signora di Guadalupe, a Siparuta, a circa 3 ore di motoscafo dalla parrocchia di San Gioacchino.

Quando sono stato nominato parroco, la mia indegnità, all'inizio, ha offuscato il mio giudizio sull'aiuto di Dio nella mia vita. Ho messo in dubbio, come nei molti esempi della Sacra Scrittura, che Dio desiderasse che fossi inviato al Suo popolo. La mia giovinezza, la mia inesperienza e la mia solerzia erano alcune delle sfide mentali e reali che ho raccolto. Ciò nonostante Dio ha le Sue vie per condurci dove Lui vuole nei Suoi tempi. Avrei potuto scegliere di diventare uno strumento nelle Sue mani esperte, o un ostacolo per il Suo lavoro e la Sua missione. Dopo aver scrutato a fondo il mio cuore e la mia anima, mi sono messo nelle Sue mani, e Gli ho permesso di compiere la sua opera tramite me. Fatto questo, sono successe cose meravigliose. Le chiamo miracoli nella terra di Dio. È una cosa meravigliosa e straordinaria vedere come Dio comincia a guidare e condurre il Suo popolo.



Il passato recente è stato pieno di eventi meravigliosi e vi sono stati molti sviluppi importanti nelle varie comunità cattoliche di questa zona, in cui i gesuiti sono al servizio della popolazione cattolica dal 1857.

Tra le tante celebrazioni che hanno avuto luogo in Guyana nel 2015, cito quella del 90° anniversario della Chiesa di S. Francesco Saverio, durante la quale è stata inaugurata la rinnovata sala parrocchiale. In questa sala, negli ultimi due anni, ci siamo occupati delle necessità spirituali e materiali delle comunità e dei dintorni della parrocchia.

L'associazione *Martin de Porres* di questa parrocchia porta avanti dei programmi regolari di distribuzione alimentare durante tutto l'anno. È una vera gioia vedere i sorrisi sui visi di ogni bambino che entra ed esce dalla nostra sala in occasione del pranzo. Il Vangelo che racconta di quando vennero sfamate cinquemila persone diventa un fatto reale a ogni pasto, e sono confortato dalla moltiplicazione dei pani (il cibo che noi prepariamo) grazie alla generosità dei nostri benefattori. Sono stato testimone di molti miracoli in quella sala.

La sala serve anche il vicinato e i parrocchiani per i vari programmi di formazione, quali la preparazione dei catechisti, le classi di catechismo per i bambini la domenica, e la formazione degli insegnanti di varie scuole. Dato che il suicidio è un grosso problema in questa regione, questo spazio è stato usato anche come centro in cui si tengono programmi di autocoscienza e consulenza psicologica. Sono stati acquistati dei computer per consentire agli studenti di svolgere lavori scolastici con dei supervisori. Questa sala è stata una vera benedizione per noi e per le nostre opere parrocchiali. Per celebrare il 90° anniversario della parrocchia ci siamo anche impegnati ad avere un murale (pala d'altare) in Chiesa, che incorpora la croce che stava già sul muro, raffigurando il dialogo tra Gesù, Maria e Giovanni al Calvario. Questo murale crea un ambiente ideale per la preghiera nella nostra chiesa.

La Via Crucis vivente rappresentata il Venerdì Santo dai parrocchiani, nella nostra zona, è diventata un evento molto atteso e richiama sentimenti di letizia per il fatto che la Chiesa Cattolica continua ad essere in prima linea nell'evangelizzazione delle Sacre Scritture e della Bibbia. Genera una conversione al giusto modo di vivere tramite

l'esperienza diretta di Cristo. Considero un mio umile privilegio l'essere stato in grado di condurre quest'esperienza così soddisfacente e appagante con i miei parrocchiani per due anni consecutivi. È semplicemente un modo per rinvigorirsi spiritualmente.

I campi annuali della gioventù organizzati dalle quattro parrocchie hanno aggiunto una nuova dimensione all'amicizia, che è stata risvegliata mediante l'interazione tra le quattro comunità parrocchiali. Le escursioni aiutano i parrocchiani, specialmente i giovani, a capire veramente e a consolidare il concetto di vera amicizia. I giovani si fanno forza gli uni con gli altri ma, ciò che più importa, è che diventano fonte d'ispirazione gli uni per gli altri quando si liberano delle loro paure più profonde e arrivano al punto di confidare in Dio e nella sua bontà. Imparano anche a fare affidamento l'uno sull'altro e a considerarsi realmente molto più che amici, bensì fratelli e sorelle consacrati in Cristo.

La Chiesa del Santo Nome, a Blackbush Poulder con il suo nuovo consiglio parrocchiale, ha subito un rovescio di fortuna. Insieme ai cambiamenti dell'ambiente fisico della Chiesa e dell'ambiente circostante, anche la natura spirituale della comunità è stata introdotta in un ambiente nuovo e rinnovato. Celebrazioni eucaristiche regolari, la formazione dei catechisti e istruzioni adeguate hanno portato vita nella comunità. Il pellegrinaggio quaresimale annuale alla Parrocchia del Santo Nome è un'altra esperienza che solleva lo spirito dei parrocchiani e mio. Solitamente durante il pellegrinaggio centinaia di persone delle parrocchie vicine ci accompagnano lungo la strada in preghiera.

La Parrocchia di San Gioacchino è un altro esempio di come Dio si prenda cura del suo popolo e lo guidi. Per molti anni questa comunità parrocchiale non ha avuto un sacerdote residente. Tuttavia, i parrocchiani sono stati capaci di unirsi nonostante tutte le loro differenze e difficoltà, per sostenere la loro chiesa. La più grande gioia che ho avuto nel 2016 è stata la formazione del Gruppo giovanile di San Gioacchino, a Springlands.

Una domenica mattina, mentre celebravo la Messa, ho notato un buon numero di giovani nell'assemblea. Li ho invitati a salire sull'altare e ho detto agli anziani presenti

che apprezzassero il grande valore dei giovani nella parrocchia. Ho invitato membri eminenti della congregazione perché accompagnassero e guidassero i giovani adulti. La risposta è stata straordinaria. Sono diventato il loro direttore spirituale, e il resto, come si dice, è storia. La chiesa è ora tornata alla vita ed è animata dalle attività incentrate su Cristo. I talenti esibiti da questi giovani sono qualcosa su cui bisogna investire e che bisogna far crescere. Il loro concerto a novembre è una testimonianza di quanto dico. La Parrocchia di San Gioacchino, lo scorso anno, è venuta incontro e si è occupata delle necessità di una società più ampia. In qualità di loro parroco, sono in debito con i membri attivi del consiglio parrocchiale per la loro generosità e per la loro disponibilità al servizio.

La Chiesa di Nostra Signora di Guadalupe a Siparuta è stata trascurata a lungo a causa della distanza (3 ore di motoscafo) da Springlands e per mancanza di sacerdoti.



Sopra: Il Vescovo Francis riceve la rivista del 90° anniversario
Sotto: Studenti di Padre Ramesh dell'Università della Guyana

Via Crucis



I molti miracoli del ministero in Guyana



Sopra: Celebrazione dell'Eucaristia durante un campo della gioventù
Sotto: Pranzo degli alunni nella sala parrocchiale

Siparuta è fondamentalmente un insediamento amerindio situato sulla parte superiore del fiume Corentyne. La gente è semplice, gentile e molto devota. Avendo gentilmente messo questa missione nelle mani del vasaio nel 2014, io, grazie alla guida e alla provvidenza divina, ho potuto organizzare programmi di formazione per assistenti laici dei preti (PLA nell'acronimo inglese) e formare un nuovo gruppo di guide per questa missione. Ora possiamo vedere i frutti di questo difficile lavoro. Sotto la nuova guida, questa chiesa sta nuovamente crescendo in vitalità. Con l'impagabile aiuto di Ben, il capitano del motoscafo della Chiesa, e Patrick, un parrocchiano della chiesa di San Francesco Saverio, ho potuto visitare la missione 11 volte nel 2015. L'ultima volta è stato il 20 dicembre per la celebrazione del Natale con i fedeli di Siparuta. Il viaggio, con piogge, temporali, maree, banchi di sabbia ecc. non è mai facile. Durante giorni così, è arduo anche se la traversata, benché noiosa, è di solito piacevole.

Un'altra mia appagante esperienza come parroco di questa comunità e importante per i parrocchiani di Nostra Signora di Guadalupe è stata la visita a Siparuta di circa 60 membri delle parrocchie di San Francesco Saverio, del Santo Nome e di San Gioacchi-



no. Per tutti noi che abbiamo viaggiato per 8 ore da Springlands a Siparuta (il battello grande impiega così tanto tempo perché viaggia ad una velocità molto bassa) è stata un'esperienza meravigliosa.

Tutto è possibile mediante Cristo. Con Cristo posso fare qualsiasi cosa. Queste parole sono diventate per noi il mantra del fine settimana, dal 14 al 16 agosto del 2015, quando abbiamo viaggiato sul fiume Corentyne per visitare i nostri fratelli e le nostre sorelle nella loro lontana comunità. Che magnifico viaggio! Un lungo ma bellissimo viaggio in barca sul fiume con Cristo nel mezzo. La Messa sul fiume che scorreva pacifico e costante. Abbiamo celebrato il corpo e il sangue di Cristo con le persone amate.

È quasi impossibile per noi capire talvolta l'importanza del nostro ambiente per la nostra stessa esistenza. Comprendere e apprezzare la creazione di Dio è per noi la cosa più lontana dalle nostre menti, perfino quando affrontiamo ogni giorno le nostre banali vite quotidiane. Diamo per scontata la generosità di Dio con i suoi doni, come l'aria che respiriamo, i vestiti che indossiamo, l'acqua che beviamo e tante altre cose gradevoli che sembrano inesauribili. Finché non intraprenderemo un viaggio sul fiume, non capiremo mai pienamente la Grazia di Dio e la Sua misericordia.

Per quelli che lo facevano per la prima volta, è stata un'esperienza notevole di contatto con il nostro ambiente, così come doveva essere. L'apprezzamento per la flora su ambedue le rive del fiume Corentyne ci ha colpito. L'espansione incontaminata della foresta e dei corsi d'acqua appaiono intatte, anche se molti hanno percorso il fiume in lungo e in largo. La ormai famosa enciclica di Papa Francesco, *Laudato Si'*, brucia nella nostra memoria. Forse per la prima volta, abbiamo capito appieno cosa intendesse. Dobbiamo "coltivare e conservare".

Dopo circa 3 ore e mezza di navigazione, giunse il momento di celebrare la messa. E le acque si calmarono. L'unico inconveniente fu il forte rumore del motore che rompeva il silenzio e disturbava la sacralità dell'occasione. Una Messa su un'imbarcazione di 15 metri. Incredibile. Canti e comunione gli uni con gli altri; un'esperienza assolutamente incredibile.

Lo scopo della nostra visita di gruppo a

Siparuta era quello di formare una comunità di cattolici che si adoperassero per diffondere la Parola. Il sabato notte si realizzò il nostro scopo. L'adorazione del SS. Sacramento in una chiesa piena, le preghiere dei fedeli, il falò e i canti hanno stabilito il tono della serata. Era meraviglioso vedere i giovani coinvolti in attività che promuovevano una salute buona e positiva. La messa domenicale è stata un'altra meravigliosa esperienza per i membri e per i visitatori della parrocchia. La comunità cattolica di Siparuta può essere piccola, ma la loro generosità e il loro calore hanno superato la mancanza di cose materiali a cui siamo abituati.

Il ritorno a casa è stato agrodolce. Il tempo trascorso lontano ci sembrò così breve, ma pieno. Il viaggio di ritorno sembrava senza fine e siamo diventati più consapevoli della nostra fede in Dio, mentre viaggiavamo nel buio della notte verso Corriverton. Cieli infiniti, oscurità, e stelle che brillando facevano la luce che potevano per noi. Il nostro destino nelle mani del Signore. Diretti dallo Spirito Santo. Il canto riempì l'aria notturna quando i giovani decisero di intrattenerci. E ci riuscirono. I talenti si manifestano in momenti strani. Eravamo così consapevoli di questo. L'aver accompagnato questo gruppo in questo viaggio spirituale, è stata per me una delle esperienze più incredibili che ho avuto il piacere di fare. Un'esperienza che va al di là di ogni descrizione.

Un'altra esperienza ispiratrice di umiltà che mi è capitata è stata quella di guidare i gesuiti della Regione della Guyana in una mattina di preghiera, in uno dei nostri giorni regionali. Questo esercizio mi ha aiutato ad esplorare il mio intimo e lo spirito ignaziano in me. È stata una buona partenza per l'anno, dopo le lunghissime e stancanti festività liturgiche natalizie del 2014 in cui avevo fatto la spola tra quattro comunità.

Insegnare psicologia all'Università della Guyana a tempo parziale è stata un'esperienza piacevole per me. Stando nel Dipartimento dell'Istruzione e degli Studi Classici, quest'esperienza mi ha dato l'opportunità di interagire con gli insegnanti di Berbice e dei dintorni. Questo mi ha offerto la grande opportunità di essere impegnato in programmi a distanza e, allo stesso tempo, di occuparmi delle necessità della comunità locale, visitando le scuole e parlando agli



studenti di vari argomenti che toccano tutta la società. Si tratta di un'area da esplorare e sviluppare.

Oltre a tutto questo, mi è stato anche chiesto di far parte del *Catholic Media Board* a Georgetown. Questo mi ha aiutato a esplorare la mia creatività nel realizzare il servizio di Dio. La comunicazione visuale è stata la mia passione, e posso riscontrare di avere utilizzato questo dono in modo efficace durante il mio ministero.

Un sentimento di appagamento spirituale mi avvolge al termine di quest'anno. Potrei dire di aver operato sinceramente al meglio delle mie capacità nella terra che Dio mi ha chiesto di coltivare. C'è sempre molto da fare. Perciò, chiedo le vostre preghiere per il popolo di Dio e per **me peccatore** che Dio ha scelto per aiutarLo. Glorifichiamo insieme il Signore!

Devo ricordare quanto io sia profondamente grato a Dio per la Compagnia di Gesù. Non ci sono ricchezze che possano comparare questo meraviglioso Ordine. Papa Francesco è stato la mia più grande ispirazione per ciò che sto facendo qui per il popolo di Dio. Egli è il mio coraggio. Il mio sogno è di poterlo incontrare un giorno per ricevere la sua benedizione. Voglio ricordarvi ancora la popolazione della Guyana. Vi prego di ricordarla nelle vostre preghiere e di sostenere la nostra missione.

Sopra: La comunità cristiana in un pellegrinaggio quaresimale a Blackbush Poulder

Pace e riconciliazione sull'isola di Jeju

L'apostolato a Jeju è una grande sfida per i gesuiti. L'enorme numero di visitatori internazionali ai centri di pace di Hiroshima, Nagasaki, Okinawa e Jeju simboleggia l'opportunità apostolica per i gesuiti in Corea e in Giappone.

Francis Mun-su Park, S.J. – *Direttore, Centro di ricerca dei gesuiti per il patrocinio e la solidarietà, Corea del Sud*
Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Qui sotto: Il Vescovo Peter Kang della Diocesi di Jeju tiene il discorso introduttivo alla "Conferenza di Pace di Gangjeong" del 2015
Nella pagina di fronte, sopra: Il Fratello Park Do-hyun, S.J. parla con le suore e con una collaboratrice dei gesuiti
Sotto: Visitatori e residenti locali di Gangjeong sulla costa

Il 7 settembre 2015, il lavoro dei gesuiti per la pace e la riconciliazione con Dio, il prossimo e la Creazione, nella Corea del Sud, hanno segnato un piccolo ma storico passo avanti. Mons. Peter Kang, Vescovo della Diocesi di Jeju, noto per il suo forte appoggio all'impegno per la pace nel villaggio di Gangjeong sull'isola di Jeju e per le sue ispirate riflessioni teologiche, è venuto a benedire il "Didimdol" (pietra di passaggio), la residenza della comunità dei gesuiti appena costruita nel villaggio di Gangjeong. I gesuiti delle Province di Corea e Giappone, gli attivisti locali per la pace, gli abitanti del villaggio, i sacerdoti e i religiosi della Diocesi di Jeju e altri amici gesuiti si sono riuniti per le preghiere e per la benedizione e hanno condiviso un pasto semplice.

Quel luminoso e fresco lunedì di settembre fu un giorno di inizi. Dopo la benedizio-

ne della nuova casa, la maggior parte delle 50 e più persone presenti si sono recate al *St Francis Peace Centre*, il centro di pace recentemente dedicato a San Francesco situato al centro del villaggio, per partecipare ad un evento internazionale, la seconda "Conferenza di Pace di Gangjeong". Nel suo discorso di apertura, il Vescovo Kang ha illustrato l'insegnamento cattolico sociale sulla giustizia e sulla pace e ha sfidato i sostenitori della guerra per far capire loro che quelli che intendono uccidere sono loro fratelli e sorelle e che dovrebbero deporre le armi e perseguire piuttosto il dialogo e il perdono. Nei due giorni successivi, gli accademici e gli attivisti coreani e giapponesi, incluso il Vescovo della Diocesi di Naha a Okinawa, hanno esposto delle presentazioni e discusso su cosa fare per promuovere la demilitarizzazione delle isole della pace (specialmente Jeju e Okinawa) e l'educazione alla pace in Giappone e Corea. Dopo la Conferenza di Pace, 28 gesuiti e collaboratori laici degli apostolati sociali delle Province di Corea e Giappone si sono riuniti per la prima discussione bi-provinciale sul loro operato.

Questi nuovi inizi hanno avuto luogo mentre il popolo di Jeju e di Okinawa ricordavano i massacri da loro subiti negli anni '40 e hanno unito le loro voci per domandare un'immediata pace e demilitarizzazione. Gli abitanti di Okinawa hanno pianto 100.000 persone che hanno perso la vita nell'invasione di Okinawa da parte degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e la popolazione di Jeju vive con delle cicatrici emotive dal massacro di 30.000 persone ad opera dei coreani e delle forze militari statunitensi tra il 1947 e il 1954.



Sia Jeju che Okinawa sono isole geopoliticamente strategiche. La maggior parte delle truppe statunitensi in Giappone sono stanziate a Okinawa, dove la popolazione è esposta a incidenti e crimini militari, rumori eccessivi e degradazione dell'ambiente. Jeju si affaccia sul mare cinese orientale dove importanti rotte marittime e conflittuali pretese di sovranità sulle isole hanno portato a un graduale aumento della presenza militare. Durante la seconda guerra mondiale, le forze aeree giapponesi si servivano di Jeju come di un'importante base per gli aerei da caccia. Nel 2007, la Marina coreana aveva scelto il villaggio di Gangjeong, sulla costa meridionale di Jeju come postazione per una grossa base navale, abbastanza ampia da poter ospitare i sottomarini nucleari e le navi portaerei statunitensi.

Gli abitanti si sono opposti quasi all'unanimità al piano perché non solo avrebbe minacciato le loro pacifiche fonti di sostentamento, basate sull'agricoltura e sulla pesca, ma avrebbe anche distrutto le bellissime coste. L'isola vulcanica di Jeju e i tunnel di lava sono inseriti nell'elenco del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO come una proprietà naturale di straordinaria bellezza, testimone della storia del nostro pianeta. La base navale aumenterebbe



ancora maggiormente la tensione militare nell'Asia nord-orientale, che è una delle regioni più armate del mondo.

A partire dal 2007, molti abitanti e gli attivisti per la pace che li appoggiano sono stati arrestati e multati per aver interrotto la costruzione della base. Ma non si danno

Didimdol



Pace e riconciliazione sull'isola di Jeju

Sotto: Pranzo alla cucina comunitaria del villaggio di Gangjeong. Nella pagina di fronte, in alto da sinistra: rappresentazione della vita delle donne di Jeju. Un collaboratore laico dei gesuiti sulla statua di un cavallo di Jeju, mentre tiene in mano una foto del P. Paul Kim Yong-kun, S.J.

per vinti. Molti abitanti del villaggio continuano a frequentare la messa giornaliera, a pregare per la pace, ad organizzare danze di protesta, campi di pace, conferenze internazionali ed altri eventi nonché ad accogliere visitatori internazionali, benché vi siano alcuni abitanti che sono a favore della base navale e sperano di trarre un profitto economico dalla sua realizzazione.

Il Padre Paul Kim Yong-kun, S.J., superiore della nuova comunità, dice che la sua missione di riconciliazione e di pace è una grande gioia ma che, allo stesso tempo, l'immensa sfida che deve affrontare lo fa tremare. Aveva sentito il desiderio di lavorare per la pace per lungo tempo e aveva lavorato con altri allo sviluppo di programmi di educazione alla pace. Ora è stato spinto al centro del conflitto. Egli dice: "Voglio comprendere la situazione geopolitica dell'Asia nord-orientale e, allo stesso tempo, sapere

come lavorare per la riconciliazione e la costruzione di una comunità per solidarietà con i gruppi dei cittadini. Voglio anche riuscire a educare i bambini ai diritti umani, al valore della vita e all'amore per la pace."

Il Fratel Johann Park Do-hyun, S.J., che risiede nel villaggio di Gangjeong dal 2011, sente una profonda simpatia per gli abitanti, e di loro dice: "Hanno subito una frustrazione continua dei loro desideri di pace e un doloroso senso di sconfitta e di impotenza."

La sua fede lo incoraggia a continuare il lavoro per solidarietà con gli abitanti. "Dopo tutti questi anni di lotta, ora soffro per il desiderio di evitare conflitti. Come sono riuscito a continuare a combattere? Sono stato sostenuto dalla bellezza della creazione di Dio e dalla compagnia degli attivisti per la pace, e ho avuto il sostegno delle preghiere di molti. Ho imparato molto dagli attivisti per la pace sparsi nel mondo che ci hanno fatto visita. E i miei sei mesi in prigione sono stati un momento favorevole per la preghiera," ha detto.

Nel 2013, il Fratel Park si è recato nella zona di costruzione, via mare, su un kayak, per scattare foto di ciò che i contestatori considerano un processo di costruzione illegale e dannoso per l'ambiente. È stato arrestato e accusato di "intralcio alla costruzione". In sua difesa ha detto che, quando si stava avvicinando al luogo, i lavori di costruzione erano già fermi per altre ragioni, per cui la sua presenza non aveva costituito un impedimento. Inoltre, le foto erano necessarie perché i funzionari non si erano mossi neanche dopo le proteste degli abitanti del luogo contro la distruzione ambientale. Aveva chiesto al giudice di considerare giustificata la sua protesta contro la costruzione per il fatto che la decisione di costruire una base navale a Jeju non era stata debitamente studiata in anticipo. Il Fratel Park ha preparato materiali educativi per programmi di formazione alla non violenza, ed è membro del comitato di amministrazione del *St Francis Peace Centre*.

Gangjeong



Il Padre Kolbe Kim Sung-hwan, S.J., vive a Gangjeong dal 2011 e da lungo tempo nutre un profondo interesse per la riconciliazione della popolazione coreana, divisa tra Sud e Nord da una zona demilitarizzata che ha messo fine alla guerra coreana. Spera che Jeju possa continuare a svilupparsi come un centro per la pace e la riconciliazione in tutta la penisola coreana e in tutta l'Asia nord-orientale. Ha rapporti stretti con molti abitanti e attivisti per la pace e molti di loro riconoscono le sue doti di *leader*. Egli dice: "Provo una tensione tra l'essere profondamente coinvolto nelle lotte giornaliere della popolazione locale e la necessità di studiare e riflettere per poter individuare gli obiettivi a medio e lungo termine del movimento pacifista, come mi esorta a fare il Vescovo Kang."

Il *St Francis Peace Centre* ha la missione di favorire la guarigione e la riconciliazione a Gangjeong, difendere lo stile di vita della gente nonostante la presenza dei militari, e farsi conoscere ad ampio raggio come luogo di educazione alla pace, una missione simile a quella dei gesuiti dell'isola di Jeju. La sua visione è superare i confini religiosi e realizzare un centro di pace per tutti. Il centro è costruito su un terreno offerto dal Padre Mun Jeong-Hyeon, un sacerdote della Diocesi coreana di Jeonju, che lo com-



prò utilizzando il denaro concessogli da un tribunale come indennizzo per essere stato incarcerato illegalmente per attività a favore dei diritti umani. Il centro ha potuto dare inizio alle sue attività soprattutto grazie al grande aiuto dei cattolici della Diocesi di Jeju.

L'apostolato a Jeju è una grande sfida per i gesuiti. L'enorme numero di visitatori internazionali ai centri di pace di Hiroshima, Nagasaki, Okinawa e Jeju simboleggia l'opportunità apostolica per i gesuiti in Corea e in Giappone. Entrambe le Province riconoscono l'importanza di quest'apostolato e nutrono molta speranza per la collaborazione avviata a Jeju.

Sotto da sinistra: Protesta del fratello Park Do-hyun all'entrata del cantiere della base navale di Gangjeong.

Il Fratello Park Do-hyun, S.J. e il P. Kim Seung-hwan, S.J. a una messa di protesta davanti al cancello del cantiere



Riflessioni di un cervello secco che aspetta la pioggia

Talvolta mi reco negli avamposti più remoti senza sapere come ritornerò. La strada sarà ancora percorribile al mio ritorno? Il ponte sarà ancora in piedi quando proverò a riattraversarlo per tornare alla missione? Una volta ho dovuto aspettare per molte ore perché le acque di uno dei fiumi si ritirassero e potessi attraversarlo.

Chrispen Matsilele, S.J.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J

È notte. Mentre mi siedo a riflettere e scrivere, calcolo che sono tre settimane che stiamo senza elettricità. Siamo ancora al buio. Ha appena smesso di piovere e il cielo è scuro e carico di nuvole. La terra è quieta ad eccezione del fruscio del fiume Mupfuri che è a circa 100 metri dalla comunità dei gesuiti della Missione San Rupert Mayer, a Makonde, nella Diocesi di Chinhoyi, in Zimbabwe. I giorni, in verità, si sono trasformati in un anno dal momento in cui sono arrivato in questa missione il 26 dicembre 2014.

Lo scenario della Missione San Rupert Mayer

La Missione San Rupert Mayer si trova a Makonde, nell'area di Chigaro. Makonde è una località molto povera, fisicamente ostile e remota, a circa 95 km dalla città di Chinhoyi e 208 km da Harare, la capitale del Paese. Le strade sono in pessime condizioni. Gli abitanti locali considerano la missione il loro faro.

La missione è composta da due scuole, un ospedale e una parrocchia. Le due scuole servono una comunità che dimostra un'attitudine generale negativa verso l'istruzione, per cui il numero di bambini che lasciano la scuola e si sposano molto giovani è molto alto. La nostra scuola primaria costa 10

dollari a trimestre, ma solo 98 su 387 scolari hanno pagato la retta nel momento in cui sto scrivendo questo articolo. La scuola superiore costa 25 dollari a trimestre e ha un totale di 250 allievi, dei quali solo 109 hanno pagato la propria retta. Molti, semplicemente, non sono in grado di pagare la retta. In media, il 75% dei nostri studenti non pagano la retta di ogni trimestre. La situazione prevalente rende praticamente impossibile mettere in atto un sistema educativo che trasformi la loro vita.

Per ragioni pratiche, la Parrocchia di San Rupert Mayer è letteralmente divisa in due parrocchie, quella ad Est (lato Missio-

Makonde



ne) e quella a Ovest (lato Kenzamba). La parrocchia si occupa di 21 avamposti attivi e 4 inattivi, di cui il più lontano dista più di 100 Km da percorrere su strade e ponti terribilmente danneggiati. Quando piove molto, alcune parti della missione vengono completamente tagliate fuori da ogni rete stradale perché i ponti vengono trascinati via dalle alluvioni.

L'ospedale della missione si trova negli stessi confini della parrocchia ed è al servizio di persone che fanno fatica a pagare 5 dollari per le medicine. L'ospedale dispone di tre ambulanze. Sfortunatamente i costi superano la capacità dell'ospedale di gestire una struttura sanitaria efficace per la popolazione di Makonde che è pesantemente svantaggiata sul piano economico. Il nostro attuale debito per il consumo dell'energia elettrica è enorme e al momento ammonta a 70.000 dollari. E noi non abbiamo i mezzi per pagare quest'enorme debito, che fa passare notti insonni al superiore della missione, benché abbia contattato i funzionari del ministero della salute per cercare una soluzione amichevole.

Negli anni passati, la missione è stata sostenuta dal finanziamento dei benefattori ma ora stiamo sperimentando ciò che si può definire l'indebolimento del donatore. Con la riduzione dei finanziamenti dei benefattori, la nostra principale fonte di sostentamento per l'ospedale è costituita



dai contributi del governo. Tuttavia, data la situazione economica predominante nello Zimbabwe, i contributi del governo non sono stati molto costanti, rendendo così difficile la nostra capacità di gestione di una struttura sanitaria di qualità. Il nostro problema principale è che si verificano critiche mancanze di corrente che possono durare tre settimane o perfino un mese (blackout completo). Questa situazione influisce anche sulla fornitura d'acqua all'ospedale e a tutta la missione dato che i pozzi che forniscono l'acqua all'ospedale sono alimentati dall'elettricità. Perciò, quando manca l'elettricità manca anche l'acqua in tutta la missione.

L'altro aspetto importante della nostra missione è la struttura provvisoria in cui ospitiamo gli allievi della scuola superiore. Abbiamo accolto i nuovi studenti nel nostro umile convitto. I genitori sono venuti e sono ripartiti, ognuno con la speranza che la San Rupert Mayer, con la lunga e affermata tradizione dell'educazione gesuitica, riconsegnerà loro un figlio o una figlia con un'ottima formazione.

Mentre sono seduto a riflettere e a guardare al futuro, i sorrisi raggianti dei nostri studenti mi danno davvero speranza che il futuro sarà brillante. Perché provo questo sentimento non lo so, ma so che mantiene viva la speranza. All'inizio del Nuovo Anno, abbiamo ricevuto la buona notizia che i nostri studenti e i genitori del *St. Canisius Kollege* di Berlino, in Germania, hanno

Durante la stagione delle piogge, i gesuiti della Missione San Rupert Mayer devono attraversare le strade inondate dai fiumi per raggiungere alcuni loro parrocchiani.



Riflessioni di un cervello secco che aspetta la pioggia



*Sopra: Un ragazzo nell'orto della Missione San Rupert Mayer
Sotto: Le strade danneggiate comportano il fatto che il sacerdote debba percorrere a piedi il restante tratto di strada per celebrare i sacramenti*

raccolto per la nostra scuola dei fondi che ammontano a 3.700 euro. Speriamo di utilizzare questi fondi per poter installare un impianto idraulico affidabile e fattibile per la scuola superiore. Fatto questo, la scuola superiore può ora cominciare a sognare anche di aumentare le soluzioni artigianali per i suoi problemi mediante l'avvio di progetti che valorizzino l'istituto. Un senso di conforto e di gratitudine scorre nelle nostre vene. Diciamo grazie a voi: genitori, studenti, personale, cappellano e rettore del S. Canisio.

Il numero dei nostri allievi ospitati nel convitto continua ad aumentare. Ora abbiamo raggiunto un punto in cui l'unica cosa ragionevole da fare è consolidare e ufficializzare la nostra struttura. Nel nostro insalubre e provvisorio convitto abbiamo 74 studenti promettenti, rispetto ai 38 dell'anno scorso. Tutti hanno un letto decente, ma le stanze ora sono sovraffollate e la struttura è diventata una baraonda. Siamo impegnati nella raccolta di fondi per un ostello in grado di ospitare almeno 75 studenti quest'anno, e continuare anche l'anno prossimo. Non so da dove cominciare, ma tutto ciò che ho è la speranza che il futuro sarà luminoso per



questi poveri ragazzi e ragazze, che cercano alla San Rupert Mayer un'educazione che trasformi la loro vita.

Purtroppo, a causa dell'asperità del Distretto di Makonde e alla scarsità di alloggi per insegnanti e personale medico, è diventato quasi impossibile mantenere forza lavoro specializzata nelle nostre due scuole e nell'ospedale; situazione che potrei definire preoccupante. Le vittime del non riuscire a mantenere lavoratori qualificati sono, il più delle volte, gli allievi e i pazienti della comunità locale che serviamo.

Data la situazione in cui si viene a trovare, la Missione San Rupert Mayer ha dato avvio a numerosi progetti che vanno dall'irrigazione agricola, all'allevamento di suini e all'apicoltura, per attenuare la situazione. Questi progetti sono ancora agli stadi iniziali, per cui siamo ancora nella fase di costruzione delle infrastrutture necessarie.

Le gioie di un cervello asciutto

Ciò che mi commuove e mi ispira a Makonde è la fede semplice della gente comune. Anche nel fitto di un bosco, molti sfidano se stessi e percorrono lunghe distanze a piedi. Per esempio, a Pasqua e in altri giorni di festa, alcuni percorrono a piedi dai 15 ai 40 km dai loro avamposti fino a Santa Monica o fino alla missione dove celebriamo insieme la Pasqua. Nella loro semplicità e povertà, in verità, ho incontrato persone di grande fede. È sempre un'esperienza formativa celebrare la Pasqua in mezzo al niente. Sfortunatamente, dopo aver celebrato la Pasqua nella zona occidentale della missione nel 2015, il "prete di campagna" è tornato alla missione la domenica "benedetto" da un attacco di malaria.

Talvolta mi reco negli avamposti più remoti senza sapere come ritornerò. La strada sarà ancora percorribile al mio ritorno? Il ponte sarà ancora in piedi quando proverò a riattraversarlo per tornare alla missione? Una volta ho dovuto aspettare per molte ore perché le acque di uno dei fiumi si ritirassero e potessi attraversarlo. Tutto ciò è stato molto esilarante, benché stancante... ma sono stato all'altezza del compito. Da quel momento, mi sono dato un soprannome... "il prete di campagna." Vorrei ringraziare il Padre Karl Herrmann, S.J., e i nostri benefattori e benefattrici per aver costruito

il Centro Santa Monica, che è diventato il centro di tutta la parrocchia nella zona occidentale. Ottimo lavoro!

Dopo aver celebrato il Mercoledì delle Ceneri, il 10 febbraio 2016, e dopo aver condiviso la Buona Novella e la Cena del Signore, era tempo di stare con gli anziani e i più vulnerabili della parrocchia. Grazie alle missioni dei gesuiti della Germania, la San Rupert Mayer ha ricevuto delle donazioni per dare da mangiare ai cittadini più anziani e vulnerabili della parrocchia. Il responsabile della parrocchia ed io siamo andati in giro a distribuire il cibo. Vi era gioia e un senso di conforto e di incredulità, e alcuni hanno pianto quando hanno ricevuto 20 kg di farina di granturco e altri alimenti.

Sopraffatto dai livelli di povertà e di fame di questi anziani, mi sono sorpreso a piangere. Ho ricevuto espressioni sincere di gratitudine da coloro che avevano ricevuto il cibo. Erano stupiti e sopraffatti da grande incredulità per avere davvero ricevuto del cibo. Dio era al lavoro per loro e li ha sorpresi quando meno se lo aspettavano. Tutti coloro che hanno beneficiato di questa generosità hanno perso i figli a causa dell'HIV e dell'AIDS e ora, pur essendo in età avanzata, mantengono le famiglie. Si occupano dei loro nipoti rimasti orfani. In verità non si può rimanere gli stessi quando si comincia a sentirsi come le pecore di cui si è pastori. Le loro lotte e le loro gioie diventano le vostre stesse lotte e le vostre stesse gioie.

Sfide

Ogni volta che mi siedo a riflettere e pregare, mi sento così piccolo in rapporto a ciò che ho davanti. L'intera missione affidata a un solo prete; è davvero un compito enorme. La mancanza di "personale" fa sì che io debba celebrare sette messe ogni secondo fine settimana del mese quando mi reco nella zona occidentale della Missione (quattro Messe il sabato e altre tre la domenica). Tutti gli altri fine settimana, cioè tra sabato e domenica, ho un minimo di cinque messe. Quando vado nella zona occidentale della parrocchia, devo partire intorno alle 6 del mattino del sabato perché la prima messa è alle 9. Sono tre ore di macchina su pessime strade e talvolta su ponti spazzati via dall'acqua fino al più remoto avamposto, che dista 110 km dalla missione. Quando vi arrivo sono esausto e la prima messa è sempre uno

sforzo. Devo dosare le mie forze, perché so che dovrò celebrare quattro messe nello stesso giorno.

Mi viene voglia di andare nelle città e nelle università, come San Francesco Saverio, per invitare un maggior numero di persone a entrare nella Compagnia. La messe è così tanta e gli operai così pochi. Nonostante ciò, sono benedetto dalla presenza di due scolastici, Frank Taruwona, S.J., e Caswell Machivenyika, S.J., che svolgono un magnifico lavoro, in modo particolare nella nostra scuola superiore. La mia paura è che finiscano con l'esaurirsi a causa della mole di lavoro che devono fare.

Se c'è qualcosa per cui i gesuiti sono conosciuti nello Zimbabwe, questo è il loro impegno nel dare un'educazione di qualità che fortifica e aumenta la dignità dell'alunno. Tuttavia, quando si parla del convitto della scuola superiore San Rupert Mayer, ciò che viene alla mente è un grande senso di sconforto. Questi alloggi improvvisati ospi-



Bambini della scuola primaria alla Missione San Rupert Mayer Sotto: Personale dell'ospedale alla Missione San Rupert Mayer

S. Monica



Riflessioni di un cervello secco che aspetta la pioggia



*Sopra: Venire incontro alle necessità di base degli anziani
Nel mezzo e sotto: Processione della Domenica delle Palme alla Missione San Rupert Mayer*



tano 74 allievi, la maggioranza dei quali del Distretto di Makonde. L'idea del convitto nacque fin dalla fondazione della scuola nel 2002. Lo scopo era di dare solo un alloggio temporaneo agli allievi del luogo durante la stagione delle piogge. A quel tempo, si era riscontrato che durante la stagione delle piogge la maggior parte degli allievi non riuscivano a raggiungere la scuola a causa delle esondazioni dei fiumi. Tuttavia, questa struttura è cambiata da allora e attualmente ospita allievi che vengono da lontano. Nel tentativo di migliorare la situazione, abbiamo convertito in stanza di lettura uno dei garage della comunità dei gesuiti. Lo consideriamo un miglioramento, ma le condizioni non sono ancora incoraggianti.

Una delle nostre maggiori preoccupazioni è la sicurezza, specialmente per le ragazze. Gli alloggi non sono sicuri perché non hanno una recinzione intorno e spesso i ladri si sono appropriati dei beni degli allievi. Inoltre, animali selvaggi come elefanti, scimmie e serpenti vi si muovono liberamente. Il mio pensiero, come quello di chiunque altro qui, è che vi sia bisogno di una struttura adeguata.

Stiamo ricevendo moltissime richieste per l'iscrizione al primo anno di scuola superiore dato che l'intero Distretto di Makonde, con una popolazione superiore alle 20.000 persone, non ha un convitto.

L'attuale convitto provvisorio non può far fronte a un numero sempre crescente di studenti che vogliono frequentare la nostra scuola. Questo numero sempre crescente di studenti che chiedono di entrare al convitto ha creato la necessità di regolarizzare e costruire una struttura adeguata corrispondente agli standard richiesti per un convitto scolastico. Nondimeno, ci stiamo impegnando per migliorare la situazione dei ragazzi e delle ragazze che alloggiano presso la nostra struttura.

Ciò detto, la Missione San Rupert Mayer ci offre un'opportunità di essere presenti alle frontiere. Ci offre un'opportunità di trasformare una comunità piuttosto morta in una comunità che vive tramite la crescita della nostra missione. La Missione San Rupert Mayer è una comunità che ci chiama e ci invita a una più profonda riflessione su che cosa significhi essere ai margini e scegliere i poveri non come dei messia, ma come compagni di pellegrinaggio.

Per questioni di maggiore importanza

Anche i superiori daranno disposizioni, perché tutti quelli che stanno sotto l'obbedienza della Compagnia preghino ogni giorno e si ricordino di raccomandare molto a Dio nostro Signore, nelle loro messe, quelli che vanno alla congregazione e tutti gli affari che vi saranno trattati, perché tutto si svolga secondo ciò che è più conveniente per il suo maggior servizio, lode e gloria. (Costituzioni Parte VIII: n. 693)



Verso la 36^a Congregazione Generale

La serie di cinque Congregazioni, dalla 31^a alla 35^a (1965-2008), che si sono svolte in più di quarant'anni, ha aiutato la Compagnia ad andare avanti sulla via del rinnovamento e del rafforzamento della sua vita e della sua missione. Ora, verso la 36^a Congregazione...

John W. Padberg, S.J.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Le Congregazioni Generali sono il massimo organo di governo della Compagnia di Gesù, ma la prima (1558) iniziò col “piede sbagliato”. Cominciò solo due anni dopo la morte di Ignazio e, all'inizio, non fu chiaro chi dovesse governare la Compagnia, nel frattempo, in qualità di Vicario Generale, se Diego Laínez o Girolamo Nadal. Inoltre, Papa Paolo IV era in guerra con il Re Filippo II di Spagna che non voleva che i gesuiti spagnoli delegati andassero a Roma. Nicola Bobadilla, uno dei primi gesuiti, non era contento delle Costituzioni che dovevano ancora essere promulgate. E il Papa voleva cambiare alcune strutture e pratiche della nuova Compagnia.

Fortunatamente, la più piccola Congregazione di tutta la storia della Compagnia, composta solo da venti membri, riuscì ad assicurare una continuità ai gesuiti e svolse la sua funzione più importante, eleggere un nuovo Superiore Generale, Diego Laínez. Per fortuna, la maggior parte delle Congregazioni successive furono più serene della prima.

Oltre ad altre questioni, tutte le Congregazioni trattano regolarmente di due temi importanti: Cosa conserva e fa progredire la vita religiosa dei gesuiti? Cosa aiuta maggiormente la Compagnia a svolgere la sua opera al servizio di Dio e della Chiesa? Occasionalmente capita che si arrivi a trattare di cose apparentemente di poco conto, riguardanti, ad esempio, l'uso della berretta o la lunghezza della veste talare. Data la varietà delle culture e delle circostanze in cui i gesuiti vivono e lavorano, talvolta, differenti punti di vista hanno causato vivaci dibattiti riguardo a cose più o meno importanti.

Al tempo della prima Congregazione (1558), i gesuiti erano già 1.000. Sette anni dopo, alla seconda, la Compagnia aveva circa 3.500 membri. Al tempo della quarta erano più di 5.000. Durante queste prime Congregazioni il maggiore impegno fu impiegato nel dare una struttura alla formazio-





ne di questo vasto flusso di candidati alla vita religiosa quotidiana e alle opere dei gesuiti, di cui molte erano nuove, alcune abbastanza inusuali, e sparse per tutto il mondo.

La quarta Congregazione (1581) elesse il trentottenne Claudio Acquaviva, il più giovane Generale gesuita. Si dice che Papa Gregorio XIII abbia espresso meraviglia per la scelta di una persona “non ancora provata in virtù ed età”. Acquaviva commentò che egli poteva solo sperare e pregare per un progresso nella prima ma che non poteva garantirlo per la seconda. Fu Generale per 34 anni (il periodo più lungo nella storia dei gesuiti) e presiedette tre Congregazioni.

Alcuni gesuiti spagnoli, non contenti di Acquaviva, provarono a servirsi del potere del Re di Spagna, dell’Inquisizione e del Papa per ottenere cambiamenti sostanziali nella Compagnia. Fallirono nel loro intento ma persuasero il Papa Clemente VIII a ordinare al Generale di convocare la quinta Congregazione (1593-94). I delegati difese-



Sopra: nell’Aula della 35ª Congregazione Generale. In questa immagine: gli elettori della 35ª Congregazione Generale



ro Acquaviva, mantennero le caratteristiche basilari della Compagnia, ed espulsero più di due dozzine di gesuiti in quanto “sobil-latori”.

Anche la sesta Congregazione (1608), a tutt’oggi, con la sua durata di 36 giorni, la più breve nella storia della Compagnia, dovette comporre le continue discordie su Acquaviva come Generale; ma entrambe le Congregazioni fecero anche altri lavori importanti. Per esempio, la quinta stabilì chiaramente che i professori della Compagnia, nell’insegnamento della teologia e della filosofia, dovessero basarsi sull’Aquinata e su Aristotele. La sesta rese obbligatoria un’ora di preghiera quotidiana e un ritiro annuale di otto giorni per tutti i gesuiti.

Un altro Generale che visse a lungo, Muzio Vitelleschi, fu successore di Acquaviva, per cui ci furono solo due generali in un periodo di 64 anni, e solo quattro Congregazioni dal 1581 al 1646. Forse, in parte come risultato, l’ottava Congregazione (1645-46) fu la più lunga nella storia della Compagnia, 146 giorni. Ma nei successivi sei anni, ce ne furono tre, inclusa la decima (1652), che elesse due generali, Luigi Gottifredi, che morì durante la stessa Congregazione, e poi Goswin Nickel. Dopo di che i membri ripartirono il più rapidamente possibile.

La 19ª Congregazione (1758), che elesse Lorenzo Ricci, fu l’ultima prima della soppressione della Compagnia nel 1773. La 20ª (1820), che elesse come Generale Luigi Fortis, fu la prima che si tenne dopo la ricostituzione della Compagnia nel 1814. La partenza fu difficile, come per la prima, con disaccordi su quanto dovesse essere “vecchia” o “nuova” la ricostituita Compagnia. Con la grande preoccupazione che la Compagnia rimanesse la stessa che era stata prima della soppressione, la Congregazione ristabilì tutta la legislazione di tutte le precedenti Congregazioni, tutti i “decreti” passati dei Generali precedenti, e tutte le “regole” stabilite in passato nella Compagnia. Il numero dei membri in questo e nel successivo incon-

Roma

Verso la 36^a Congregazione Generale

*Sotto: il Papa
Giovanni Paolo II
saluta il Padre
Generale Pedro Arrupe*

tro furono il secondo e il terzo più esigui della storia della Compagnia, rispettivamente 24 e 28 membri.

La 21^a Congregazione (1829) elesse Jan Roothaan, che, insieme ad Acquaviva, fu uno dei più grandi Generali gesuiti. Egli ricostruì la Compagnia eseguendo i mandati della Congregazione, che includevano il rafforzamento della pratica degli Esercizi Spirituali, l'incoraggiamento dell'attività missionaria, la ripresa del lavoro educativo e l'insistenza su una solida preparazione spirituale ed accademica del gran numero di candidati che ricominciarono ad affluire nella Compagnia.

Peraltro, Roothaan e i suoi immediati successori dovettero affrontare le rivoluzioni politiche del XIX secolo; lo stesso Roothaan dovette andare in esilio per un certo tempo. Nel 1870 l'allora Generale Pietro Beckx, eletto nella 22^a Congregazione (1853), dovette trasferire temporaneamente la Curia Generalizia a Fiesole, vicino Firenze, e la 24^a Congregazione (1892) dovette riunirsi in Spagna a causa dell'ostilità anticlericale do-

minante a Roma.

Ai tempi della 25^a Congregazione (1906), la pace all'interno della Chiesa fu messa in pericolo dalle crisi delle cosiddette dottrine Moderniste. Alcuni gesuiti, incluso il nuovo Generale, Francesco Saverio Wernz, vennero ingiustamente accusati di simpatizzare per il Modernismo.

La pace mondiale era a rischio quando la 26^a Congregazione (1915) elesse come Generale il Padre Włodzimierz Ledóchowski, il quale, come Acquaviva, presiedette tre Congregazioni, tutte riguardanti in particolar modo la rapida crescita della Compagnia, la codificazione delle sue norme e l'adattamento degli apostolati al mondo in cambiamento.

Giovanni Battista Janssens, eletto Generale nella 29^a Congregazione (1946), presiedette anche la 30^a Congregazione (1957), tenutasi solo cinque anni prima dell'inizio del Concilio Vaticano II. Gli anni del dopoguerra avevano suggerito dei cambiamenti nel modo in cui la Compagnia viveva e portava avanti la sua opera, ma l'atmosfera molto conservatrice della Chiesa in quel tempo permise solo pochi passi esitanti.

La 31^a Congregazione (1965 e 1966) fu la prima che si svolse in due sessioni separate, durante e dopo lo svolgimento del Concilio Vaticano II (1962-65). Il Concilio, in uno dei suoi decreti, esaminò con chiarezza la vita interna della Chiesa e invitò tutti gli ordini religiosi a ritrovare la loro ispirazione o il loro carisma originale, in modo da rinnovare ed adattare la loro vita comunitaria e i loro apostolati di conseguenza.

Questa Congregazione, che elesse Pedro Arrupe come Generale, rispose alla chiamata del Concilio e si occupò della vita e del lavoro dei gesuiti in maniera più dettagliata rispetto alle precedenti, di cambiamenti legislativi e dell'aggiornamento della prassi. Inoltre sottopose a un esame dettagliato la teologia e la pratica della povertà. Ritornò al discernimento di Ignazio sulla preghiera, promosse una maggiore partecipazione alla liturgia e ampliò il lavoro nell'apostolato sociale.

I cambiamenti nella Chiesa e nella Compagnia negli anni seguenti furono notevoli. Alcuni li considerarono liberatori, mentre altri ne furono sconcertati. Ebbero inizio nuove opere, alcune concrete e durature, altre idealiste ed effimere. Abbondarono lodi e biasimo. Nel 1970, il P. Arrupe convocò una

P. Nicolás...



Congregazione per valutare l'impegno della Compagnia nell'applicazione dei mandati del Concilio e della Congregazione.

La 32^a Congregazione (1974) cominciò dopo quattro anni di una più diretta partecipazione dei gesuiti nella sua preparazione rispetto alle precedenti. Le questioni principali includevano: formazione, studi, vita religiosa personale e comunitaria, e obbedienza religiosa. Due temi in particolare catalizzarono l'attenzione della Congregazione; entrambi furono oggetto di controversie e fraintendimenti, sia all'interno che all'esterno della Compagnia. Uno riguardava i "gradi" o le categorie di appartenenza alla Compagnia, e la possibilità di estendere a tutti i gesuiti il "quarto voto" di speciale obbedienza al Papa per le missioni. L'altro riguardava la missione della Compagnia. Il "servizio della fede, di cui la promozione della giustizia costituisce un'esigenza assoluta" è stato stabilito come missione specifica della Compagnia, una caratteristica di tutte le opere dei gesuiti.

La 33^a Congregazione (1983) elesse Peter-Hans Kolvenbach come successore di Arrupe, colpito da un ictus nel 1981, e confermò l'orientamento di base dato alla Compagnia dalle due precedenti Congregazioni oltre a esortare la Compagnia a restare fedele al "suo modo di procedere". Seguendo l'esempio di tutte le Congregazioni, ad eccezione della prima, chiese che tutte le decisioni delle precedenti Congregazioni venissero portate avanti nel migliore dei modi.

Lo scopo principale della 34^a Congregazione Generale (1995) fu quello di aggiornare la legislazione della Compagnia, un progetto di cui si era già discusso nella Congregazione precedente. Inoltre venne riaffermata la missione della Compagnia, come stabilito nella 32^a Congregazione Generale, che venne ampliata e approfondita per includervi l'inculturazione e il dialogo interreligioso. Nelle sue osservazioni introduttive, il Padre Kolvenbach ricordò che S. Ignazio non voleva tramandare le *Costituzioni* alla Compagnia come un testo definitivo. Diego Laínez, compagno e successore di Ignazio, vide in quest'opera incompiuta del Fondatore un invito a proseguirla con fedeltà creativa.

Quando venne portato a termine il duro lavoro della Congregazione nel revisionare la legislazione della Compagnia e nel dare alla Compagnia una serie di norme correnti sul-



la conduzione della vita e del lavoro, norme complementari alle stesse *Costituzioni*, la sua conclusione fu celebrata con un entusiastico e lungo applauso per il gruppo che vi aveva lavorato con grande efficienza e dedizione. In segno di gratitudine, furono presentate e poste ai piedi della statua di S. Ignazio dieci rose, una per ogni parte delle *Costituzioni* e delle rispettive *Norme Complementari* che erano state appena pubblicate.

La 35^a Congregazione (2008) ebbe luogo per accettare, dietro sua richiesta, le dimissioni del P. Kolvenbach e l'elezione del nuovo Superiore Generale. Fu scelto il Padre Adolfo Nicolás, spagnolo di nascita e da lungo tempo impegnato nell'apostolato dei gesuiti dell'Asia orientale, specialmente in Giappone. I cinque decreti frutto della 35^a Congregazione riguardano rispettivamente: identità, missione, obbedienza, governo e collaborazione.

La serie di cinque Congregazioni, dalla 31^a alla 35^a (1965-2008), che si sono svolte in più di quarant'anni, ha aiutato la Compagnia ad andare avanti sulla via del rinnovamento e del rafforzamento della sua vita e della sua missione.

Ora, verso la 36^a Congregazione. . . .

Dall'alto: il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach durante la 34^a Congregazione Generale.

I delegati della 34^a Congregazione Generale incontrano il Papa nella Sala Clementina nella Città del Vaticano

Istantanee sulla XXXI^a Congregazione Generale

La (XXXI) Congregazione Generale prima ancora di essere ufficialmente convocata era già in cammino. Il R.P. Giovanni Battista Janssens, dopo dieci anni di generalato, aveva spontaneamente riunito la XXX Congregazione Generale, la VI dalla storia della Compagnia che non fosse stata indetta per eleggere un nuovo Superiore Generale. In questi ultimi anni egli aveva in mente la convocazione di una nuova Assemblea da tenersi nel tempo più opportuno subito dopo il Concilio. I primi risultati di questo avrebbero permesso di affrontare con più sicurezza la messa a punto di alcune questioni.

Prevedendo la complessità eccezionale dei problemi da trattare aveva preso l'iniziativa di una consultazione previa di carattere confidenziale e puramente officioso che si sarebbe però andata allargando. Aveva messo al lavoro un piccolo gruppo di Padri per preparare una documentazione quanto più possibile oggettiva sullo stato di alcune questioni di maggiore importanza.

Per il fatto poi della scomparsa del Padre Generale (5 ottobre 1964) la Congregazione doveva essere necessariamente convocata

per l'elezione del successore. Come norma, questa Congregazione o Capitolo si indice entro lo spazio di circa sei mesi con l'autorizzazione di ritardarne la riunione se occorresse. Nel caso presente non si poteva ammettere che la Congregazione coincidesse con la quarta Sessione del Concilio; e così il decreto con cui il 13 novembre il P. Giovanni Swain Vicario Generale convocava la Congregazione, non ne precisava ancora la data. In seguito essa fu fissata per il 7 maggio 1965.

La Congregazione Generale riunisce tre Elettori di ogni Provincia (il Provinciale e due Padri designati dalla Congregazione Provinciale), un Elettore per ogni Viceprovincia indipendente e per qualche altra circoscrizione; inoltre un piccolo numero di Procuratori che hanno lo stesso compito degli Elettori eccetto il voto per l'elezione del Generale e degli Assistenti. Il Segretario della Compagnia, il Procuratore Generale e l'Economo Generale sono per il loro ufficio Procuratori se essi non sono nello stesso tempo Elettori. Il P. Vicario (o il P. Generale) chiama come Procuratori altri Padri il cui intervento pos-

*I delegati della 31^a
Congregazione
Generale*



sa essere di una particolare utilità, p.es. per supplire all'assenza di Delegati di Province disperse, per rappresentare il Rito bizantino ecc. Gli Assistenti Generali sono Elettori per loro diritto.

Si arriva così per la nostra Congregazione Generale a 218 Elettori e a 6 Procuratori; pochi sono quelli impediti: il P. Riccardo Lombardi in seguito a disturbi di salute, e il P. Carlo Rahner per i suoi impegni di professore di Università; e per il negato permesso di viaggio, due dei sei elettori di Polonia; al loro posto intervennero dei sostituti o supplenti eletti dalle Province in vista di una simile eventualità. La novità è la presenza di un Padre cinese e di un congolese. L'insieme dell'Assemblea rappresenta una varietà che si noterà presto specialmente a proposito delle lingue nelle sedute generali.

Una innovazione pratica piuttosto che giuridica: la Congregazione si dà premura di formare un Comitato di informazione. Questo procurerà celermente, per quanto è possibile, le notizie della Congregazione Generale a tutti i membri della Compagnia. A questo scopo redigerà e spedirà alle Province un notiziario in latino tradotto subito nelle lingue moderne, e che uscirà 16 volte nel corso di questa prima Sessione. Il Comitato distribuisce pure alle Agenzie di Stampa comunicati che tolgono alla Congregazione Generale quella certa aria di mistero. Così si evitano anche, nella misura del possibile, quegli annunci abbastanza fantasiosi e sensazionali ai quali «un conciliabolo di gesuiti» avrebbe offerto una troppo facile occasione.

Per forza di cose, la discrezione su certi punti resta una legge della Congregazione, e, per i suoi membri, una garanzia essenziale di piena libertà di azione.

La Congregazione Generale si è fatta premura di avere la Benedizione del Santo Padre sui propri lavori fin dal principio e specialmente sulla elezione del nuovo Generale. Gli ultimi Papi però si erano compiaciuti di ricevere in udienza la Congregazione stessa come pure i Capitoli di altri Ordini. Questa volta Sua Santità Paolo VI fissò questa udienza al mattino stesso dell'apertura dell'Assemblea. Dopo un indirizzo del R.P. Vicario, il Sommo Pontefice pronunciò un'allocuzione che si leggerà più sotto nella versione integrale. Questo discorso, significativo sotto tutti gli aspetti, comporta l'annuncio di una



missione più particolarmente assegnata alla Compagnia: la lotta contro l'ateismo. Questo importante soggetto sarà argomento di un articolo del presente Annuario.

Non è una cosa facile la messa in moto di una Assemblea complessa e piuttosto pesante come una Congregazione Generale tanto numerosa, soprattutto perché essa ha riservato a sé la designazione dei suoi quadri (all'inizio il solo ufficio costituito è quello del Presidente, il Vicario Generale responsabile della direzione fino all'elezione del Generale), la distribuzione dei diversi servizi e la determinazione del suo programma. L'esperienza ha dimostrato la necessità di Commissioni di studio incaricate di preparare le discussioni comuni.

Fin dal principio si formò una deputazione incaricata di raccogliere al più presto le informazioni sullo stato della Compagnia, soprattutto per illuminare gli Elettori nella scelta del nuovo Generale. Certamente, le

*Concelebrazione
della messa
nella Chiesa del Gesù
durante
la 31ª Congregazione
Generale*

Paolo VI

Istantanee sulla XXXI^a Congregazione Generale

esigenze essenziali dell'incarico si trovano descritte con sicurezza innegabile nelle Costituzioni di S. Ignazio. Tuttavia, sotto forma di questionario, la Deputazione si incarica di suggerire le sfumature che la situazione di oggi e di domani può rendere desiderabili. I Deputati quindi si trovano al centro dell'attività, nei primi giorni; tocca al loro gruppo di interpretare e sottomettere a una critica severa i dati messi a loro disposizione. Inoltre a questa Deputazione tocca l'esame preliminare di questioni da risolversi d'urgenza dalla Congregazione Generale, la quale non possiede ancora altri organi qualificati.



Fin dall'inizio, questa Congregazione si trova davanti a un problema costituzionale: la durata dell'ufficio del Superiore Generale. Questioni prelieve sarebbero: fino a che punto è permesso a una Congregazione Generale di trattare un argomento di questa natura prima di avere il suo Capo ordinario? E nel caso affermativo, sarebbe opportuno usare questo diritto per affrontare oggi la discussione sul generalato?

La stampa, specialmente in certi paesi, aveva concentrato la curiosità del pubblico su questo punto apparentemente semplice da capirsi, come se da esso dipendesse tutto l'aggiornamento della Compagnia, e la Congregazione dovesse dimostrare le sue abilità col decidere in questa materia. In realtà, insieme a un gran numero di Gesuiti, anche il P. Janssens aveva ben previsto che la scelta fatta da S. Ignazio di un Generale a vita, in opposizione al movimento generale degli Istituti

Religiosi del XVI secolo, sarebbe stata messa di nuovo in questione. Non si trattava certo di mantenere lo statu quo per tradizionalismo, ma di portare chiaramente alla luce i vantaggi e gli inconvenienti della formula. Per poco che ci si avanzi nella riflessione, si vede complicarsi sempre più il giuoco degli elementi equilibrantisi: la difficoltà non scivola nel piano giuridico; i dati della statistica non forniscono alcun appoggio positivo; si tratta solo di fattori psicosociologici multipli e sovente ambivalenti. Era certo permesso e, date le circostanze, sembrava opportuno stabilire, senz'altro, almeno un primo esame del problema. Dopo esposizioni e scambi di vedute improntate alla più coraggiosa franchezza e obiettività, la Congregazione credette di avere sufficientemente avviato un orientamento. Decise quindi di procedere all'elezione secondo le norme in vigore riservandosi di completare in seguito lo studio del problema istituzionale. Allora la Congregazione avrebbe goduto di una piena libertà giuridica e nello stesso tempo psicologica; essa trarrebbe dalla discussione dei punti connessi, come per es. lo statuto degli Assistenti, dei dati preziosi per un regolamento definitivo. E questo, contrariamente ad una opinione assai diffusa, sarebbe applicabile al mandato del Generale eletto recentemente.

Il 14 maggio, ci fù un breve intermezzo nello sviluppo delle operazioni che riguardavano i gravi problemi costituzionali. Un certo numero di Padri attende una risposta circa la lingua da usare nelle adunanze. È importante che ognuno possa esprimersi verbalmente e che tutti possano comprendere gli interventi orali. Si procede anzitutto ad una inchiesta, molto rapida, dato il meccanismo elettronico applicato per i voti: quanti dei membri della Congregazione possono seguire un oratore che parli in tale o tal'altra lingua? La conclusione è che 44 Padri possono comprendere ugualmente l'inglese, lo spagnolo e il francese; 156 capiscono almeno il francese, 131 l'inglese, 114 l'italiano, 89 lo spagnolo, 66 il tedesco, 44 il portoghese. È una situazione come quella che si verifica in tanti Congressi internazionali, con le stesse difficoltà di ordine tecnico ed economico se si pensa alle traduzioni simultanee, ma soprattutto, in questo sistema, difficoltà di natura propriamente linguistica dato l'estremo rigore di espressione che esigono i soggetti

P. Arrupe

in discussione. Tutto sommato, il latino resta qui, come per il Concilio, lo strumento più indicato; in un ambiente ecclesiastico esso si presenta come una moneta di scambio abbastanza unificata, mentre in altri ambienti si preferisce per forza di cercare l'unità in altre maniere. Il latino continuerà ad essere la lingua usuale della Compagnia di Gesù nelle sue sedute comuni, ma è data facoltà agli oratori di parlare questa o quella lingua moderna purché poi si dia un sunto in latino. Praticamente il ricorso a questa concessione fu rarissimo. Ad ogni modo, nei casi di un uditorio così numeroso dove la discussione non consiste se non quasi in una serie di monologhi, tutti hanno da guadagnare se gli interventi sono preparati con cura e quanto è possibile per iscritto. D'altra parte il tempo concesso alla parola è inesorabilmente limitato; le sedute di questa Congregazione Generale si caratterizzano per un ritmo certo inaspettato e forse mai raggiunto. Esse occupano, tenendo conto delle proporzioni, meno tempo che durante le altre Congregazioni precedenti, probabilmente una dozzina di ore di meno alla settimana.

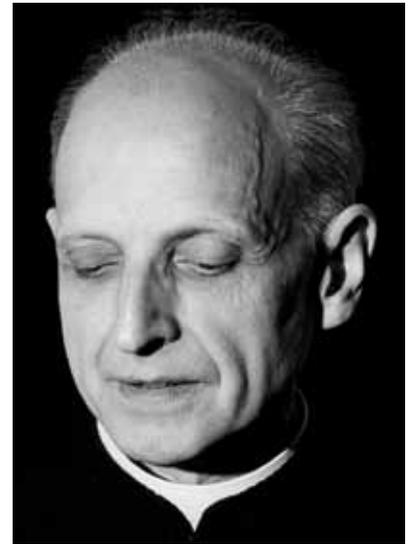
Fu dunque la sera del 17 maggio che si poté fissare la data per la elezione del Padre Generale. Sarebbe stata sabato 22 maggio. Coincidenza curiosa: il 21 maggio si compiono i 444 anni da che S. Ignazio di Loyola cadde ferito a Pamplona. Così i Padri dispongono di 4 giorni interi per prendere le loro informazioni: intervallo già previsto dalle Costituzioni. Non ci sono sedute comuni né lavori di Commissioni. Evidentemente non è questione qui né di campagna elettorale, neppure di una specie di intesa, né di tentativi analoghi; ognuno deve invece tentare di completare la sua conoscenza sui candidati a cui crede di dover pensare. A questo fine ognuno interroga quelli degli Elettori che egli stima meglio capaci di informarlo in tutta obiettività e probità. Tutto si svolge più semplicemente di quello che ci si possa immaginare. Ad ogni modo, dato il numero dei partecipanti, si verifica un andirivieni come di un formicaio un po' rallentato. Ma senza rumori; l'atmosfera ha preso qualcosa di particolarmente raccolto.

Applicando la dottrina e i metodi degli Esercizi di S. Ignazio, ogni elettore, aiutato dalle preghiere di tutta la Compagnia di cui si sente ed è mandatario, deve tendere a una

disposizione di intero disinteresse e affidarsi alla mozione o influsso dello Spirito Santo nella preghiera e nell'austerità. Per facilitare gli incontri tra gli Elettori è meglio assicurare la discrezione, nessuno uscirà senza ragione specialissima e non riceverà visite né di confratelli né di altri dall'esterno.

Il 22 maggio al mattino vibra una certa aria di festa e di solennità nonostante l'incertezza che sempre sussiste sull'esito della elezione.

Le decisioni del Concilio che riguardano la concelebrazione eucaristica, autorizzano un adattamento che risponde a molti desideri: S. Ignazio ha voluto che il giorno dell'elezione cominciasse con una Messa unica alla quale si comunicassero tutti gli Elettori. Questa volta il Vicario Generale, circondato da dodici concelebbranti scelti in maniera da rappresentare, quanto è possibile, tutta la varietà degli uffici, delle regioni, delle razze e dei colori, celebra la S. Messa. Appena questa è finita, gli Elettori procedono cantando il *Veni Creator* verso la Sala delle Congregazioni Generali, la cui porta verrà chiusa secondo una regola presa dalle Costituzioni Domenicane. Gli altri confratelli gesuiti di casa e delle case romane vengono invitati a pregare davanti al SS.mo Sacramento esposto. Nella Sala il rito si svolge grave e sobrio. I Padri recitano il *Veni Creator*, ascoltano un indirizzo pronunciato dal P. Maurizio Giuliani, sul senso dell'atto che si deve compiere. Poi segue un'ora di meditazione in silenzio; al termine di questa preghiera ognuno deve fissare la sua scelta. Allora egli segna il nome su una scheda di votazione che viene firmata e chiusa, ma la sua firma sarà dissimulata da una piega incollata e mai in nessun caso può venire scoperta. Le schede saranno bruciate dopo l'elezione. Ognuno in ordine di anzianità sale a deporre il suo voto nell'urna, protestando con giuramento la sincerità della sua scelta. La sfilata di 218 Elettori occupa tempo; e così arriva l'ultimo, il più giovane di professione, il P. Daniele Pasupasu congolese. La Presidenza procede allo spoglio. Se nessuno ha raggiunto la maggioranza assoluta dei suffragi, si passa a un nuovo scrutinio e poi, eventualmente, a un terzo. Questa volta, al terzo scrutinio, la



Il Padre Generale
Pedro Arrupe

Istantanee sulla XXXI^a Congregazione Generale

maggioranza è oltrepassata: il Padre Vicario prende ufficialmente atto del risultato e firma con il P. Segretario il decreto che nomina Preposito Generale, in virtù dell'autorità della Santa Sede e della Compagnia, il R. P. Pietro Arrupe, Provinciale del Giappone, quinto Generale spagnolo, primo basco tra i successori di S. Ignazio.

Il primo annuncio viene dato al Papa: un dispaccio parte per il Vaticano portato dal



A sinistra: I delegati della 31^a Congregazione Generale
A destra: Il Padre Generale Arrupe parla con dei giovani

Postulatore Generale, dato che il Procuratore Generale è tra gli Elettori. Gli Elettori vengono uno dopo l'altro a rendere omaggio all' eletto che non può, come ha scritto S. Ignazio, rifiutare questo omaggio come non può rifiutare la carica «sapendo in nome di chi deve accettare». Un colpo di telefono: il Santo Padre ha ricevuto la notizia. Allora la porta si apre e una nuova processione conduce il nuovo Padre Generale alla Cappella per il *Te Deum*.

In seguito può dunque cominciare la Congregazione per gli affari. Il nuovo Padre Generale vien tormentato da visite da rendere e da ricevere, tra le richieste della Stampa, della Televisione, le conferenze tra i suoi collaboratori... Questo però non gli impedisce di prendere senz'altro i doveri di presidenza della Congregazione Generale. Essa stabilisce una nuova direzione e una nuova deputazione incaricata, come principio, dei Postulati (voti e desiderata rivolti alla Congregazione Generale dalle Congregazioni

Provinciali o da gesuiti particolari). Questa deputazione, presieduta dal P. Generale stesso, ha l'incarico di formare le diverse Commissioni di studio per ottenere un lavoro più organico e quanto è possibile attivo; sono sei Commissioni, molte delle quali però sono numerosissime e ramificate in Sottocommissioni o Sezioni più ristrette ancora. Sono ben pochi i membri della Congregazione Generale che non facciano parte di qualche Commissione. Questi gruppi si insediano in tutti i locali utilizzabili della Curia o della Casa degli Scrittori contigua alla Curia che sono completamente invasi dalla Congregazione Generale. Per farsi una idea della struttura delle Commissioni niente e più utile che uno sguardo allo specchietto qui sotto nel quale il latino delle rubriche e abbastanza traspa-

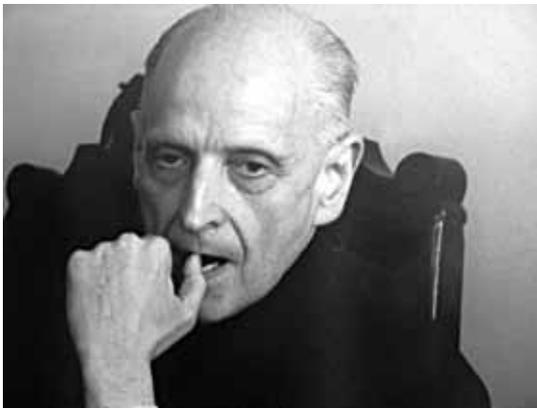


rente; le cifre dicono il numero dei membri delle Commissioni.

Le Commissioni non elaborano dei progetti se non sulla base dei Postulati. Ma questi si avvicinano alle due migliaia. Ogni gruppo deve esaminarli e decidere quali entrino nella sua materia. Si redige su di essa un primo rapporto che tutti i membri della Congregazione ricevono e sul quale faranno le loro osservazioni per iscritto: poi un secondo rapporto o relazione con la conclusione definitiva della Commissione. Normalmente questa proposizione sarà la base delle discussioni nella seduta plenaria. Le sedute hanno quindi luogo man mano che il lavoro delle Commissioni porta i suoi frutti. Si tiene anche conto dell'importanza relativa delle varie questioni e, almeno per le votazioni, del concatenamento logico delle questioni medesime. Tale determinazione può infatti dirigere tutto l'aspetto dell'opera legislativa della Congregazione Generale. È il caso per es. dei limiti che la Congregazione Generale

deve riconoscere al suo proprio potere o che essa stessa si impone liberamente per l'esercizio di questa autorità. Ovvero una opzione particolare è legata per relazioni alcune volte reciproche con altre conclusioni; così, p. es., i rapporti tra l'ufficio del Generale con lo Statuto degli Assistenti e, fino a un certo punto, il compito della Congregazione detta dei Procuratori (delegati riuniti ogni tre anni per stabilire sull'opportunità di convocare una Congregazione Generale) e così, come conseguenza, con certe norme che riguardano la Congregazione Provinciale stessa.

Due punti relativamente semplici possono essere sbrigati rapidamente. Il Generale può, nello stato attuale del nostro diritto, scegliersi un Vicario ausiliare anche per un



tempo indefinito? Le Costituzioni forniscono al Padre Generale in materia di spostamenti che egli pensasse di fare, dei principi generali e anche delle indicazioni esplicite benché discrete: è conveniente che la Congregazione Generale vi intervenga con un incoraggiamento autorizzato? Similmente, la Congregazione prenderà la responsabilità di precisare, con più o meno dettagli, quali poteri saranno con frutto attribuiti ai Superiori Provinciali in vista di un esercizio più personale e più efficace del loro mandato?

Si fa presto a dare l'impressione di aver sintetizzato in poche parole i problemi e fors'anche i principi di una soluzione. Ma, in concreto, in una assemblea di 224 membri, tutti profondamente convinti e coscienti della loro responsabilità, le distinzioni, le correzioni, le sfumature si moltiplicano senza fine.

La data del 24 giugno è segnata da una serie di voti che riguarda lo statuto degli Assistenti e Consiglieri del P. Generale. Conclusione di una discussione che non ha mai

incontrato problemi giuridici, ma che toccava dei punti di portata pratica notabilmente considerevoli. Certi aspetti di cambiamenti apportati in questo campo, come pure le ultime fasi dello studio consacrato alla durata del generalato, saranno meglio chiariti in un articolo a parte.

Nello stesso tempo fu presentato alla Congregazione il progetto di un decreto relativo all'attività della Compagnia contro l'ateismo, secondo la volontà del Papa. Il testo già preparato con somma cura dalla Commissione subì ancora dei ritocchi più o meno notevoli. Nel suo stato definitivo esso rappresenta i risultati degli sforzi della Congregazione Generale tutta insieme. Riguardo a questo documento e alla sua portata, l'Annuario contiene una esposizione del P. Calvez mem-



bro della Commissione competente.

Il primo luglio, la Congregazione Generale terminò le sue discussioni sull'apostolato sociale. Questo fu già l'oggetto di decreti delle Congregazioni precedenti e di una lettera memorabile del P. Janssens. Invece di un decreto che riprendesse di nuovo tutta la materia, si formulano ora solamente delle direttive adatte a completare le disposizioni già in vigore.

Il giorno stesso è votato il decreto sugli «strumenti di comunicazione sociale» – cinema, radio, televisione – e i doveri che lo sviluppo di questi crea per la Compagnia circa la formazione dei suoi e circa gli orientamenti e i metodi di attività apostolica. Si aggiunge una raccomandazione particolare riguardante il compito affidato dalla Santa Sede alla Compagnia per il servizio della Radio Vaticana.

Le Commissioni e Sottocommissioni si erano normalmente applicate ai problemi di

*A sinistra: Il Padre Generale Pedro Arrupe
A destra: Il Padre Arrupe lucida le scarpe di un bambino*

Istantanee sulla XXXI^a Congregazione Generale



*Il Padre Generale
Pedro Arrupe
dà da mangiare
a un antilope*

maggior importanza e li avevano sottomessi a uno studio quanto mai profondo: nessuna meraviglia quindi che un grande numero delle loro relazioni arrivasse quasi nello stesso tempo alle mani dei PP. Congregati. Questi si trovano quindi all'inizio di luglio seriamente documentati su molte questioni importantissime. In queste materie la Sottocommissione responsabile e qualche esperto possono essersi formata una convinzione personale, ma la Congregazione Generale nel suo insieme ha bisogno di tempo per assimilare e vagliare come è necessario i dati del problema e gli elementi della soluzione.

Per esempio: lo studio consacrato ai Fratelli Coadiutori. La Congregazione Generale del 1957 compì a questo riguardo un lavoro legislativo considerevole e realmente fecondo; prima e dopo questa Congregazione il P. Janssens ha moltiplicato gli interventi nel medesimo senso e fino ai suoi ultimi giorni si è preoccupato attivamente del progresso da fare nella via chiaramente tracciata. In questo egli incontrava i voti che si esprimevano dappertutto sia in occasione di riunioni di Padri e Fratelli, sia sotto forma di note, di rapporti; una volta convocata la Congregazione Generale questi voti si tradussero in Postulati molto numerosi.

L'Assemblea è unanime nel volere che le norme, soprattutto la pratica della Compagnia favoriscano lo sviluppo di una vera vocazione del Fratello gesuita nella Chiesa di oggi. Non si dice nient'altro quando si parla di raggiungere nella maniera attualmente necessaria il pensiero e l'intenzione di S. Ignazio. Non c'è altro compito che stia tanto a cuore ai Padri della Congregazione Generale come questo: tutti sono evidentemente d'accordo sulla distinzione tra la lettera che può e qualche volta deve cambiare, e lo spirito, che bisogna promuovere senza alcuna alterazione. Ecco ciò che è semplice enunciare, ma la cui applicazione è molto delicata in questo come in altri problemi.

Il 12 luglio la Congregazione Generale ha preso conoscenza di relazioni molto vo-

luminose sul senso della vocazione del Fratello, sulle forme nelle quali si esprime o può esprimersi il carattere apostolico di questa esistenza consacrata e, conseguentemente, gli aspetti da sottolineare nella formazione dei giovani Fratelli o nella vita nelle nostre Comunità. In una seduta l'Assemblea ascolta fino a 24 interventi a questo riguardo. Essa vorrebbe notificare al più presto delle decisioni attese con impazienza, ma bisogna guardare più lontano. In seguito a considerazioni più mature la Congregazione potrà raggiungere una formulazione più adeguata e i suoi decreti otterranno una sanzione a più larga maggioranza. Questi vantaggi valgono bene un aggiornamento.

La seconda Sessione. La Congregazione avrà la sua seconda Sessione. È una cosa decisa dal 6 luglio. A questa data rimangono questioni importanti che la Congregazione ha messo nel suo programma e che in maggioranza essa stima, nelle congiunture attuali, di dovere condurre a buon termine essa stessa: ritocco delle strutture delle differenti Congregazioni, coordinazione del lavoro apostolico in seno alle Province o tra le Province e Regioni, presentazione moderna del senso della vita religiosa dei consigli evangelici, tratti da sottolineare al presente nella formazione dei religiosi, principi da rispettare nella revisione delle leggi proprie della Compagnia e altri problemi ai quali questa rapida rivista fa allusione.

Che fare? continuare indefessamente per parecchie settimane? ma dopo due mesi l'esperienza dice che un'Assemblea di questo genere non può più essere in buone condizioni per un lavoro così esigente. Senza parlare della estate romana poco propizia alle attività intense dello spirito, particolarmente sensibile per certi ospiti e più deprimente ancora per le stanze mal protette dal calore – solo l'Aula delle riunioni ha il beneficio dell'aria condizionata. D'altra parte molti Padri Provinciali hanno fretta di raggiungere il loro posto; essi hanno premura di sistemare il movimento del personale che ogni anno deve effettuarsi a quest'epoca nei vari settori. Infine, e soprattutto, la natura stessa dell'opera da completare richiede qualche respiro.

Si rinuncia quindi a un semplice prolungamento della durata. Si scarta anche l'idea di concludere prossimamente questa Congre-

gazione prevedendone forse un'altra entro lo spazio di tre o quattro anni. Senza dubbio, la nostra Congregazione Generale potrebbe, dopo una pausa, continuare sotto una forma più o meno concentrata in una Sessione ulteriore che riunirebbe una parte dei suoi membri. È sempre permesso a una Congregazione Generale delegare ad un collegio di definitori dei poteri più o meno estesi e questa formula è ricca di varianti.

Sulle diverse proposte prevale quella di una seconda Sessione da aprirsi nel settembre 1966. Per il migliore rendimento di questo secondo periodo, ci si sforzerà di assicurare durante l'intervallo una elaborazione metodica dei progetti: le Commissioni e Sottocommissioni conservano il loro mandato; di più si è creato un Comitato di coordinamento.

Il 10 luglio si vota sul decreto della povertà religiosa. Uno dei risultati più notevoli di questa Congregazione ed esempio non meno notevole delle condizioni grazie alle quali si arriva a delle decisioni legislative di grande importanza: lunghi anni di ricerche, di tentennamenti, di paziente riflessione; documentazione laboriosamente raccolta da un gruppo limitato di uomini competenti... la Congregazione Generale può fare il resto. Le conclusioni di cui si tratta meritano uno sguardo a parte che l'Annuario ha affidato a uno dei Padri che da lungo tempo avevano seguito l'elaborazione dei progetti.

Si leggerà ugualmente in un altro capitolo un esposto del P. Paolo Dezza, Presidente della Commissione degli Studi, su un decreto approvato il 7 luglio; documento di portata molto vasta e che anch'esso consacra il frutto di una lunga e meticolosa preparazione.

È stato più facile arrivare a una decisione su un punto particolarmente interessante il servizio apostolico. Secondo le Costituzioni, i Gesuiti non accettano la cura di anime ordinaria come si esercita nel ministero parrocchiale. In realtà si contano più di 1.200 parrocchie affidate alla Compagnia, soprattutto, si capisce, in paesi di missione. È molto, se si tratta realmente di dispense circa l'osservanza di una Regola. C'era possibilità di schiarimenti su ciò che intendeva esattamente S. Ignazio e che le sue intenzioni invitano oggi a definire; si fa notare che alle funzioni parrocchiali non sono normalmente più le-

gati benefici ecclesiastici e che altri elementi della pastorale si sono molto evoluti. La Congregazione Generale formula quindi in termini nuovi le condizioni secondo le quali la Compagnia conserverà o lascerà le parrocchie presentemente affidate alle sue cure e potrà assumerne delle altre. Naturalmente il suo favore andrà alle parrocchie di carattere piuttosto missionario e il disinteresse apostolico suggerirà di cedere il posto nei casi in cui si trovano altri titolari.

Il 15 luglio, 49ª seduta, l'ultima di questa Sessione. Come non concluderla con un fervente *Te Deum* benché non si sia ancora alla fine? C'è già abbondantemente da ringraziare la Provvidenza. IL P. Generale non esita a parlare di un vero diluvio di grazia che a lui è parso sia piovuto su questa Congregazione; sottolinea nelle discussioni la nota di carità, di sincerità, di devozione verso la Chiesa e la Compagnia.

Ci resta molto da fare: bisogna ancora molto pregare, studiare, meditare e lavorare in collaborazione fraterna. Di qui a un anno è permesso di sfruttare nuove e precise indicazioni da parte del Concilio. I membri dell'Assemblea dopo tanti preparativi, tante laboriose riunioni di commissioni, tanti interventi nel corso di sedute comuni, tanti scambi di idee in privato si sentono a un tempo moralmente obbligati e disposti con ottimismo allo sforzo di una seconda seduta. Essi non intendono venir meno alla Provvidenza e il Generale vuol assicurare da parte sua alla XXXI Congregazione Generale «il valore eccezionale che sembra a lei riservato nella storia della Compagnia». Questa frase fu pronunciata dal P. Swain, Vicario Generale, la sera stessa della morte del P. Giovanni Battista Janssens; quel momento il P. Vicario si impegnava ad attivare la preparazione della Congregazione. E non ha mancato di parola! In questa maniera raccoglieva per la Compagnia come un legato da parte del Generale defunto.

(Annuario 1965-1966)

Il Padre
Pedro Arrupe, S.J.



Te Deum

La fedeltà della Compagnia al Papa e al Magistero

Vincent O'Keefe, S.J. — *Assistente Generale*

Sotto: Il Papa Paolo VI incontra i delegati della 32ª Congregazione Generale
Pagina di fronte: Il Papa Giovanni Paolo II celebra la messa con i delegati della 33ª Congregazione Generale nella Cappella di San Francesco Borgia della Curia Generalizia

Il servizio alla Chiesa costituisce l'essenza della vita e dell'attività della Compagnia. Sant'Ignazio la fondò proprio per questo: «lavorare per Cristo Nostro Signore e per la Chiesa sua sposa sotto il Romano Pontefice vicario di Cristo in terra» (Formula Instituti Julii III, n. 1°). In quanto ordine sacerdotale istituito per la difesa e propagazione della fede, con speciale vincolo di obbedienza al Papa, la Compagnia non solo partecipa al ministero della Chiesa, ma ha una particola-

re responsabilità, nello svolgimento della sua missione apostolica, di conservare e confermare nella Chiesa la comunione della fede.

I dieci anni trascorsi tra la XXXI e la XXXII Congregazione Generale sono stati spettatori di rapidi e profondi cambiamenti nella Chiesa, come in tutto il mondo. Per effetto del Concilio Vaticano II sono entrati nella Chiesa una nuova vita e un nuovo spirito, che dobbiamo accogliere come un dono di Dio, con gioia e con gratitudine. Ma è stato anche un periodo di confusione, di divisioni e discordie, che inevitabilmente hanno investito anche la Compagnia e il suo servizio alla Chiesa. Insieme coi vantaggi derivati dal Concilio, non sono mancati gravi motivi di preoccupazione in ciò che concerne la fedeltà e la devozione della Compagnia all'inse-

Instituti Julii





La fedeltà della Compagnia al Papa e al Magistero

gnamento e all'autorità della Chiesa.

Il Padre Generale manifestò queste preoccupazioni in una lettera del 25 gennaio 1972 a tutta la Compagnia. In essa riconosceva la necessità di ripristinare l'antica fedeltà al Papa. Molti postulati inviati dalle Congregazioni Provinciali e da singoli Gesuiti alla Congregazione Generale si fecero eco di queste preoccupazioni. Si citavano alcuni problemi relativi alla funzione docente della Chiesa e all'autorità della Santa Sede, le cui direttive dominanti e disciplinari non venivano accolte con la dovuta attenzione o erano messe in discussione in modi tutt'altro che convenienti.

Più importanti a questo proposito gli interventi del Papa nella sua lettera del 15 settembre 1973, diretta al Padre Generale e all'intera Compagnia, in occasione della convocazione ufficiale della Congregazione Generale (cfr. *Annuario 1974-1975*, p. 23), e nel discorso ai partecipanti alla Congregazione del 3 dicembre 1974, in cui, dopo aver manifestato le stesse preoccupazioni, così concludeva: «Questi fatti chiedono a Noi e a voi un'espressione di rammarico; non certo

Il Padre Generale Pedro Arrupe con alcuni membri del Consiglio Generale



per insistervi, ma per cercare insieme i rimedi, affinché la Compagnia rimanga, o torni ad essere ciò di cui vi è bisogno, ciò che essa dev'essere per rispondere all'intenzione del Fondatore e alle attese della Chiesa oggi».

La Congregazione Generale XXXII fece sue queste preoccupazioni e ribadì in un decreto che tutto il corpo della Compagnia dovrà mantenersi nella linea della tradizione ignaziana, anche di fronte ai nuovi problemi e nelle mutate circostanze del momento presente.

La Congregazione Generale si rammaricava del fatto che la testimonianza di comunione, di concordia e di pace, che la Compagnia deve dare, era stata turbata profondamente in questi ultimi anni a causa di divisioni e dissensi, e perfino di critiche aperte, che creavano confusione e disagio tra i fedeli e rendevano meno credibile la Chiesa agli occhi dei non credenti. La Compagnia, in quanto corpo legato con voto speciale al servizio della Chiesa, doveva essere più di ogni altro sensibile a qualsiasi mancanza di docilità alla Chiesa da parte dei propri membri, in un momento in cui la Chiesa ha più che mai bisogno di sostegno premuroso, fedele e intelligente, nella sua missione di evangelizzazione; momento privilegiato per la Compagnia, il cui compito specifico di «difesa e propagazione della fede» doveva contribuire a che la Chiesa sia veramente «luce delle nazioni».

La Congregazione Generale discusse il problema sia nelle sedute plenarie che nei lavori delle commissioni di studio sull'identità del gesuita e sulla missione della Compagnia, sulla formazione apostolica e sull'unione nella vita comunitaria. Data l'importanza del tema, per la Compagnia e per la Chiesa di oggi, la Congregazione giudicò necessario farne oggetto di una deliberazione a parte.

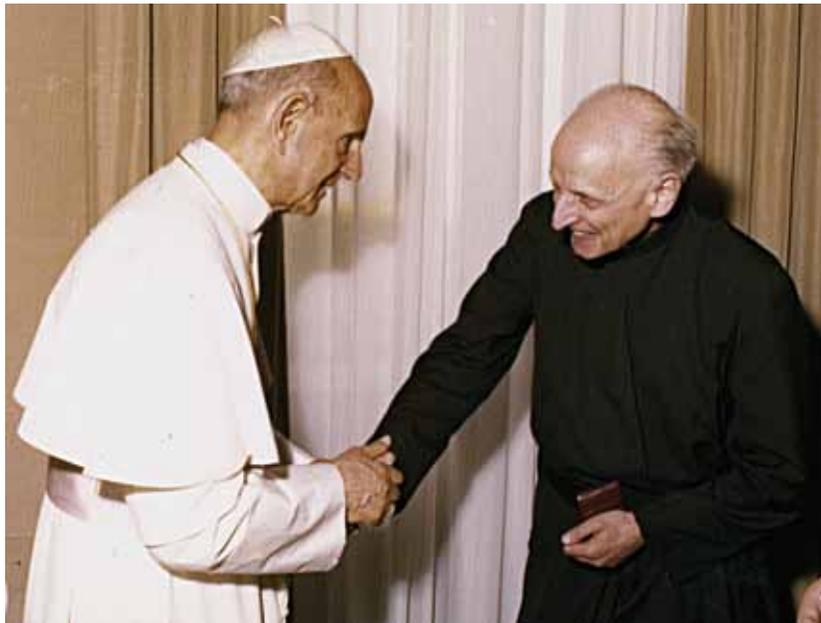
Il tema fu assegnato alla commissione quinta, incaricata di studiare il quarto voto di speciale obbedienza al Papa circa le missioni. La commissione stese una relazione prelimi-

nare in due parti, di cui la seconda trattava del modo come procedere nel caso di problemi e controversie dottrinali. Le discussioni seguenti mostrarono chiaramente che non conveniva trattare il tema nel contesto del quarto voto, potendo ciò creare una certa confusione riguardo all'oggetto proprio di questo voto; tanto più che il tema della fedeltà abbracciava una materia molto più ampia di quella del voto. La Congregazione decise pertanto di considerarlo nel quadro del pensiero ignaziano circa il «sentire con la Chiesa», cosa raccomandata da Sant'Ignazio alla fine degli Esercizi Spirituali. In tal modo la Congregazione optò per un decreto a se stante in forma di dichiarazione chiara e breve.

Il decreto, che consta di quattro paragrafi, inizia riaffermando l'obbligo di tutti i Gesuiti di venerare ed essere fedeli al Magistero della Chiesa e in modo speciale al Santo Padre. Ricarda poi la lunga e ininterrotta tradizione della Compagnia di fedeltà alla Chiesa nel proporre, propagare e difendere la fede nelle sue varie opere apostoliche. Riafferma il valore di questa tradizione ed esorta tutti a rimanervi fedeli nel momento attuale. Nello stesso tempo riconosce che vi sono stati in questi ultimi tempi deficienze e mancanze da parte di alcuni membri della Compagnia, e le deplora non solo in se stesse, ma anche per le loro conseguenze, in quanta sminuiscono l'efficacia apostolica del nostro lavoro apostolico e indeboliscono il nostro impegno di servire la Chiesa.

Il decreto si conclude esortando i superiori di applicare in simili casi le norme della Chiesa e della Compagnia, in maniera paterna ma ferma, in modo che possano essere pacificamente risolti o evitati. Pur rispettando la necessaria libertà per mandare avanti i nostri compiti apostolici, la Compagnia è fermamente decisa a segnalarsi, come in passato, nella fedeltà al Magistero e al Papa.

Il 2 maggio 1975 il Segretario di Stato Card. Villot scrisse a nome del Papa al Padre Generale, informandolo che i decreti della Congregazione Generale XXXII potevano essere promulgati. Il Santo Padre desiderava che i decreti venissero intesi alla luce dei documenti inviati alla Compagnia e in particolare della sua allocuzione ai membri della Congregazione del 3 dicembre 1974. Oltre



questo rilievo di carattere generale, il Santo Padre faceva delle osservazioni su alcuni particolari punti di decreti. Quanto al decreto di cui trattiamo, il Santo Padre vede in esso una conferma molto opportuna della fedeltà della Compagnia al Magistero della Chiesa e al Sommo Pontefice. Avverte tuttavia che la frase in cui si parla di una «sana libertà» deve essere intesa in modo da non derogare alle regole proprie della Compagnia di «sentire con la Chiesa».

(*Annuario 1975-1976*)

*Sopra: Il Padre Generale Pedro Arrupe saluta il Papa Paolo VI
Sotto: Il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach con il Papa Giovanni Paolo II e i delegati della 34ª Congregazione Generale nella Sala Clementina, Città del Vaticano*



La dichiarazione «Il gesuita oggi»

Ignacio Iglesias, S.J. – Assistente di Spagna

*Sotto e pagina
di fronte:
Concelebrazione
dei delegati della
32ª Congregazione
Generale nella Chiesa
del Gesù*

Sant'Ignazio fu una figura molto importante ai suoi tempi, però oggi non è possibile tornare indietro fino a lui. Così è stato scritto proprio quest'anno (*Concilium* 101, 1975, p. 87). Tornare indietro... Ma... torna mai indietro la vita? Tuttavia è senz'altro possibile oggi camminare insieme con lui. Ma per questo è necessario che coloro che vivono oggi e vivranno domani «ritornino» alla fonte, rifacendo cioè in sé stessi l'esperienza fondamentale che diede origine alla sua forma di vita.

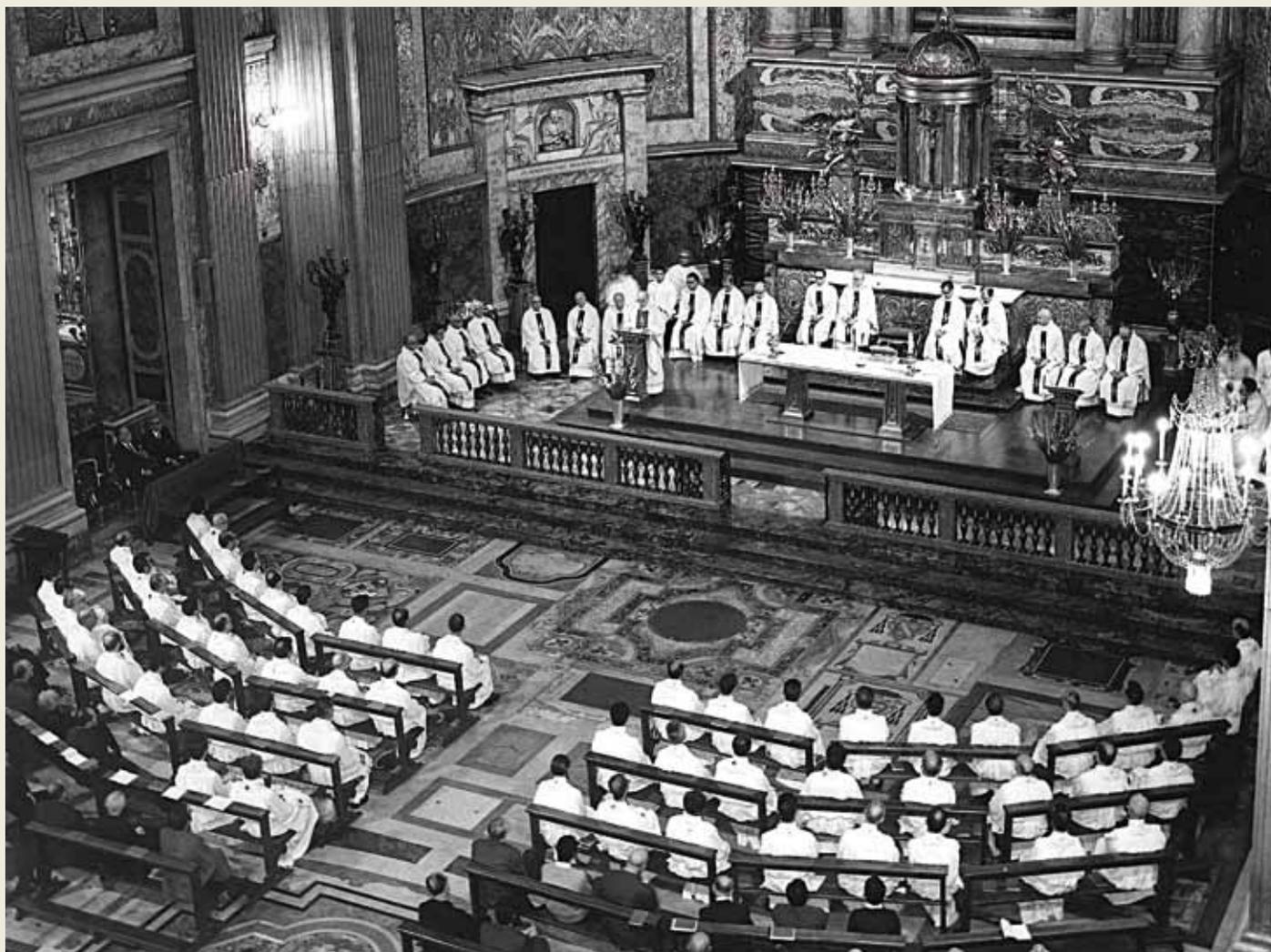
Fu scritto l'anno scorso in questo Annuario: «molti si domanderanno come un uomo

di oggi può ancora essere o farsi gesuita. Perché... secondo la mia esperienza in molti suoi membri (della Compagnia) è viva la volontà di servizio disinteressato e in silenzio, di preghiera e di abbandono alla volontà imperscrutabile di Dio, di serena accettazione della morte in qualsiasi forma possa venire, di totale sequela di Gesù Crocefisso».

Questa esperienza di Rahner è condivisa da tutta la Compagnia, che ha chiesto insistentemente alla Congregazione Generale XXXII di dichiarare l'identità del Gesuita, descrivere i suoi compiti specifici, affermare l'attualità del carisma proprio della Compagnia, reinterpretare per oggi e per domani i suoi propri obiettivi, ricreare un'immagine «che manifesti non solo ai giovani di oggi, ma anche a noi stessi cos'è e che vuole la Compagnia di Gesù. Cosa dobbiamo dire di noi stessi in modo da essere compresi dagli uo-

Rahner





mini di oggi?»...

La Congregazione se ne è preso l'incarico «cum timore et tremore», ma anche con amore, tutta. Perché tutta la Congregazione doveva deliberare su questo argomento, trattandolo non teoricamente, bensì vivendolo in se stessa e ispirandosi alla sua stessa maniera di procedere.

Quattro Padri designati dal Consiglio di Presidenza della Congregazione (un nordamericano, un francese, un filippino e uno spagnolo) ebbero il compito iniziale di osservare e ascoltare ciò che la Congregazione diceva e operava, come si esprimeva e come reagiva alla riflessione che durante lunghi anni aveva tenuto occupata l'intera Compagnia ed era stata condensata nei 1.077 postulati portati nell'aula delle riunioni.

Il loro lavoro fu più di contemplazione, di ascolto e di vita vissuta, che non di studio erudito, cogliendo dall'interno lo spirito della Congregazione, nelle correnti (a volte torrenziali) che si manifestavano in aula e in cappella, negli interventi preparati e spontanei,

nelle parole e nei silenzi, nelle preoccupazioni, nelle profezie e nelle denunce che risuonavano nell'Aula o venivano di fuori, nella gioia e nella sofferenza... in tutto. Soltanto alla fine sarebbe stato possibile stabilire se si doveva passare alla stesura di un documento e di che genere. Poiché evidentemente non si trattava di collezionare una serie di tesi e di esperienze, ma di integrarle in poche frasi dense e forti, da cui risultasse l'immagine di seguaci di Cristo, che ci rende singolari e ci assimila quanti siamo stati chiamati a questa «via quaedam ad Eum», pur provenendo da situazioni tanto diverse, spirituali, culturali, umane. Precisamente questo aspetto pluralistico delle nostre peculiarità umane, sperimentato in questa Congregazione come in nessun'altra, rendeva necessario sottolineare con chiarezza i punti base della nostra unica immagine interiore.

Risultati? La Commissione presentò alla Congregazione come un campionario di documenti di diverso genere, nei quali poteva essere espressa questa unica medesima

La dichiarazione «Il gesuita oggi»

immagine: una dichiarazione di identità; una rilettura della «Formula Istituti», per delineare in linguaggio moderno l'immagine che Ignazio ci lasciò di suo pugno; una professione di fede che affermasse i principi spirituali che giustificano il nostro modo particolare di seguire Cristo; una preghiera, una formula d'ispirazione religiosa ricavata dalle fonti prime della nostra spiritualità, dal cuore degli Esercizi Spirituali; una serie di brevi affermazioni in forma di decreto.

Già da questo fatto, che si determinò per la Commissione in modo ovvio e naturale, osservando l'andamento della stessa Congregazione, si vede chiaramente che gli stessi elementi fondamentali potevano essere espressi in forme diverse, anche se fedelmente, secondo l'ottica di partenza adottata. Tuttavia, anche cambiando l'accento o il colore o la tecnica di espressione, i tratti fondamentali dell'immagine del gesuita erano identici in tutti i documenti presentati dalla Commissione, La Congregazione però scelse la forma

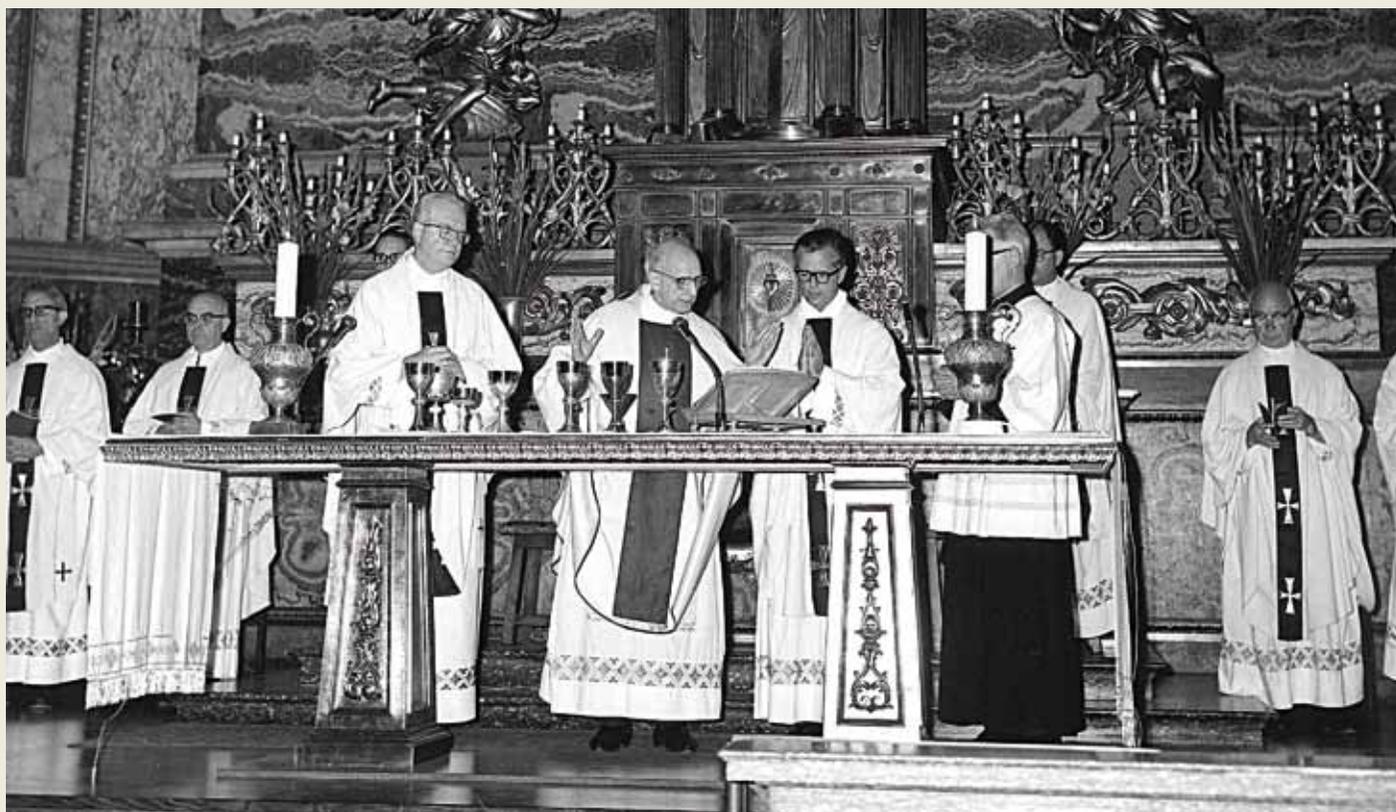
della dichiarazione.

In essa si parla di un uomo, che concepisce la sequela di Cristo, l'Inviato, come un continuo identificarsi con Lui e, come Lui, con la volontà del Padre. Un «uomo-per-essere-inviato», permanentemente impegnato a ciò per cui è stato inviato e permanentemente disponibile a qualunque nuovo invio.

Quest'uomo, nato da una conversione, e la sua missione si inseriscono nel vivo della lotta che agita il mondo di oggi, dando luogo a una forma di vita che, nella fede e mediante la fede, si sforza di promuovere una più perfetta giustizia tra gli uomini: «Nel Vangelo la fede e la giustizia appaiono inseparabili, perché la fede opera nell'amore (Gal 5, 6), Non possono quindi essere separati né nel nostro fine, né nella nostra azione, né nella nostra vita» (Dichiarazione, n. 8).

È una missione uguale a quella di Ignazio, che voleva i Gesuiti «uomini-per-essere-inviati», liberi della libertà dei consigli evan-

Sotto: Il Padre Generale Pedro Arrupe presiede una concelebrazione nella Chiesa del Gesù





*Sopra: Concelebrazione
nella Chiesa del Gesù*

gelici, impegnati come sacerdoti nell'opera salvifica di Cristo, svolta in continua disponibilità al suo Vicario in terra, Impegnati come corpo, che vive la medesima fede, partecipa degli stessi beni, in un clima di amicizia nel Signore, e cerca attraverso il discernimento di applicare alle situazioni concrete le esigenze di questa missione, accettandone le vicende.

«Così, se consideriamo le necessità e le aspirazioni degli uomini del nostro tempo e riflettiamo sul carisma particolare che è all'origine della nostra Compagnia, e se cerchiamo di conoscere ciò che Gesù ha in cuore per tutti e ciascuno di noi, arriviamo all'identica conclusione: che cioè il Gesuita è un uomo interamente dedito al servizio della fede e alla promozione della giustizia in un'unica comunione di vita, di fatica e di sacrificio coi compagni che militano sotto lo stesso vessillo della Croce e nella fedeltà al Vicario di Cristo, per la costruzione di un mondo più umano e insieme più divino» (Dichiarazione, n. 31).

Più semplicemente, è l'uomo degli Esercizi Spirituali, considerato nel momento dell'azione e come corpo apostolico.

Comporterà questa immagine interiore anche una nuova immagine esterna? La Dichiarazione non ha dato rilevanza a questo particolare, perché non era questo il suo obiettivo. Tuttavia lascia intendere che l'immagine fondamentale comune e l'impegno che ci distingue, nella varietà di tante culture, paesi, situazioni sociali ecc., comportano anche un'immagine visibile, che è stata abbozzata in tre aspetti: «Siamo consapevoli che

noi pure, spesso e non lievemente, abbiamo agito contro il Vangelo; ma desideriamo sinceramente proclamarlo in modo degno: cioè nella carità, nella povertà e nell'umiltà» (Dichiarazione, n. 26).

È evidente che l'immagine esterna che deriva da questi tratti può far scomparire non poche etichette che lungo la storia sono state attribuite al gesuita: «Anche in quelle iniziative a cui è possibile e doveroso partecipare, è necessario che siamo sempre pronti a collaborare con gli altri, non eccettuando alcun uomo di buona volontà... pronti a offrire anche collaborazioni di secondo piano, di sostegno e anonime; come pure a imparare da coloro che intendiamo servire il modo di servirli» (Dichiarazione, n. 29).

Certamente il quadro è passibile qua e là di ritocchi. Però nessuno dei 237 membri della Congregazione ha messo in dubbio che l'uomo e il corpo descritti nella Dichiarazione sono il medesimo gesuita e la medesima Compagnia pensati da Ignazio nel 1540, precisati nel 1550 e che continuò a meglio definire fino alla morte nelle Costituzioni. Né dubitarono che si tratta del medesimo uomo e del medesimo corpo teologicamente descritto dal Ribadeneira: «Homines mundo crucifixos...».

Con questo non abbiamo affatto cercato di «ritornare indietro» fino a Ignazio, ma di riportarlo vivo nel mondo di oggi e tra noi. Ce lo aveva chiesto qualche postulato: «quel che interessa non è di rendere ignaziano il presente, ma di rendere presente ciò che è ignaziano».

(Annuario 1975-1976)

3 settembre 1983

Messaggio del P. Pietro Arrupe alla 33^a Congregazione Generale

Cari Padri, come avrei desiderato trovarmi oggi davanti a voi in migliori condizioni! Come vedete, non posso neppure indirizzarvi direttamente la parola. Tuttavia ho potuto far capire agli Assistenti Generali ciò che voglio dire a voi tutti.

Io mi sento, più che mai, nelle mani del Signore. In tutta la mia vita, fin dalla mia giovinezza, ho desiderato essere nelle mani del Signore. E ancor oggi è l'unica cosa che desidero. Ma certamente c'è questa differenza: oggi è il Signore stesso che ha tutta l'iniziativa. Vi assicuro che sapermi e sentirmi totalmente nelle sue mani è un'esperienza molto profonda.

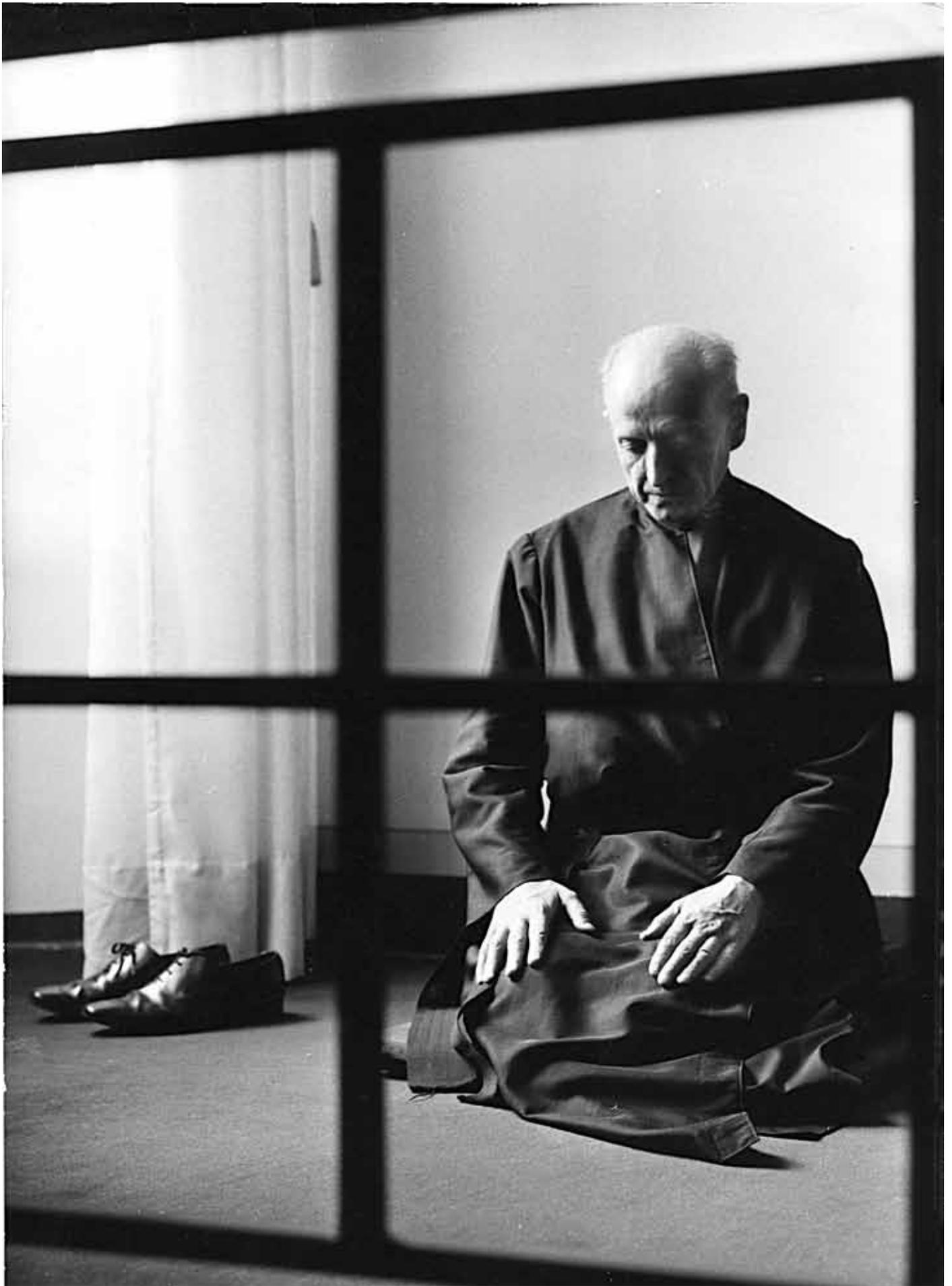
Al termine di questi 18 anni di generalato, voglio anzitutto rendere grazie a Dio. Egli è stato infinitamente generoso con me. Per parte mia, mi sono sforzato di rispondere alla sua generosità, sapendo che tutto quanto mi donava me lo donava per la Compagnia, per

comunicarlo a tutti e a ognuno dei gesuiti. Io mi ci sono impegnato con tutte le mie forze.

Durante questi 18 anni non ho desiderato null'altro che servire il Signore e la Chiesa con tutto il cuore. Dal primo all'ultimo momento. Ringrazio il Signore dei grandi progressi che ho visto realizzarsi nella Compagnia. Vi sono stati certamente anche dei difetti – e anzitutto i miei – ma è un fatto che ci sono stati dei progressi notevoli: nella conversione personale, nell'apostolato, nell'attenzione ai poveri e per esempio ai rifugiati. È opportuno fare una speciale menzione dell'atteggia-

1965-1983





Messaggio del P. Pietro Arrupe alla 33^a Congregazione Generale

Sotto: Il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach tiene una conferenza stampa nell'Aula della Congregazione, durante la 33^a Congregazione Generale
Pagina di fronte: Il Padre Generale Pedro Arrupe riceve una benedizione dal Papa Paolo VI

mento di lealtà e di obbedienza filiale verso la Chiesa e verso il Santo Padre, in particolare in questi ultimi anni. Ne siano rese grazie a Dio.

Devo ringraziare in particolare i miei collaboratori più stretti, gli Assistenti e i Consiglieri Generali – a cominciare dal Padre O'Keefe –, gli Assistenti Regionali, tutta la Curia, tutti i Provinciali. Esprimo altresì la mia grande gratitudine al padre Dezza e al padre Pittau per aver dimostrato tanto amore alla Chiesa e alla Compagnia nell'incarico eccezionale loro affidato dal Santo Padre.

Ma è all'intera Compagnia, a ciascuno dei miei fratelli gesuiti che voglio far pervenire il mio ringraziamento. Poiché nulla, di tutto il bene che ora ho ricordato, avrebbe potuto compiersi senza l'obbedienza che essi hanno dimostrato, nella fede, verso questo povero Superiore Generale.

Il messaggio che oggi v'indirizzo è un messaggio di piena disponibilità al Signore. Che per noi Dio sia sempre al centro di tutto. Che siamo sempre attenti ad ascoltare la sua voce. Che cerchiamo continuamente ciò che dobbiamo fare per il suo maggiore servizio, e che lo facciamo il meglio possibile, con amore, nel pieno distacco da ogni cosa. Dobbiamo avere un senso molto personale di Dio.

Anche a ognuno in particolare vorrei dire tante cose...

Ai giovani dirò: che cerchino la presenza di Dio, la loro santificazione, che è la loro migliore preparazione. Che imparino ad abbandonarsi alla volontà di Dio, nella sua straordinaria grandezza e insieme nella sua semplicità.

A coloro che sono nel pieno della vita attiva: che non si esauriscano nel lavoro, che il centro di gravità della loro vita non sia nelle cose da fare ma in Dio. Allo stesso tempo, siano sensibili ai così grandi bisogni del mondo, pensino sempre ai milioni di persone che ignorano Dio o vivono come se non lo conoscessero, mentre tutti sono chiamati a conoscere e a servire Dio. Noi abbiamo questa grande missione: condurli tutti alla conoscenza e all'amore di Cristo!

A quelli della mia età raccomando l'apertura dello spirito e del cuore, per essere capaci di apprendere che cosa occorre fare oggi e come farlo bene.

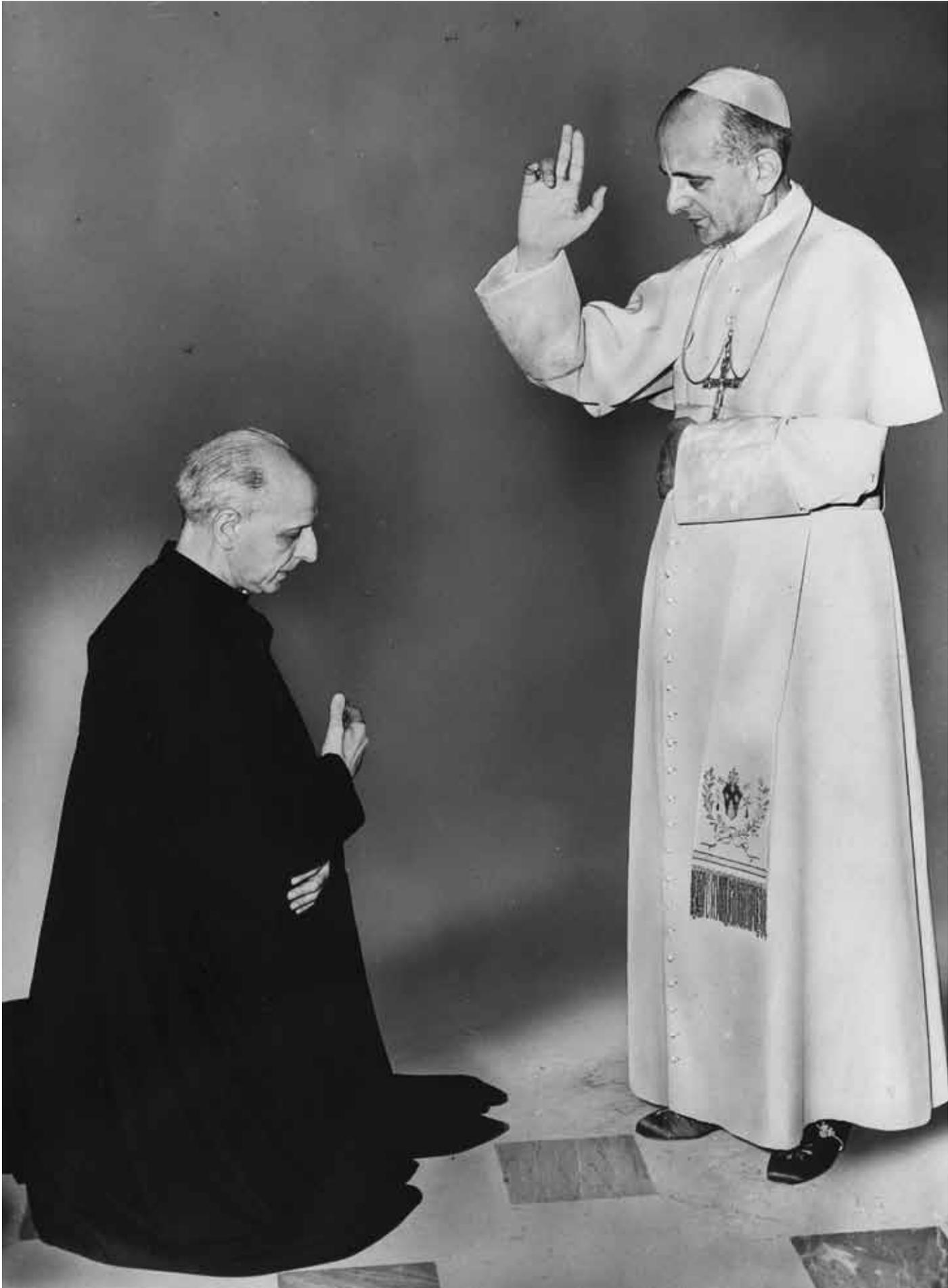
Ai Fratelli, che mi sono così cari, avrei pure tante cose da comunicare e con grande affetto. Voglio ricordare a tutta la Compagnia la grande importanza che per essa hanno i Fratelli. Ci possono aiutare moltissimo a centrare la nostra vocazione in Dio.

Sono pieno di speranza, vedendo come la Compagnia serve il Cristo, unico Signore, e la sua Chiesa, sotto il Romano Pontefice, suo Vicario in terra. Affinché essa continui in questo servizio, e perché il Signore la benedica con numerose ed eccellenti vocazioni di sacerdoti e fratelli, io offro al Signore, per tutto il tempo che mi resta da vivere, tutte le mie preghiere e le sofferenze conseguenti alla mia malattia. Per quanto mi riguarda, tutto ciò che io desidero è di ripetere dal profondo del cuore:

Prendi, o Signore, e ricevi ogni mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo. Tu me l'hai dato, a te, Signore, lo riconsegno: tutto è tuo, disponi secondo ogni tua volontà. Dammi il tuo amore e la tua grazia e sono ricco abbastanza.

(Annuario 1984)





Uomini per gli altri, uomini con gli altri

John W. Padberg, S.J.

Traduzione di Francesco Farusi, S.J.

Nel 1996 e nell'imminenza del prossimo secolo, il più importante e recente avvenimento dei Gesuiti è stata la riunione a Roma, dal mese di gennaio al mese di marzo del 1995, di 223 membri della Compagnia di Gesù provenienti da ogni parte del mondo. Essi sono venuti per partecipare alla "Congregazione Generale", una riunione molto importante di Delegati che, in qualità di supremo corpo di governo della Compagnia, tracciano il cammino da percorrere. In 450 anni si sono tenute soltanto 34 "Congregazioni".

Chi c'era e cosa si è fatto? I membri di questa Congregazione provenienti da più di sessanta paesi riflettevano l'universali-

tà della Compagnia. Per la prima volta, la maggioranza dei delegati proveniva da paesi extra europei ed extra nordamericani. Parlavano in parecchie lingue, ma nei circa novecento discorsi pronunciati durante la Congregazione, i delegati si sono espressi in lingua inglese, spagnola, francese, italiana e tedesca. Potevano intendersi gli uni gli altri



ricorrendo a traduzioni simultanee in inglese, spagnolo e francese. In ognuna di queste tre lingue ciascun delegato ha ricevuto quasi duemila pagine di documenti da leggere, ponderare, dibattere e riesaminare in diciassette commissioni che si occupavano dei problemi della Congregazione. In sessioni plenarie, i 223 delegati hanno discusso e migliorato i rapporti delle commissioni. Infine, in quasi mille distinte votazioni, hanno deciso l'orientamento e il programma della Compagnia nei prossimi decenni. Quale risultato di questo notevole investimento di tempo, di attività e di persone? Prima di tutto e a lungo termine, la Congregazione ha riaffermato per la Compagnia di Gesù il carattere centrale delle sue Costituzioni e ne ha chiarito il tenore e il significato. In questo contesto, la Congregazione ha prodotto

anche una serie di norme che completano le Costituzioni e descrivono il modo in cui i gesuiti vogliono comprendere e vivere queste Costituzioni con la loro vita, la loro preghiera e il loro lavoro.

I ventisei nuovi documenti emanati dalla Congregazione rispondono alle sfide attuali, alle opportunità e ai desideri dei Gesuiti, "Servitori della missione di Cristo". Questa ultima espressione sottolinea ed orienta il compito della Compagnia nei prossimi anni.

La Congregazione ha inoltre esplicitamen-

AMIDG



A sinistra: Delegati durante una messa (34ª C.G.)

Al centro: Deliberazioni nell'Aula, (34ª C.G.)

Sopra: Deliberazioni nell'Aula (34ª C.G.)

Uomini per gli altri, uomini con gli altri

Sotto: Il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach presiede una sessione nell'Aula (34ª C.G.)

te affermato che essa intende continuare a servire la missione di Cristo: “La proclamazione profetica del Vangelo”. I Gesuiti sono chiamati ad “un rinnovamento spirituale e comunitario” che deve lievitare tutti i loro ministeri per un “servizio della fede e alla promozione, nella società, della giustizia del Vangelo, che sia autentica incarnazione dell’amore di Dio e della misericordia che salva”.

Ma i gesuiti servono la fede e promuovono la giustizia in numerosi inevitabili contesti. Tra i più importanti figurano le culture nelle quali vivono e lavorano e anche gli uomini e

le donne di altre fedi religiose. Per questo, i documenti della Congregazione cominciano con affermare che la fede e la giustizia, per i gesuiti, sono inseparabilmente collegate ed inserite nella cultura della quale essi si occupano, aprendosi a capire e ad apprezzare l’esperienza religiosa di altri uomini e donne.

Con questa prospettiva generale, la Congregazione Generale si è interessata di alcuni particolari aspetti della vita, della missione e del servizio dei gesuiti nella Chiesa. I documenti, che ne sono emersi, parlano della natura e della pratica del sacerdozio da parte

Ite inflammate omnia



dei gesuiti: della sola ed unica vocazione apostolica, alla quale partecipano tutti i gesuiti, preti, fratelli e scolastici; dei voti di castità e povertà; e della promozione delle vocazioni alla Compagnia.

I gesuiti servono nella Chiesa in base ad una “dialettica” di duplice presenza di ascolto e di lavoro apostolico nel mondo contemporaneo e nello stesso tempo “nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa”. Essi lo fanno, evidentemente, “in pieno accordo con la tradizione della Teologia Cattolica” secondo la quale la nostra fedeltà deve essere, prima di tutto, verso Dio, verso la verità e verso una coscienza ben formata”. Questo servizio include un impegno con l’ecumenismo, che è “un segno dei nostri tempi”; un segno così vero da rivelare il posto e la missione dei laici nella Chiesa; un tema questo che ha suscitato una enorme quantità di richieste, da parte dei gesuiti del mondo intero, che chiedono alla Compagnia di studiare in che modo i laici e i gesuiti possono lavorare meglio insieme. Perché “... la Chiesa del prossimo millennio sarà la Chiesa dei laici”. La Congregazione ha chiesto alla Compagnia di porre le sue risorse a disposizione dei laici, uomini e donne, che vogliono vivere e operare da veri cristiani.

Il documento che ha registrato una maggiore risonanza nei mezzi di comunicazione è stato: “Il gesuita e la situazione della donna nella Chiesa e nella società civile”. Descrive la situazione attuale della donna, riconosce la parte e la responsabilità dei gesuiti in questa situazione, chiede la grazia della conversione, manifesta stima per tutto quello che la donna ha apportato “per alimentare la nostra propria fede, e molto del nostro apostolato”, e indica le vie per le quali la Compagnia può e deve collaborare con la donna nella sua lotta per la giustizia.

La Congregazione ha trattato anche di altri temi, per es.: la comunicazione di una nuova cultura, la dimensione intellettuale di ogni apostolato, la Compagnia e la vita universitaria, l’educazione secondaria, primaria, e non formale, l’apostolato parrocchiale; e inoltre ha raccomandato al Padre Generale uno studio ulteriore dei problemi ecologici.

Soggiacente a tutti i lavori della Congregazione si riscontra un tema che ha influito su tutto quello che ha fatto la Congregazione: “collaborazione”, nel senso più serio e fattivo di un programmare e lavorare insieme, di un condividere responsabilità. Perciò la



Congregazione ha percepito la Compagnia oggi, come un corpo apostolico che continua a operare verso l’avvenire, secondo lo spirito della sua viva tradizione, espressa dalle sue Costituzioni, dagli Esercizi Spirituali e dalle direttive stesse della 34ª Congregazione Generale; ma tutto questo in “collaborazione”, quindi non soltanto come uomini in servizio degli altri, ma anche come uomini con gli altri. Per questo nella sua dichiarazione finale la Congregazione ha fatto sua una preghiera del suo benamato precedente Generale, Pedro Arrupe, che richiede che i gesuiti siano veramente “Compagni di Gesù, collaboratori nell’opera della Redenzione”.

(Annuario 1996)

Sopra: I delegati partecipano a una concelebrazione nella Chiesa del Gesù, (34ª C.G.)

Sotto: Sessione finale della 34ª C.G.; i delegati cantano il Te Deum



Riflessioni sulla 35ª CG

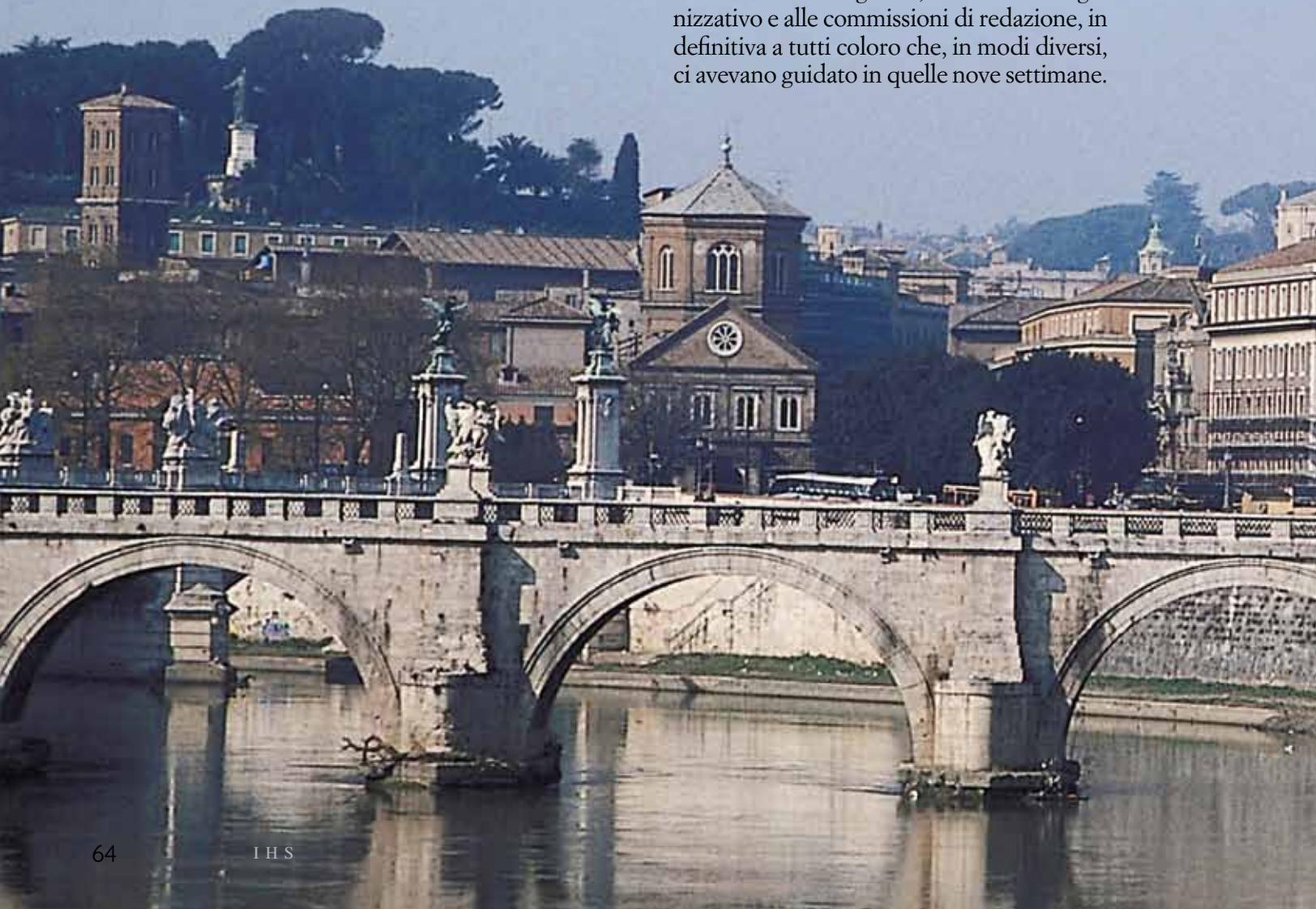
Nove indimenticabili settimane a Roma

Michael Holman, S.J.
Traduzione di Daniella Persia

La sera di giovedì 6 Marzo, dopo nove settimane di sessioni, terminò la 35ª Congregazione Generale. Prima del commiato finale, il padre generale Adolfo Nicolás, insieme ai membri del suo nuovo Consiglio Generale, celebrò l'Eucaristia alla presenza di un folto pubblico riunito nella Chiesa del Gesù. Dopo la comunione, un coro formato in gran parte da studenti gesuiti dell'Università Gregoriana, guidò il canto del *Te Deum*. Mentre cantavano, si cosparsero incenso su un braciere posto sull'altare. Il fumo fragrante che si al-

zava nell'aria simbolizzava le nostre preghiere di ringraziamento per ciò che avevamo sperimentato e di intercessione per tutto ciò che ci aspettava.

I commiati sono certamente occasioni per esprimere ringraziamenti e ce ne furono molti nel corso dell'ultima settimana della Congregazione, fino all'ultimo giorno. Apprezzammo la partecipazione di alcuni fratelli gesuiti presenti per la prima volta in una Congregazione. Si espressero ringraziamenti anche ai membri delle molte comunità che ci avevano accolto; ai segretari, al personale incaricato della logistica, al comitato organizzativo e alle commissioni di redazione, in definitiva a tutti coloro che, in modi diversi, ci avevano guidato in quelle nove settimane.



E molti di noi avevano un motivo particolare per essere grati agli infermieri che avevano saputo combattere così bene gli effetti dei diversi virus che avevano circolato tra di noi durante i mesi invernali.

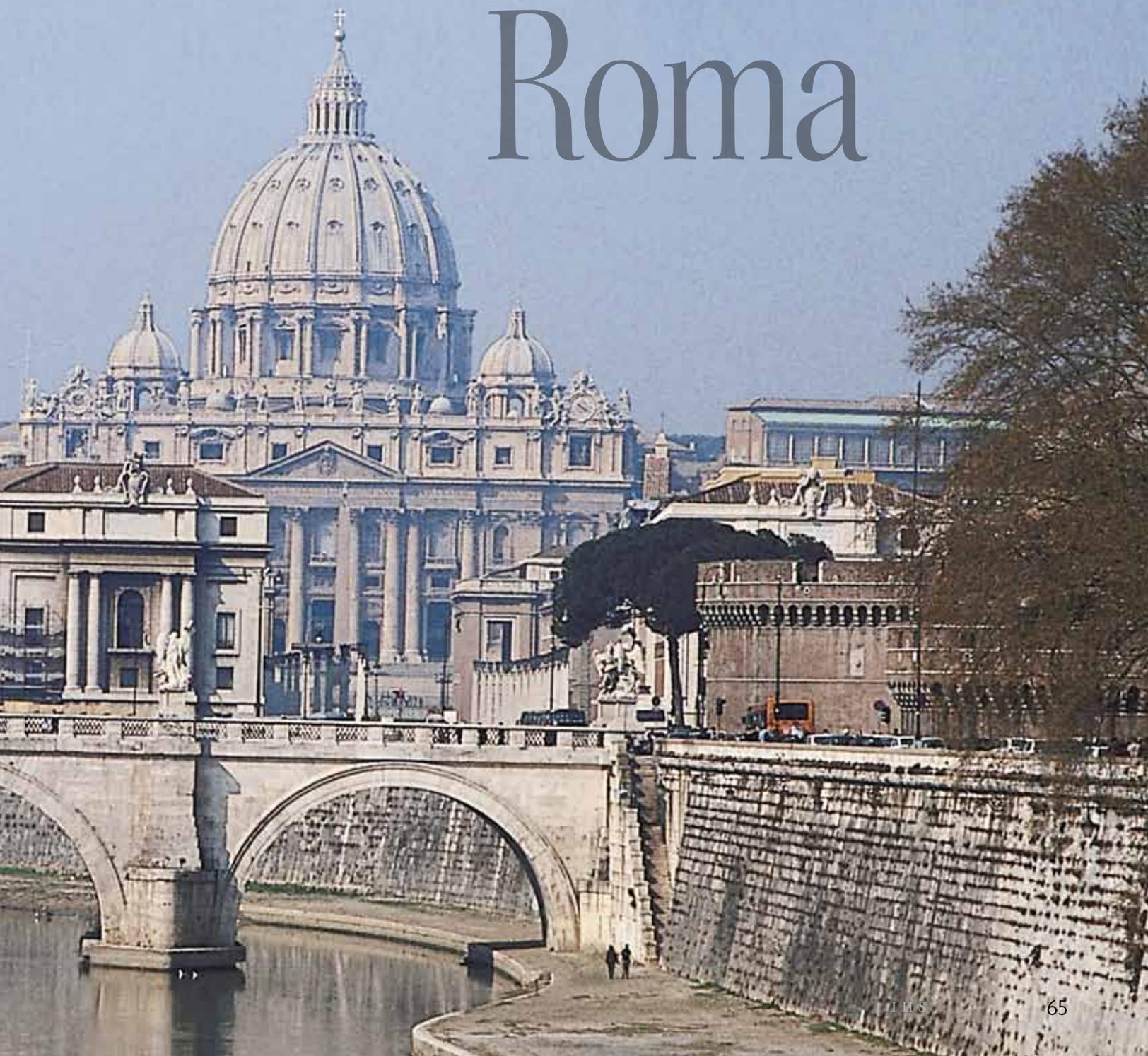
Una parola di ringraziamento speciale fu rivolta agli interpreti che avevano lavorato così instancabilmente e con tanta efficienza nel superare le nostre diverse eccentricità e idiosincrasie. Nel corso della sessione finale, fu loro data la possibilità di prendersi la rivincita e lo fecero in grande stile presentando i *Premi Adolfo*. Io ne ricevetti uno, il ben detto “premio spaghetti” per la frase più lunga che gli interpreti avevano dovuto tradurre. Se-

condo loro, la frase era di dieci righe, ‘sazia’ di parole, e conteneva molti congiuntivi che costituivano una vera e propria sfida!

Due giorni dopo lasciai Roma e mentre sedevo in una delle sale dell’aeroporto di Fiumicino in attesa dell’aereo che mi riportava a ‘casa’, molte cose vissute le settimane prima mi tornavano in mente.

Innanzitutto il ricordo dell’indimenticabile giornata dell’elezione. L’Eucaristia al mattino presto nella Chiesa dello Spirito Santo, a fianco della Curia; l’ora di preghiera in silenzio nell’*Aula* con cui si dette inizio all’elezione stessa e le lunghe file di delegati e membri della comunità in attesa di salutare

Roma



Nove indimenticabili settimane a Roma

Sotto: Il Padre Generale Adolfo Nicolás con i traduttori simultanei (35ª C.G.)

il nuovo Generale, saluto con cui si chiuse la giornata.

Non meno vividi erano quel sabato pomeriggio i ricordi dell'udienza con il Santo Padre tre settimane prima, nella magnifica *Sala Clementina* del Palazzo Vaticano. Il Papa aveva confermato la nostra missione al servizio della Chiesa oggi, mostrando empatia per il nostro carisma e comprensione davanti alle reali complessità presenti nello svolgimento di ciò che si attende da noi: *“La Chiesa ha bisogno di voi, conta su di voi, e continua a rivolgersi a voi con fiducia, in particolare per*

raggiungere quei luoghi fisici e spirituali dove altri non arrivano o hanno difficoltà ad arrivare”. Il nostro applauso lungo e pieno di entusiasmo continuava a risuonare nelle mie orecchie: le sue parole ci avevano commosso profondamente.

Quando fu annunciato il mio volo per Londra, pensai di nuovo al nostro affettuoso commiato al Padre Kolvenbach, proprio una settimana prima. Tutti avevamo beneficiato così tanto di quanto ricevuto da lui, soprattutto dalla sua saggezza, dalla sua capacità di rinnovarsi nella vocazione di gesuita, dalla sua leggera ironia, o *sense of humor*, dalla sua attenzione precisa ai dettagli e dalla sua già leggendaria capacità di ricordare persone e luoghi delle nostre province, a volte meglio di quanto potessimo fare noi stessi. Il nostro commiato veniva dal cuore: sia le calde parole di padre Nicolás che la nostra risposta spontanea ed affettuosa esprimevano non solo i nostri sentimenti, ma anche quelli dei nostri confratelli del mondo intero.

Questi ricordi, e molti, molti altri, rimarranno a lungo nel cuore di coloro che hanno partecipato alla Congregazione Generale e saranno per noi un'ispirazione per il lavoro da svolgere nei mesi e negli anni a venire.

Vaticano



Soprattutto, sono particolarmente grato per aver vissuto un'esperienza di comunità gesuita che è stata certamente unica. Che bello è stato vedere 220 uomini, venuti dalla maggior parte delle nazioni del pianeta, diventare così presto amici, con sufficiente fiducia gli uni negli altri da poter intavolare quelle conversazioni intime che si svolsero in ogni angolo della Curia nei quattro giorni di consultazioni confidenziali, uno ad uno, o *murmurationes* come diciamo noi, che precedettero l'elezione del nuovo generale.

Lo spirito di amicizia si sviluppò ancor più nelle settimane di duro lavoro che seguirono. Era un'amicizia fondata nel tempo riservato alla preghiera comune all'inizio di ogni giorno e nella nostra celebrazione dell'Eucaristia alla fine. Quest'amicizia si consolidò ancora di più durante i pasti presi insieme, e le passeggiate verso e dalle case dove risiedevamo e nelle nostre uscite occasionali qua e là. Questo senso di essere una comunità di amici nel Signore contribuì in modo significativo alle nostre molte discussioni sulla missione e la vita della Compagnia, specialmente alle discussioni centrate sui temi dei sei decreti che la Congregazione approvò l'ultima settimana.

Eravamo un gruppo di uomini consacrati a seguire Cristo i quali, consapevoli dei loro limiti, avevano voluto discutere, dibattere, concordare e no, sinceramente ed apertamente, in un clima di preghiera e di riflessione, sul significato della nostra vocazione e missione, oggi. Era questo il contesto in cui lo Spirito di Gesù agì. Per me, queste settimane sono state soprattutto una poderosa esperienza di discernimento apostolico in comune: di ascolto insieme della chiamata del Signore per capire come rispondere generosamente, costi quel che costi. Per quale finalità?

Come ci aveva ricordato il Cardinale Rodé, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, alla messa di apertura della Congregazione il 7 Gennaio nella Chiesa del Gesù, per Sant'Ignazio le Congregazioni Generali erano "lavoro e distrazione". Dovevano celebrarsi non spesso e limitarsi ad eleggere un nuovo generale e a prendere in esame "questioni di grande rilevanza" in modo tale da poter contribuire al rinnovamento della vita e della missione della Compagnia. Sono sicuro che questa Congregazione ha contribuito enormemen-



te a questo rinnovamento. Come?

Innanzitutto, abbiamo eletto un nuovo Generale ed un nuovo Consiglio Generale e ciò di per sé è già rinnovamento. Come osservava lo stesso padre Kolvenbach, un nuovo governo può veramente aiutarci a rispondere più efficientemente alle nuove sfide che oggi la Chiesa deve affrontare. La possibilità di studiare insieme queste sfide – non di meno quelle presentate dalla globalizzazione, le minacce all'ambiente e quelle di una cultura post-moderna spesso negativa nel suo approccio alla fede – è anch'essa una grossa fonte di rinnovamento.

Mi ha colpito il frequente riferimento ad una frase chiave del documento di fondazione della Compagnia di Gesù, la *Formula dell'Istituto*. Nella *Formula*, Sant'Ignazio stesso descrive la nostra vocazione, con parole che ricordano la sua visione di Gesù nel-

*In alto: Il Padre Generale Adolfo Nicolás riceve un pegno dal Papa Benedetto XVI
Sopra: Il Padre Generale Adolfo Nicolás presiede una sessione della 35ª C.G.*

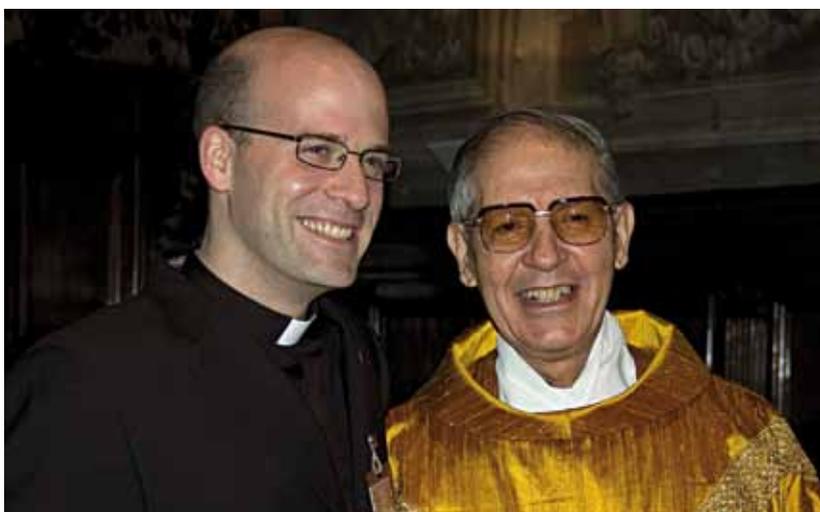
Nove indimenticabili settimane a Roma

la cappella de La Storta, come “*militare per Iddio sotto il vessillo della Croce... e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in Terra*”.

Nello sfidarci ad osservare onestamente la nostra vita nella Chiesa e la nostra opera nel mondo, partendo dalla prospettiva degli scritti e dell’esperienza di Sant’Ignazio, questa Congregazione ci aiuterà a seguire Gesù come suoi compagni, più da vicino e con più generosità. Per noi gesuiti, questa è la fonte principale del nostro rinnovamento e speriamo che sia il significato duraturo del nostro lavoro.

Questo spiega ciò che più mi è piaciuto dei sei decreti approvati dalla Congregazione. Ci invitano ad un’amicizia più stretta con Cristo e a vivere con più autenticità le implicazioni di questa amicizia nella realtà del mondo attuale.

Il decreto sull’*Identità* parla della nostra vita al servizio di Gesù che è acqua viva, la sola capace di soddisfare le molte seti degli uomini e delle donne del nostro tempo, compresa la nostra. Il decreto sulla *Missione* riflette sul fine della nostra missione oggi, che consiste soprattutto nell’unirsi a Lui nell’urgente opera di riconciliazione – con Dio, con gli altri e con la creazione. Questa missione è sempre più universale e quindi il decreto sul *Governo* esamina come possiamo disporci con maggiore apertura al servizio di questa missione più universale. Parecchi di noi sanno molto bene che oggi tanta energia ed entusiasmo per la missione li attingiamo dalla nostra collaborazione con gli altri. Il nostro decreto sulla *Collaborazione* identifica vari modi in cui il nostro lavoro con gli altri può diventare più efficace se più permeato dello spirito di Ignazio. Il documento che risponde generosamente alla lettera e all’allocuzione del Santo Padre riflette sulle implicazioni di una missione che è portata avanti in uno spirito di associazione “affettiva ed effettiva” con il Vicario di Cristo. Infine il decreto sull’*Obbedienza* intende la nostra vita in ter-





*Diversi momenti
della 35ª Congregazione
Generale*

mini di un'identificazione personale più intima con colui la cui identità non fu fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo mandò. In molti modi, questo è il centro di tutto.

Negli ultimi giorni della Congregazione si faceva sempre più pressante nella nostra agenda la messa in pratica di tutto ciò. Immagino che, anche se sembra un paradosso, solo quando una Congregazione Generale termina, comincia il suo vero lavoro. Ma con questo non voglio nemmeno per un istante diminuire il valore dell'iter stesso, o dei suoi risultati. Comunque penso che ciò che abbiamo discusso insieme durante le nove settimane ha valore solo nella misura in cui ci rende capaci di servire meglio Cristo, la sua Chiesa e la gente che Lui ama. Cosa può supporre questa messa in atto?

Prima di Giugno 2008, tutti avremo avuto riunioni e incontri in tutte le nostre province e regioni per aiutarci ad identificare i passi pratici che dobbiamo fare per mettere in pratica i decreti. Ma la messa in atto è più di questo: ha anche a che vedere con il respirare qualcosa dello spirito che ha animato questa Congregazione Generale.

Per questo a me sembra che per noi gesuiti, personalmente e come comunità, il modo migliore per mettere in atto questa Congregazione è quello di fare ciò che possiamo per vivere come facemmo a Roma durante quei mesi dell'inverno 2008: come amici di Gesù, venuti dal mondo intero, di tutte le età e realtà sociali, impegnati ad ascoltare insieme la chiamata del nostro unico Signore e a cercare di rispondere generosamente, costi quel che costi. Spero con tutto il cuore che sia questo il frutto duraturo della 35ª CG.

(Annuario 2009)

Identità

Sulle orme di Sant'Ignazio

Peter-Hans Kolvenbach, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

Il sogno o l'ambizione di diventare Generale della Compagnia di Gesù non devono albergare in nessun gesuita. Su questo punto Sant'Ignazio è stato tassativo: il solo fatto di desiderarlo mette il gesuita fuori gioco. Ma soprattutto in Spagna e in Italia la stampa pubblica sempre elenchi con i nomi di possibili candidati a capo dei circa 20.000 gesuiti.

Nel 1983 il mio nome non figurava in nessun elenco, e nemmeno quello di Padre Adolfo Nicolás è mai apparso tra i favoriti. Così il gesuita che risulta eletto è una sorpresa per molti, e il primo ad essere sorpreso è lui stesso.

Il giorno fissato per l'elezione i 225 elettori celebrano l'eucaristia tutti insieme e dopo essere entrati nell'aula pregano in silenzio per un'ora dopo aver ascoltato uno di loro che ricorda agli altri il profilo e le caratteristiche del Superiore Generale, secondo quanto indicato da Sant'Ignazio nelle Costituzioni. È un ritratto così ideale che perfino Sant'Ignazio ha riconosciuto come estremamente improbabile trovare qualcuno con tutte quelle qualità. Ha infatti aggiunto questa nota consolatoria: *"E se facessero difetto alcune delle doti sopra enumerate, almeno non manchi una grande bontà e amore alla Compagnia"*. Questo



amore alla Compagnia non è solamente una questione di sentimento, ma esso dovrà essere incarnato. Se il gesuita è un servitore della missione di Cristo, è più che probabile che la Congregazione Generale preferirà eleggere un gesuita “in missione” per annunciare la Buona Novella del Signore là dove il Cristo non è conosciuto o conosciuto poco. È abbastanza significativo il fatto che tutti e tre gli ultimi Superiori Generali siano stati dei “missionari” europei inviati in Giappone o Medio Oriente.

Naturalmente gioca un ruolo anche l'età del Superiore Generale eletto. Un generalato di oltre vent'anni ha il vantaggio di assicurare una continuità: un generalato più breve porta nuova linfa nella vita della Compagnia. In ogni modo, il Superiore Generale è eletto a vita – ciò che il padre Pedro Arrupe interpretava nel senso di “vitalità”: cioè finché il Generale è in grado di dare nuova vita alla Compagnia. È molto poco probabile che un gesuita che non ha mai lasciato il suo paese natale, che non parla altro che la sua lingua madre, che non è mai stato Superiore, che ha seri pro-

blemi di salute e che non ha nessun talento per la comunicazione diventi Superiore Generale, anche se è un sant'uomo e un eminente gesuita. Ma anche senza queste limitazioni, un gesuita si sentirà impreparato per l'incarico, e non esistono corsi di formazione o preparazione. Nel mio caso, poiché era così difficile capire quello che diceva il padre Arrupe dopo la trombosi che lo aveva paralizzato, le nostre conversazioni erano abbastanza limitate.

Quando, in un breve messaggio alla Compagnia dopo la mia elezione, ho confessato di non conoscere la Compagnia universale, dicevo la semplice verità. Ho sempre considerato una vera grazia di Dio la decisione dei miei superiori di mandarmi in Medio Oriente. La spiritualità delle

*Sotto, da sinistra: il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach con il Papa Giovanni Paolo II
Al centro: Il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach in Piazza San Pietro*

A destra: Il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach nell'Aula della Congregazione

225 elettori



Sulle orme di Sant'Ignazio

*Sotto: Il Padre Generale
Peter-Hans Kolvenbach
con i Fratelli gesuiti
(34ª C.G.)*

Chiese orientali e la testimonianza della gente del Libano, Siria ed Egitto hanno arricchito enormemente la mia vita gesuita, nonostante i tumulti e le condizioni di guerra a vita in questa zona esplosiva. Ma una delle conseguenze della lotta per la sopravvivenza degli uomini e della fede cristiana in Medio Oriente è stata che alcune questioni di grande portata come la messa in pratica del Vaticano II, la crescente secolarizzazione, la teologia della liberazione, il rinnovamento della vita consacrata e le tensioni nelle relazioni con

la Santa Sede, restarono ben lontane dalle nostre preoccupazioni apostoliche nella zona. Una volta eletto Superiore Generale, ho dovuto quindi scoprire la Compagnia universale. Sono ancora molto riconoscente per tutti i consigli e l'aiuto ricevuto dai membri della Curia Generalizia, perché hanno reso possibile ciò che sembrava una missione impossibile.

Nei 24 anni del mio generalato ho visitato quasi tutti i paesi dove sono presenti dei gesuiti. Li ho incontrati nelle istituzioni più sofisticate e nelle bidonville, nelle par-





rocchie e nei campi di rifugiati, nei noviziati e nelle case per la terza età, nei centri spirituali e nelle stazioni radio o televisive. Ho avuto il privilegio di incontrare, da vicinissimo, numerosi gesuiti impegnati a continuare la missione di Cristo nonostante tutti i limiti umani e le inevitabili debolezze. Questi gesuiti lavorano spesso in condizioni estremamente difficili, non soltanto dal punto di vista della povertà materiale, ma anche spirituale, quando la loro missione cozza contro la “vita moderna” o il fondamentalismo religioso, o semplicemente contro una fredda indifferenza. E poi, ho avuto il grande privilegio di conoscere alcuni gesuiti chiamati a vivere alla lettera le parole del Signore: *nessuno ha amore più grande che quello di dare la sua vita per i suoi amici*. Ho conosciuto gesuiti in Salvador, Africa, India, e qui in Libano, che hanno dato la loro vita come testimonianza dell’amore e fedeltà al Signore.

Tutti questi incontri mi hanno insegnato

ad amare la Compagnia – tutti questi “amici nel Signore”, come diceva Sant’Ignazio. Dobbiamo rendere grazie al Signore perché, nonostante una sconcertante differenza di personalità, caratteri, lingue e culture, il corpo universale della Compagnia è rimasto non semplicemente “uniforme” ma una “unione di menti e cuori”, fondata sull’esperienza unica degli Esercizi Spirituali che ci uniscono nel cammino verso Dio, e ci ispirano a continuare la missione di Cristo.

Come lo ha percepito la recente Congregazione Generale, i tre principi ignaziani: l’amore di Dio nostro Signore, l’unione di menti e cuori, e l’obbedienza che invia ognuno di noi in missione ovunque sia necessario, ci rendono capaci di compiere la missione di Cristo superando le divisioni di un mondo frammentato. Perché costruire ponti oltre le frontiere è d’importanza cruciale oggi, in un mondo che il Signore desidera salvare e guarire.

(*Annuario 2009*)

Sopra: Reazione degli Elettori alle dimissioni del Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach
Al centro: Il Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach dopo aver rassegnato le sue dimissioni alla Congregazione Generale

I gesuiti di tutto il mondo, a cominciare da Sant'Ignazio, sono stati uomini caratterizzati da un profondo amore e rispetto per la natura che gli deriva dagli Esercizi Spirituali. Si inizia con la meditazione del Principio e Fondamento per finire con il coronamento della "contemplazione per ottenere l'amore".

Leo D'Souza, S.J.
Traduzione di Tiziana De Angelis

Quando il Padre Generale Adolfo Nicolás, S.J. ha convocato la 36^a Congregazione Generale, ha chiesto ad ogni Congregazione Provinciale e Regionale di rispondere a questa domanda: "Quali riteniamo, nel nostro discernimento, essere i tre appelli più importanti che oggi il Signore rivolge a tutta la Compagnia?" Tra le risposte ricevute e sintetizzate dal *Coetus Praevius*, la cura per la nostra casa comune occupava un posto importante. Vi è stato anche un appello ad approfondire l'integrazione della nostra esperienza spirituale. Invece di considerare le due questioni come separate, le si può considerare come se fossero una, seguendo l'appello di Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*, a riportare Dio nell'ambiente naturale.



La CG36 dovrebbe condurci ad una conversione ecologica



La CG36 dovrebbe condurci ad una conversione ecologica

La crisi ecologica

Per molte generazioni l'ecologia è stata un argomento di studio per gli studenti di biologia, senza alcuna applicazione pratica nella vita quotidiana. Due libri, *The Silent Spring* (*La primavera silenziosa*) di Rachel Carson e *World without Trees* (*Un mondo senza alberi*) di Robert Lamb hanno impressionato i lettori. Quando ci si accorse che ampi tratti di foresta erano stati disboscati per venire incontro a varie necessità, soprattutto a causa della rapida crescita industriale, e i fiumi venivano inquinati dagli scarichi di queste industrie, si creò una consapevolezza a livello mondiale sulle possibili conseguenze di tali intrusioni umane nella natura.

La prima reazione fu quella di dare l'avvio a programmi di riforestazione oltre che alla pulizia dei fiumi. Tuttavia, si comprese presto che tali sforzi non erano di grande utilità in quanto riguardavano le conseguenze e non le cause della distruzione ambientale. Gli alberi continuarono ad essere tagliati e i fiumi ad essere inquinati, nonostante i programmi nazionali e internazionali.

È ormai riconosciuto che all'origine dei problemi ambientali vi siano ragioni economiche, sociali, politiche e culturali. È solo prendendo in considerazione queste ragioni che l'ecologia acquisisce la propria piena dimensione umana. Perciò biologi, sociologi, economisti e politici hanno avviato una riflessione sulle cause del problema e sono arrivati a varie soluzioni. La maggior parte dei paesi hanno ministeri che si occupano delle questioni ambientali. Organismi nazionali ed internazionali tengono conferenze e propongono soluzioni per tenere sotto controllo il degrado ambientale. Ma, nonostante tutti questi sforzi, la situazione ha continuato a peggiorare. Il rapporto della Convenzione sulla diversità biologica, il *Global Biodiversity Outlook* (Prospettiva mondiale sulla diversità biologica) asserisce che nonostante le numerose ed efficaci misure di conservazione a sostegno della biodiversità, nessuno degli obiettivi specifici è stato raggiunto e la



perdita di biodiversità continua. Nonostante un aumento degli sforzi di conservazione, lo stato della biodiversità continua a peggiorare, secondo la maggioranza degli indicatori, in larga misura perché le pressioni sulla biodiversità continuano ad aumentare.

Papa Francesco lo conferma nella sua recente enciclica, *Laudato si'*, quando afferma che la comunità internazionale ha fatto pochi progressi nella protezione della diversità, nel blocco della desertificazione o nella riduzione dei gas serra a causa della mancanza di una volontà politica e che gli accordi raggiunti sono stati applicati in maniera inadeguata. In un rapporto arrivato un mese prima del summit sui cambiamenti climatici di Parigi (2015), Christiana Figueres, Segretario Esecutivo della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC nell'acronimo inglese), ha avvertito che il mondo deve fare molto più che tenere sotto osservazione il riscaldamento globale dal momento che i contributi volontari promessi dai vari paesi di tagliare le emissioni di diossido di carbonio non saranno d'aiuto nel mantenere l'aumento della temperatura globale al di sotto dei 2 gradi entro l'anno 2100.

Le ragioni della crisi

La ragione del fallimento è che ciò che è stato fatto, anche se è molto, ha tenuto conto solo delle conseguenze e non delle cause primarie del degrado ambientale. È pertanto indispensabile rivolgere l'attenzione alle cause primarie, tre delle quali sono: il rifiuto di essere creature, l'egoismo e il consumismo.

Il rifiuto di essere creature

Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza. L'uomo, tuttavia, non voleva solo



essere come Dio, ma essere Dio egli stesso. Questa fu la tentazione di Adamo e la tentazione di tutti noi, suoi figli. Considerarci degli dei, dei maestri di noi stessi, decidere cosa è buono e cosa non lo è: questa è la tentazione primordiale dell'umanità. Cedendo a questa tentazione l'umanità ha deciso, ad esempio, quali piante sono buone e quali non lo sono. Le ultime vengono definite erbacce e distrutte per far posto alle prime che vengono trattate con cura. Le foreste vengono distrutte per far crescere colture ad alto reddito. Allo stesso modo, oggi le industrie utilizzano i diversi elementi della terra per le manifatture dei prodotti nonostante, durante il processo, gli scarti prodotti inquinino il suolo e l'aria con conseguenze sui cambiamenti climatici. Il ricco e il potente decidono le proprie priorità incuranti di come tali decisioni abbiano effetti negativi sul sostentamento e sulla salute dei poveri. Giocando a fare Dio, l'essere umano ha rifiutato o dimenticato la verità: il suo essere creatura. Quando una persona rinuncia all'umiltà di ammettere questa verità, perde il vincolo della pace con il creatore, con se stesso, con gli altri e con il resto del creato. Perfino nel tentativo di risolvere questa crisi, noi esseri umani sentiamo di poter fare a meno di Dio. Secondo William Byrne, la tragedia di *Laudato si'* è che Papa Francesco suggerisce di cercare l'aiuto di Dio per salvare la terra.

L'Egoismo

È il cuore della crisi ambientale. La mentalità "me, mio, non mi importa degli altri" è oggi molto diffusa a livello personale, comunitario, nazionale ed internazionale. Il rifiuto di firmare trattati internazionali sui cambiamenti climatici, il rifiuto di accettare

i rifugiati per paura che la nostra economia e i nostri agi vengano compromessi sono solo due esempi di questa mentalità. Alcuni altri esempi vengono attuati nell'atteggiamento del "non nel mio giardino" applicato alla gestione dei rifiuti, che porta a buttarli nella proprietà del vicino o a persuadere i paesi poveri ad accettare i rifiuti medici, elettronici e nucleari dietro pagamento, e distruggendo i raccolti agricoli per mantenere alti i prezzi. Quando le persone e le nazioni accumulano cose per se stesse rifiutando di condividere i doni della terra con gli altri a livello personale o comunitario, questa avidità conduce allo sfruttamento e all'ingiustizia. L'egoismo, naturalmente, è subdolo e non è mai pubblicamente accettato nemmeno da noi religiosi. Ci vogliono molto discernimento e onestà per individuare e accettare le zone di egoismo nelle nostre vite a livello personale e comunitario.

Il Consumismo

Questa è una delle cause più importanti del degrado ambientale. L'autore del *Libro della Sapienza* mette in guardia gli ebrei che vivono ad Alessandria d'Egitto contro la filosofia di vita prevalente che sosteneva l'idea di mangiare, bere, e divertirsi, perché l'indomani avresti potuto non essere più vivo. Vivere l'oggi utilizzando al massimo le risorse del mondo senza pensare al domani è stato lo stile di pensiero e di azione dell'uomo. È l'attuale cultura del supermercato che offre merci di cui non si ha realmente bisogno.

La televisione promuove valori edonistici e consumistici che si rivelano distruttivi per la vita, per la comunità e per l'ambiente; promuove inoltre una mentalità che non sostiene la genuina crescita umana. Victor Lebow, un analista di mercato americano, scrisse nel suo articolo "Concorrenza sui prezzi nel 1955": "La nostra economia iperproduttiva ci chiede di fare del consumo il nostro stile di vita, di convertire l'acquisto e l'utilizzo dei beni di consumo in rituali, di cercare di soddisfare il nostro spirito, il nostro ego nel consumo. [...]"

Abbiamo bisogno che le cose vengano consumate, bruciate, logorate, sostituite, scartate ad una velocità sempre maggiore." La gran parte del mondo ha seguito gli americani. La nostra cultura del consumo si è sviluppata di pari passo con la nostra economia del consumo. Prodotti inesistenti tanti anni

*I giardini della Curia
Generalizia, Roma*

La CG36 dovrebbe condurci ad una conversione ecologica

fa vengono oggi offerti dall'industria come necessari e indispensabili.

Anche noi religiosi siamo figli di questo mondo che ci bombarda con messaggi del genere e assorbiamo questi valori. La mania per i prodotti elettronici più recenti, specialmente per quelli che danno accesso ai social media, è oggi concreta e diffusa perfino tra i religiosi.

Quindi, a cosa dovrebbe sollecitarci la CG36?

La conversione ecologica

Crisi di tale portata non possono essere risolte senza mezzi soprannaturali. La risposta cristiana, come osservato da Giovanni Paolo II e chiaramente dichiarato da Papa Francesco, è una conversione ecologica laddove gli effetti del loro incontro con Gesù Cristo diventano evidenti nella relazione con il mondo che li circonda. Secondo Thomas Reese, S.J., una sistematica visione d'insieme della crisi da un punto di vista religioso rappresenta il maggior contributo di *Laudato si'* al dialogo sui temi ambientali. Fino ad oggi questo dialogo è stato strutturato principalmente in un linguaggio politico, scientifico ed economico. Con questa nuova enciclica il linguaggio della fede fa il suo ingresso nella discussione, in modo chiaro, decisivo e sistematico.

L'impegno gesuita per la salvaguardia dell'ambiente

Molto prima che si affermassero gli attuali slogan sull'ambiente e sulla sua salvaguardia, i gesuiti erano già attivi nell'amore e nel rispetto per l'ambiente. I gesuiti di tutto il mondo, a cominciare da Sant'Ignazio, sono stati uomini caratterizzati da un profondo amore e rispetto per la natura, che gli deriva dagli Esercizi Spirituali. Si inizia con la meditazione del Principio e Fondamento per

finire con il coronamento della "contemplazione per ottenere l'amore". I gesuiti hanno il proprio "santo protettore dell'ambiente", Joseph Anchieta del Brasile chiamato "Adamo prima della caduta" per la sua abilità di comunicare con gli animali, con gli uccelli, e perfino con i rettili.

I primi gesuiti arrivati nel nuovo mondo per evangelizzarlo non si accontentarono di predicare il Vangelo. Si impegnarono anche nello studio della geografia del territorio, tracciando i fiumi fino alla loro origine, catalogando piante ed animali e osservando come i nativi li utilizzassero nell'alimentazione e nella medicina. Nell'intraprendere queste attività dovettero confrontarsi non solo con la durezza di una terra sconosciuta ma anche con l'opposizione della gente del posto, che portò alla brutale uccisione di alcuni di loro. Dei missionari gesuiti si schierarono con gli indigeni che venivano sfruttati e derubati dai colonialisti invasori, organizzando per loro cooperative agricole e commerciali. Ciò fu fatto anche a spese della Compagnia che venne soppressa da forze potenti e influenti che accusavano i gesuiti di sedizione.

In India sono numerosi i gesuiti che si sono impegnati nelle complesse questioni ambientali. La maggior parte delle Province dei gesuiti ha una commissione che si occupa di ecologia che ha il compito di supervisionare, monitorare e guidare le iniziative ecologiche della Provincia. Alcuni importanti campi in cui i gesuiti hanno dato il loro contributo sono la tassonomia, la biodiversità e l'etnobotanica, campi fondamentali per la salvaguardia e la moltiplicazione su larga scala delle piante a rischio, per l'imboschimento delle aree degradate e la loro bonifica biologica. Molte istituzioni contemplano iniziative "verdi" come il rimboschimento, la raccolta d'acqua e la gestione dei rifiuti. I centri di ritiri spirituali offrono programmi di eco-ritiri ed eco-spiritualità.

Anche i gesuiti hanno bisogno di conversione

Tutto ciò è lodevole. Tuttavia uno sguardo più attento mostra che tutti questi progetti e queste attività non sono andati al cuore del problema. Non hanno portato ad una conversione del cuore. Non abbiamo abbandonato le nostre comodità. Il nostro stile di vita personale è cambiato molto poco. Non possiamo certo dire di condurre una vita sem-



plice. Non prendere la macchina per coprire brevi distanze percorribili a piedi, un uso razionale dell'acqua, limitare la produzione di rifiuti, un attento uso dell'energia, sono tutti suggerimenti presenti in documenti gesuiti precedenti ma che non sono ancora diventati parte della nostra vita. Dobbiamo passare dall'ammirazione che provoca l'azione affascinante di Dio Creatore all'impegno e al cambiamento radicale della nostra vita che ci si aspetta da un discepolo di Gesù.

Non può esserci una tale conversione se non c'è una trasformazione del nostro stile di vita, del nostro comportamento personale. In un mondo in cui la povertà colpisce l'esistenza di milioni di persone, noi viviamo ancora una vita alquanto sicura e comoda, poco preoccupati dei poveri. Papa Francesco chiede una Chiesa povera per i poveri. La povertà, scelta volontariamente dalla Chiesa, sarà un atto di solidarietà verso un mondo in cui ci sono milioni di poveri e una protesta contro la povertà a cui sono costretti. Tuttavia, affinché ciò accada è necessario un cambiamento del cuore. Abbiamo bisogno di un cuore che veda e senta ciò che gli accade intorno. Non è offrendo semplicemente una guida economica, sociale o politica, e nemmeno morale che realizzeremo questo cambiamento del cuore.

Si tratta di una lunga battaglia per cui è necessario molto di più che la semplice buona volontà. Abbiamo distrutto questo mondo creato da Dio e vorremmo rimmetterlo a posto senza il Suo aiuto. Dobbiamo rimettere Dio nell'ambiente, per poterlo salvare. Possiamo risvegliare i nostri cuori e muoverci verso una "conversione ecologica" solo rendendoci conto dell'intima connessione tra Dio e tutte le creature e ascoltare con maggiore prontezza il "grido della terra e il grido dei poveri", dice Papa Francesco.

Ausili alla conversione

Tre importanti "app" (per usare un termine moderno) religiose sono disponibili per aiutarci nel nostro cammino di conversione. Sono risorse di cui possiamo avvalerci ma che non stiamo utilizzando per realizzare una conversione del cuore.

Liturgia delle ore: La maggior parte dei religiosi si riunisce due volte al giorno per recitare i salmi e altre preghiere in quanto comunità. A noi gesuiti è richiesto di svolgere quest'obbligo in privato. Questi salmi

fanno costantemente riferimento alla potenza, alla grandezza e alla sacralità della creazione di Dio. Questa preghiera può essere utile ad evocare reverenza e rispetto per la bontà della creazione di Dio. Inoltre, l'impegno religioso nella preghiera contemplativa e nel silenzio influisce sulla visione e sulla relazione con il mondo intorno a noi. Il Padre Ernie Larkin, scrittore spirituale carmelitano, dice che con mente e cuore rinnovati questa preghiera di speranza può ampliare i nostri orizzonti e ispirarci a pensare a modi nuovi ed innovativi di affrontare la minaccia all'ecosistema.

Eucarestia quotidiana: Ignazio pone l'Eucarestia al centro della nostra vita. Partecipare alla Messa vuol dire riconoscere la presenza di Dio nelle nostre lotte e nelle nostre gioie quotidiane, un Dio che riversa il suo amore in modo speciale attraverso i sacramenti.

La celebrazione dell'Eucarestia è intrinsecamente connessa con la cura per la creazione. Tony Mazurkiewicz, O. Carm, dice nel suo libro *A Look at the Carmelite Tradition and the Call for Ecological Consciousness (Uno sguardo alla tradizione carmelitana e l'appello alla consapevolezza ecologica)*: "Contribuire ostinatamente alla distruzione delle specie o immettere sempre più diossido di carbonio nell'atmosfera deve essere visto come una negazione di Cristo. È la negazione del significato di tutto ciò che celebriamo quando ci riuniamo per l'Eucarestia. Nello stesso modo in cui l'Eucarestia è l'elevazione del creato a Dio, così è anche il nostro rispetto e la nostra responsabilità per la creazione di Dio. Quando facciamo memoria o "anamnesi" nella liturgia, compiamo un cammino attraverso l'immediata presenza di Dio. Racogliamo tutto il creato e preghiamo per la trasformazione attraverso, con e in Cristo." Quando recitiamo nel Padre Nostro, "Dacci il nostro pane quotidiano", la nostra preghie-

I giardini della Curia Generalizia, Roma



Laudato si'

La CG36 dovrebbe condurci ad una conversione ecologica

ra diventa efficace solo se abbiamo l'umiltà di accomunarci non solamente agli altri essere umani ma di legarci a tutte le creature che si rivolgono al Padre per il loro nutrimento quotidiano. *"Oculi omnium in te sperant, Dòmine: et tu das illis escam in témpore oportúno."* Il congedo alla fine della Messa è un'esortazione a raccogliere tutto ciò che abbiamo provato durante la celebrazione e ad applicarlo ai nostri compiti quotidiani nel mondo, oltre che a impegnarci nelle sfide del mondo.

La predicazione: Siamo chiamati oggi a stimolare la razza umana ad ancorarsi alla terra e ad abbracciare la crisi ecologica, come la conosciamo. I gesuiti hanno affrontato tali sfide e pagato con le loro vite, arrivando fino a subire la soppressione della Compagnia. Non siamo soli in questa sfida. Dio è con noi e ci offre un cammino di speranza nell'amore. Dio, che ha voluto e chiamato all'esistenza tutte le cose viventi, non ha smesso di amare e di permettere la loro continuazione. Non è l'uomo, che è abbastanza malvagio da distruggere la creazione, il signore del creato, ma Dio, che vuole la vita, quella degli esseri umani e quella di tutte le creature. Egli non permette a se stesso di dire no alla sua creazione, nemmeno a causa dell'essere umano che ha introdotto nella creazione, che di per sé è buona, il seme del male e della distruzione.

I giardini della Curia Generalizia, Roma



ne. Dio non vuole la morte, neanche quella del peccatore. Così perfino in questo caso Dio desidera che l'essere umano torni sui suoi passi e viva. Questa è la base della cristianità e della speranza. Dobbiamo condividere questa speranza con gli altri mediante la nostra predicazione.

Oggi abbiamo bisogno di persone che non si limitino a deplorare la distruzione dell'ambiente, ma che infondano speranza. La maggior parte di noi non percepisce la connessione tra i nostri compiti religiosi e l'ambiente, ragion per cui non pensa di trattare le questioni ambientali nella predicazione. Ci basiamo ancora sul presupposto che l'ecologia e la religione siano due questioni separate. Tenere conferenze e scrivere articoli sull'ambiente va bene, ma parlarne dal pulpito? Così facendo sottoscriviamo ciò che una pubblicazione cattolica on line ha recentemente scritto: "La visione cristiana del mondo non è per la salvezza della terra ma per la salvezza delle anime."

Ciò che è necessario ora è una voce profetica forte e persistente come quella di Elia che richiami le persone a una relazione vera e autentica con il creato. Egli avvertiva costantemente la gente che il loro allontanarsi da Dio aveva portato a bruciare la terra, a convertire il terreno fertile in deserto e fiumi prosciugati. Egli ha anche infuso la speranza in loro che se fossero tornati a Dio, Egli avrebbe reso la terra nuovamente fertile. È la Buona Novella quando parliamo di speranza davanti alla disperazione del mondo, quando siamo solidali con chi è emarginato e sofferente perché sappia di non essere abbandonato sulla croce, quando insistiamo sul fatto che il creato appartiene a Dio e non è fatto per la dominazione o lo sfruttamento dell'uomo.

Conclusioni

Nella lettera "La nostra missione attuale" il Padre Peter-Hans Kolvenbach scrisse che nonostante tutto quello che è stato fatto per sfruttare l'ambiente, c'è ancora speranza e che Dio ha così tanto amato il mondo da mandare il proprio figlio a redimerlo. Dobbiamo risvegliare questa speranza in noi stessi con il nostro rinnovamento spirituale avvalendoci della preghiera e dell'Eucarestia quotidiane, e condividere questa speranza con gli altri mediante la nostra predicazione. Come rispondiamo? Come risponderà la CG36?

Molte scintille, un solo fuoco

Per quasi cinquecento anni la Compagnia di Gesù ha portato una fiamma luminosa in innumerevoli contesti sociali e culturali, che l'hanno sfidata a tenerla viva e accesa. Oggi le cose non stanno diversamente. In un mondo in cui la gente è sommersa da sensazioni, idee e immagini, la Compagnia cerca di mantenere vivo il fuoco della propria ispirazione originaria in modo tale da offrire calore e luce ai nostri contemporanei. Lo fa raccontando una storia che è passata al vaglio del tempo, malgrado le imperfezioni dei suoi membri e persino del corpo nel suo insieme, grazie alla perdurante bontà di Dio che non ha mai permesso che questo fuoco si spegnesse. Desideriamo qui cercare di presentarla di nuovo come un racconto vivo, che quando entra in contatto con le storie di vita della gente di oggi, è capace di dar loro senso e di offrire una prospettiva in un mondo frantumato. (GC35, D. 2, n. 1)



Giovani pellegrini sulle orme di Ignazio

“Sempre avanti”! In cammino verso Manresa, la città dove Sant’Ignazio ha attraversato un tempo di crisi e di ricerca e ne è uscito uomo nuovo. Desideriamo anche noi diventare donne e uomini nuovi, al di là dei nostri percorsi, paure e fatiche.

Silvia Germenia, Pietro Casadio

*I pellegrini
percorrono
diversi tratti
del Cammino
Ignaziano*

“Sempre avanti”! In cammino verso Manresa, la città dove Sant’Ignazio ha attraversato un tempo di crisi e di ricerca e ne è uscito uomo nuovo. Desideriamo anche noi diventare donne e uomini nuovi, al di là dei nostri percorsi, paure e fatiche. Siamo studenti, disoccupati o abbiamo un lavoro precario. Abbiamo camminato e sudato, cucinato e fatto le pulizie, dormito nei sacchi a pelo, ci siamo bagnati e abbiamo goduto il sole, ci siamo arrabbiati e abbiamo riso, abbiamo pregato e celebrato la

vita per diversi giorni insieme ai gesuiti e alle religiose che di questo cammino paiono essersi innamorati, tanto da ripeterlo di anno in anno, da quando è stato tracciato. Siamo grati ai Gesuiti, ai Parroci, ai Francescani, ai Benedettini, alle Ancelle del Sacro Cuore e alle famiglie che ci hanno accompagnato, ospitato, aperto la porta della loro casa, che ci hanno dato da bere, che ci hanno indicato un cammino, nei Paesi Baschi, in Navarra e in Catalogna... due di noi prendono a turno la parola.

Silvia: “Mentre stiamo per arrivare a destinazione, mi chiedo se sia capitato anche ai miei compagni di viaggio, come a me, mettendosi fisicamente “sulle orme” di Sant’Ignazio, di riconoscerne alcune come molto somiglianti alla forma del proprio piede. E già mi domando: che cosa resterà delle molte emozioni di

Manresa





questo viaggio? Alla fine, tutta la polvere di questi giorni di cammino ci avrà appena appena *sporcato* gli occhiali - quei filtri con cui guardiamo il nostro mondo - o li avrà davvero *graduati*, permettendoci di vedere meglio la realtà, di scendere più nel profondo della relazione con noi stessi, con l'altro, con Dio?

Il mio movente iniziale non credo si possa chiamare desiderio ma rabbia e dolore puro, fuga, solitudine ostinata, scorza dura che la pioggia battente di Loyola, prima tappa del cammino, ha inzuppato e ammorbidito a fatica, perché un germoglio potesse farsi strada e fiorire. La semplice frase sull'architrave della Cappella della Conversione, "*Aqui se entregó a Dios Iñigo de Loyola*", mi si è piantata tra i pensieri come un seme. Un desiderio e una domanda che non ha smesso di radicarsi e ramificarsi, con tutte le sue implicazioni di significato; materiale da lavorare senza fretta, lasciandolo parlare al proprio cuore, oltre che alla testa. Innamorarsi di Dio, appassionarsi a Dio, consegnarsi a Dio, arrendersi a Dio...

A Pamplona, il luogo dove Ignazio fu ferito in battaglia, ecco la mia orma e la sua coincidere davvero: anch'io mi sono arresa all'evidenza di avere "la mia gamba fracassata" e ho iniziato a chiedermi che cosa farne. La storia di Ignazio ha narrato alla mia una Buona Notizia: non esiste un "ormai è tardi" per chi si mette alla sequela del Signore, esistono un "prima" e un "dopo", e questo "dopo" coincide con una



Giovani pellegrini sulle orme di Ignazio

*Sotto: Nel Cammino,
si è destinati
a incontrare ogni
genere di persone*

possibilità di vita infinitamente più interessante e piena.

L'altro luogo splendido e cruciale del mio pellegrinaggio è stato Xavier, il luogo dell'infanzia di San Francesco Saverio, dove, nel prato davanti al castello, sotto una volta di stelle e nel silenzio di una veglia notturna, ho iniziato a vedere e riconoscere i volti dei miei compagni di viaggio. Amici che mentre erano alle prese con i loro altrettanto faticosi cammini, ancora avevano energie per aiutare il mio passaggio dal silenzio alla comunicazione, e gioivano con me del miracolo di aver ritrovato, scavando nel fango, i miei talenti nascosti a lungo, che volevo provare a investire.

Da quel giorno ho iniziato ad accorgermi di come passavano di mano, assieme alle bottigliette d'acqua, sorrisi, lacrime che raschiavano la gola, e la coscienza di macerie condivise sulle quali ricostruire. Ciascuno, in qualche momento, ha comunicato spontaneamente a qualche fratello la notizia, inaudita! che Dio voleva fare cose grandi con lui.

Xavier



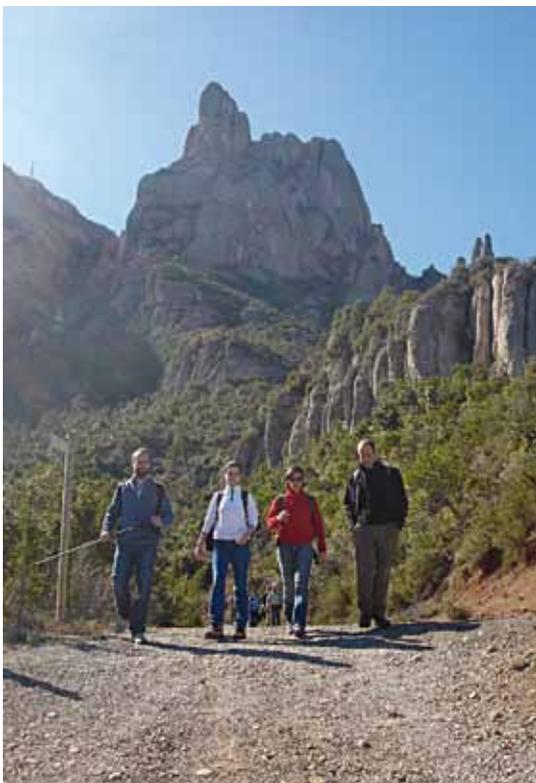
Se a Pamplona avevo scoperto di essere personalmente amata, a Xavier imparavo la Chiesa. Imparavo a stupirmi di come gli altri possano essere profeti e investitori delle nostre risorse, meglio di quanto possiamo esserlo noi stessi... imparavo a stupirmi e un po' a fidarmi, proprio io che avevo iniziato il cammino senza nemmeno vedere i volti dei miei compagni, tanto ero concentrata a resistere sulle mie posizioni per la paura di andare in mille pezzi"...

Pietro: "Siamo dunque partiti da Loyola, lì arrivati in autonomia da tanti luoghi diversi, per ripercorrere l'itinerario di Sant'Ignazio dopo la sua prima conversione, nel 1522, quando decise di recarsi a Barcellona per poi imbarcarsi verso la Terra Santa.

Le prime tappe mi hanno dato subito la dimensione dello sforzo che il cammino avrebbe richiesto: una ventina di chilometri per giorno, ma pieni di salite e discese, nella zona dei Monti Baschi, la parte più orientale della Cordigliera Cantabrica, con delle tratte in autobus o treno. Mi sono reso conto quasi subito, già mentre raggiungevamo Pamplona, di sentirmi molto preparato sul fronte spirituale, ma di dover un po' rivedere l'assetto e lo schieramento delle mie energie fisiche. Arrivare a comprendere che in un pellegrinaggio ogni passo è un grazie detto al Signore, una richiesta di aiuto e una promessa di fedeltà, è stata un'acquisizione progressiva.

Penso ad esempio alla lunghissima tappa notturna, con le torce in mano e un cielo affollato di stelle sulla testa, da Pamplona a Xavier, il piccolo paese della Navarra che ha dato i natali a San Francesco Saverio... ci sono arrivato distrutto, tormentato dalle vesciche ai piedi, chiedendomi quasi con rabbia che senso avesse tutta quella fatica. Appena qualche ora dopo, mi sono reso conto di essere talmente stanco da non riuscire più a tenere in pugno il personale discernimento che mi ero portato dietro, non potevo che affidarlo al Signore e ho avuto finalmente l'opportunità, direi la grazia, gratuita, non cercata, di sentirmi davvero libero davanti alla scelta che intendevo fare.

Anche i giorni successivi sono stati parecchio impegnativi: prima la tappa che ci ha portato a salire la catena del Montserrat fino al suo splendido monastero benedettino, incastonato nella roccia, dove Ignazio ha consegnato la sua spada e se stesso alla "Morenita", poi, dopo una Messa celebrata all'aperto, al sorgere del sole sui picchi sopra il monastero con la valle invasa



Il Cammino offre ai pellegrini alcuni panorami naturali spettacolari

dalle nubi, in un paesaggio affascinante, quella lunga e intensa discesa verso la nostra meta: Manresa, 40 Km da Barcellona, la cittadina dove Ignazio, detto “l’om del sac”, a causa del suo abito di sacco, ha lasciato una traccia indelebile in chi lo ha incontrato, ascoltato, curato, mentre elaborava il primo nucleo dei suoi Esercizi Spirituali.

In quest’ultimo tratto di strada percorso mi sono davvero sentito un pellegrino, alla mercé della strada o di un qualsiasi cane randagio di passaggio che mi abbaia e mostra i denti, quindi in sostanza, nelle mani della benevolenza e

della misericordia di Dio.

Se posso azzardare qualche considerazione sull’esperienza: pellegrinare mi ha in qualche modo costretto a fare i conti con il mio corpo, la mia mente, il mio spirito; a purificare e a togliere tutto ciò che non era necessario, compreso il “mio” discernimento. La fatica l’ha spolpato, ridotto all’osso, alla sua essenzialità e semplicità, me ne ha levato il possesso, ed è molto più facile, così, la scelta. A volte, nella vita, complichiamo inutilmente le cose. Sono sereno: la meta sta arrivando, un nuovo cammino può iniziare.

Il Sacro Cuore: una parrocchia di confine

I gesuiti italiani che fondarono la Chiesa in questa zona dovettero sviluppare nuove istituzioni con poche risorse. Questo spirito continua a vivere nel DNA della chiesa locale, secondo il P. Ron Gonzales, nativo di El Paso e parroco della chiesa dei gesuiti dedicata al Sacro Cuore.

Thomas Rochford, S.J.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

El Paso, Texas, incuneato tra gli Stati Uniti e il Messico, è stato sempre un posto di frontiera. La città deve la sua crescita alla ferrovia che arrivò nel 1881 quando, dopo la Guerra Civile, nella parte occidentale del Texas, si svilupparono l'agricoltura, le fattorie e le miniere.

I gesuiti italiani che fondarono la Chiesa in questa zona, dovettero sviluppare nuove istituzioni con poche risorse, dato che la

sede della loro Provincia a Napoli era molto lontana.

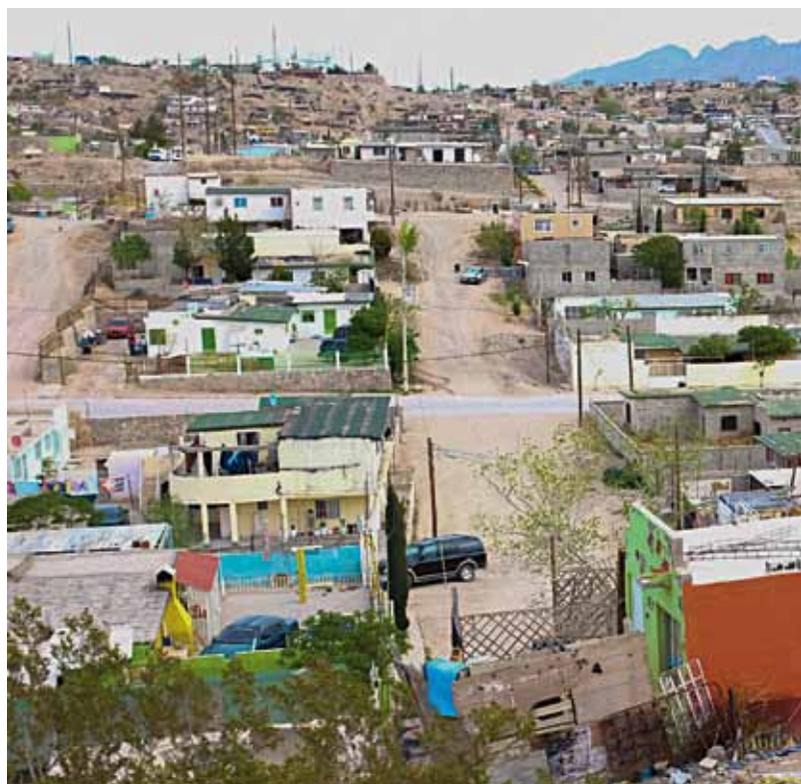
Questo spirito continua a vivere nel DNA della chiesa locale, secondo il P. Ron Gonzales, nativo di El Paso e parroco della chiesa dei gesuiti dedicata al Sacro Cuore. "Dev'essere così," ha affermato. "Qui stiamo per conto nostro, molto distanti da New Orleans."

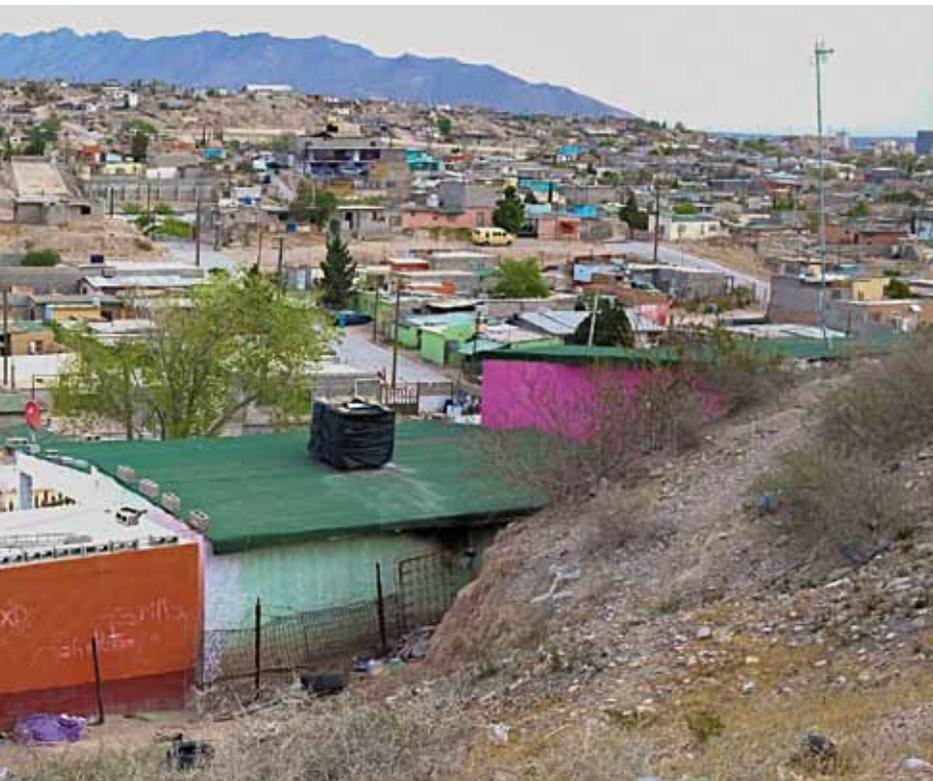
I noti gesuiti di El Paso crearono dei programmi per venire incontro a necessità ancora non soddisfatte. Il P. Carlos Pinto, noto come l'Apostolo di El Paso, fu il più eminente del gruppo dei gesuiti della Provincia italiana di Napoli che, cacciati dalla loro patria durante la Rivoluzione del 1860, divennero missionari nella parte occidentale degli Stati Uniti. Dalla rettoria del Sacro

El Paso



La parrocchia officia la liturgia e impartisce i sacramenti ai cattolici a entrambi i lati del confine. Molti di coloro che vanno alla prima messa del mattino vivono a Ciudad Juarez, in Messico, ma lavorano a El Paso.





Cuore, il P. Pinto e altri gesuiti svolsero il loro apostolato di fede nelle comunità di tutta la Valle del Rio Grande e su entrambi i lati del confine. Sotto la sua direzione, tra il 1892 e il 1917, i gesuiti costruirono 14 chiese e sette scuole.

Il P. Anthony J. Schuler fu il primo vescovo di El Paso e il solo vescovo gesuita degli Stati Uniti del suo tempo. Egli entrò nella Compagnia di Gesù nel 1886 a Florissant, Missouri; studiò alla *Saint Louis University* e insegnò a Denver nel Collegio del Sacro Cuore, divenuto poi la *Regis University*.

Il P. Harold Rahm prestò servizio alla Parrocchia del Sacro Cuore dal 1952 al 1964. Conosciuto come “il prete della bicicletta,” lasciò un’eredità di organizzazioni senza scopo di lucro, ispirate dal suo lavoro

Il Sacro Cuore: una parrocchia di confine

Il Centro Pastorale, che si trova nei locali di una ex scuola superiore, offre una varietà di corsi per adulti di informatica e per la preparazione all'esame per acquisire la cittadinanza.

che includeva un centro sociale per membri di *gang* e altri giovani a rischio, un ufficio di collocamento, un negozio di articoli usati, una cooperativa di credito e case per i giovani. Ogni mattina, con la sua bicicletta, portava la colazione agli anziani.

Dal 1964 fino alla sua morte, nel 2006, il P. Rick Thomas diresse il centro giovanile di Nostra Signora, ed estese i suoi ministeri ai poveri di Juarez, Messico, in ambiti quali l'alimentazione, la salute fisica e mentale, e l'istruzione.

Gli ultimi parroci, i PP. Rafael García e Eddie Gros, hanno portato avanti questa tradizione e la parrocchia continua ad essere molto frequentata; il suo ufficio è aperto



sette giorni alla settimana, per venire incontro alle necessità dei fedeli di una delle zone più povere della nazione.

In base all'Istituto Nazionale di Statistica degli Stati Uniti, la zona che circonda la parrocchia ha un grado di povertà del 64%. La città di El Paso stima un livello di disoccupazione pari circa al 29%, il triplo di quello delle città vicine. Solo il 18% degli adulti, nei dintorni, ha conseguito un diploma.

La parrocchia amministrata dai gesuiti è, fra tutte quelle degli Stati Uniti, la più vicina al confine col Messico. Coloro che attraversano a piedi il ponte sul Rio Grande, che divide gli Stati Uniti dal Messico, possono vedere la torre del Sacro Cuore appena escono dall'ufficio della dogana, qualche isolato più in là. Il Sacro Cuore ha un lungo rapporto di fiducia con i parrocchiani senza documenti. Accoglie i migranti appena arrivati e instaura un dialogo con i minori non accompagnati in stato di detenzione.

Il punto di accesso di El Paso è al secondo posto come numero di persone che attraversano il confine degli Stati Uniti, mentre al primo posto si trova l'accesso di San Diego. El Paso è un valico di frontiera in cui sono frequenti gli ingressi illegali.

Nelle strade intorno alla chiesa si raccolgono dei lavoratori che sperano di ottenere un lavoro a giornata. La prima richiesta intorno alle 4 del mattino è per il lavoro nei campi, seguita da arrivi successivi per il lavoro edile. Un terzo gruppo cerca lavori di pulizia o di pittura.

Il venerdì un gruppo di volontari lavora per "La Dispensa", il banco del cibo per la parrocchia. Il Padre Mike Chesney lavora con otto volontari nel programma San Vincenzo de' Paoli. I volontari valutano le necessità e forniscono i primi aiuti alla gente.

La parrocchia gestisce anche un proprio ristorante, La Tilma, che si trova nella palestra di quello che un tempo era il centro per i giovani. Il ristorante non produce utili, ma Gonzales pensa che sia utile per coinvolgere la gente nella parrocchia.

Il lavoro sacramentale tradizionale tiene occupati i quattro sacerdoti con la celebrazione delle Messe in spagnolo e inglese, l'ascolto delle confessioni e la visita delle case. I parrocchiani sono rispettosi e grati, e dopo la Messa domandano benedizioni.

Le molte richieste d'aiuto possono facilmente essere in eccesso. I gesuiti hanno pro-

vato ad andare incontro alle esigenze della gente dando loro i biglietti dell'autobus, ma hanno dovuto cancellare il programma quando le richieste hanno superato le risorse. Ogni mese, il disavanzo tra le spese della parrocchia e le entrate è pari a 5.000 dollari. I benefattori coprono il disavanzo e sono fondamentali per la sopravvivenza della parrocchia.

La parrocchia collabora con le agenzie della zona piuttosto che provare a fare tutto da sé. Grazie a questa collaborazione, un'agenzia seleziona gli affittuari e amministra gli appartamenti di proprietà della parrocchia.

La parrocchia provvede alla liturgia e ai sacramenti per i cattolici a entrambi i lati del confine. Molti di coloro che partecipano alla prima messa del mattino vivono a Ciudad Juarez, Messico, ma lavorano a El Paso.

Come molte parrocchie, anche quella del Sacro Cuore ha una scuola, ma i suoi studenti sono adulti con scarse risorse finanziarie. Il Centro Pastorale, situato nella sede di un vecchio liceo, offre una varietà di corsi per adulti nell'uso del computer e nella preparazione all'esame di cittadinanza. Il Sacro Cuore è noto come un luogo sano, con programmi efficaci e con un corpo insegnante molto impegnato che si occupa anche di studenti senza documenti.

Recentemente, il Centro ha ricevuto dai benefattori locali un dono di 1,5 milioni di dollari, che serviranno per la creazione di fondi per i servizi educativi della parrocchia.

Come parroco, il Padre Gonzales porta la ricchezza dell'esperienza maturata al servizio delle parrocchie dei gesuiti di Houston, Grand Coteau, L.A., e San Antonio. Egli non intende fare affidamento solo sui vecchi parrocchiani, che sono stati la spina dorsale del Sacro Cuore, ma spera che un nuovo programma di ritiri, che metta in luce il servizio, stimolerà il coinvolgimento di nuovi parrocchiani e continuerà l'eredità parrocchiale dell'innovazione.

Texas



Il venerdì, un gruppo di volontari riempie La Dispensa, il banco del cibo della parrocchia. La parrocchia ha anche il suo ristorante, La Tilma. Il ristorante non produce utili, ma è un modo per coinvolgere i parrocchiani.



L'Istituto storico dei gesuiti in Africa (JHIA)

Preservare la memoria e promuovere la conoscenza storica

Quando la Compagnia di Gesù si approssimava al 200° anniversario della sua ricostituzione nel 2014, il Padre Generale Adolfo Nicolás vide l'opportunità per i gesuiti di occuparsi della necessità di dare maggiore autonomia all'Africa, dandole la possibilità di interpretare la sua stessa storia, e quella dei gesuiti in quel continente.

Festo Mkenda, S.J.

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

L'Istituto storico dei gesuiti in Africa (JHIA) è uno dei lasciti più importanti del P. Adolfo Nicolás come Superiore generale. Quando la Compagnia di Gesù si approssimava al 200° anniversario della sua ricostituzione nel 2014, egli vide l'opportunità per i gesuiti di occuparsi della necessità di dare maggiore autonomia all'Africa, dandole la possibilità di interpretare la sua stessa storia e quella dei gesuiti in quel continente. Questa necessità fu avvalorata da altri studi, che mostravano spesso che la ricerca primaria è una delle aree più trascurate dell'insegnamento in Africa. Secondo il bollettino del 2010 dell'Associazione per gli Studi Africani del Regno Unito (ASAUK), per esempio, uno studio statistico indicava che "la proporzione di articoli scritta da autori residenti in Africa su riviste internazionali specializzate di scienze sociali era scesa nei 20 anni successivi al 1987 a meno dell'un per cento." Accortosi della sfida, e con la sua caratteristica enfasi sulla necessità di approfondire, il Padre Nicolás ha incoraggiato la fondazione di un istituto la cui visione sarebbe stata quella di provvedere ad

un ambiente redditizio per ricerche pionieristiche sulle storie, le culture e le tradizioni religiose delle sue popolazioni. Con l'apertura del JHIA, i gesuiti fecero un grosso passo concreto verso la realizzazione della loro riconosciuta "responsabilità di presentare una visione più integrale e umana di questo continente" (35ma Congregazione Generale, decreto 3, no. 39 [i]).

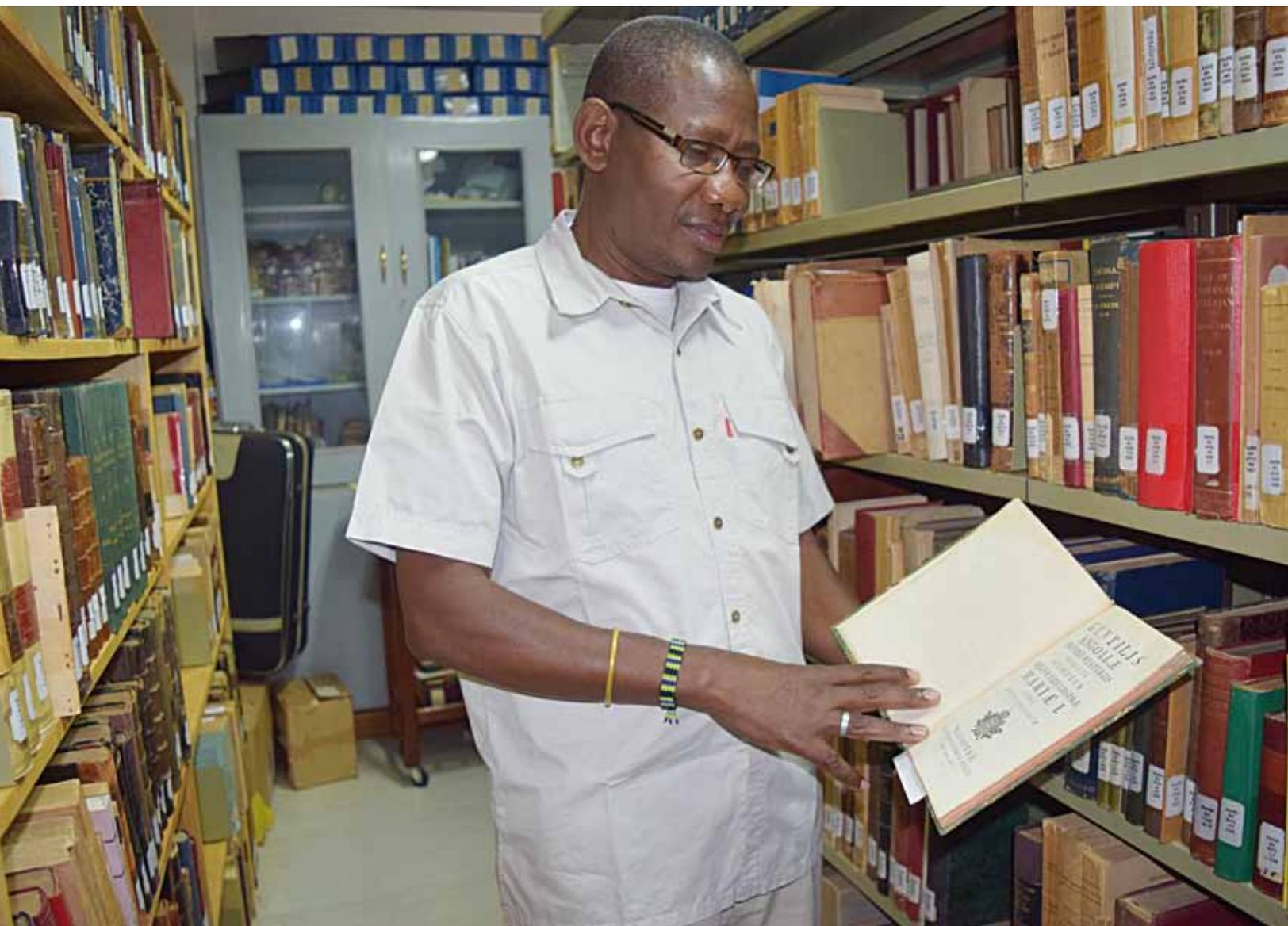
Il JHIA ha dato inizio alle operazioni a Nairobi nel gennaio del 2012. Negli ultimi cinque anni, ha portato avanti la sua visione realizzando una quadruplica missione, vale a dire la raccolta, la preservazione e l'accessibilità di importanti documenti e pubblicazioni, oltre che la promozione di ricerche specifiche. L'Istituto ha già raccol-

Nairobi





*A sinistra: Sala lettura dell'Istituto storico dei gesuiti in Africa
Sotto: Il Padre Festo Mkenda, S.J. è il Direttore del JHIA*



Preservare la memoria e promuovere la conoscenza storica

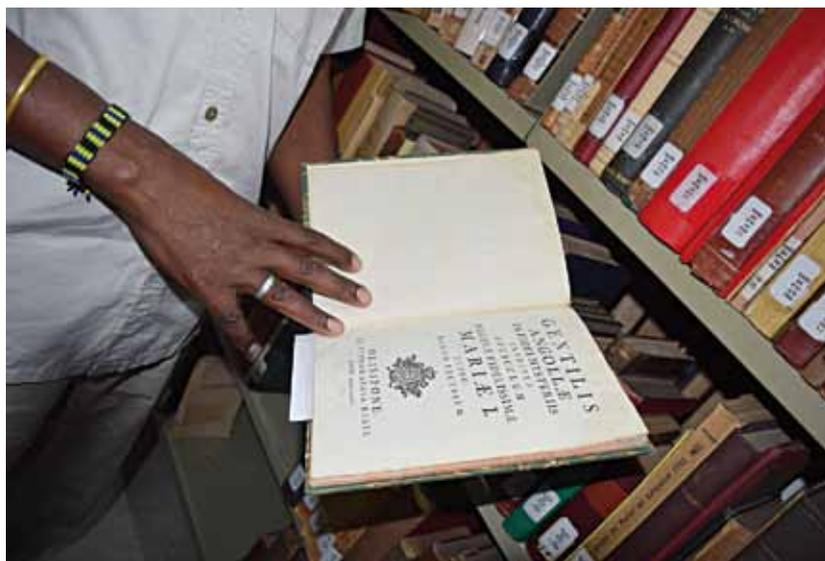


Sopra: Un assistente riordina le raccolte nella biblioteca del JHIA

Sotto: Una delle più antiche raccolte del JHIA

to un'impressionante collezione di fonti su gesuiti e studi africani (*Jesuitica e Africana*), che vengono sempre più usate dai ricercatori locali, inclusi gli studenti dei master e i dottorandi, i professori e gli sceneggiatori cinematografici. L'Istituto ha anche organizzato seminari e conferenze su temi di interesse specifico. Una conferenza recente ha affrontato il tema delle connessioni fra le tradizioni africane e quelle asiatiche ed europee, partendo dall'affermazione di Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv. 14,6). Riunendo studiosi dall'Asia (P. Michael Amaladoss, S.J.), dall'Europa (P. Gerard J. Hughes, S.J.) e dall'Africa (P. Laurenti Magesa), la conferenza ha approfondito l'opinione, spesso ripetuta dal P. Nicolás, che le tradizioni asiatiche hanno una certa profondità nella loro comprensione della "via"; le tradizioni europee della "verità" e quelle africane della "vita". Gli atti della conferenza sono stati pubblicati col titolo: *La Via, la Verità e la Vita: Una Confluenza di Asia, Europa e Africa in Gesù di Nazareth*, con la conclusione della Prof.ssa Diane Stinton del *Regent College*, Canada.

Il JHIA è riuscito a raccogliere pubblicazioni rare importanti per la sua missione. Tra queste c'è un catechismo poco conosciuto, *Gentilis Angollae in Fidei Mysteriis*



Eruditus, che appare in tre colonne: latino, portoghese e kimbundu, che è una lingua indigena dell'Angola. Questo catechismo fu pubblicato per la prima volta nel 1642 da Antonio do Couto, un nativo di San Salvador (l'attuale Mbanza Congo) in Angola, che divenne gesuita lì nel 1631. Doni di questa natura sono arrivati principalmente da persone e istituzioni in Europa, il che testimonia i legami che intrecciavano le storie dei due continenti. Il JHIA è orgoglioso di aver ereditato le collezioni personali della Dott.ssa Louise Pirouet (*Homerton College*, Università di Cambridge) e del Prof. Kenneth Kirkwood (Professore di storia africana, Università di Oxford, e primo "Professore Rhodes" di Relazioni Interrazziali, 1954-1986). Il JHIA ha ricevuto molte donazioni di materiale dalla *Oxford's Bodleian Library of Commonwealth and African Studies*, dalla Società unita per la propagazione del Vangelo (USPG) e dal Centro di Documentazione e di Ricerca per la Religione, Cultura e Società di Lovanio (KADOC).

Oltre alla ricchezza dei libri e dei documenti pubblicati, il JHIA sta sviluppando un'*Africa Thesis Bank* (Banca di tesi sull'Africa), per avere a disposizione una riserva di dissertazioni di Master e Dottorati su argomenti che riguardano le storie, le culture e le religioni africane. La banca ha lo scopo di conservare in Africa tutto ciò che la riguarda e mettere a disposizione le informazioni *online*, per aiutare gli studiosi a identificare facilmente i campi in cui è disponibile del materiale e quelli che richiedono maggiore studio. Donazioni di dissertazioni sono cominciate ad arrivare sia da laureati del passato che degli anni più recenti, come pure dalle istituzioni accademiche di tutto il mondo. Inoltre, ricercatori da luoghi lontani come Mozambico, il Sud Africa e gli Stati Uniti, sono stati in grado di identificare oltre che accedere alle dissertazioni di loro interesse conservate nella nostra banca. Benché le dimensioni siano ancora modeste, l'*Africa Thesis Bank* è in grado di diventare un'importante risorsa *online* per quelli che studiano l'Africa in ogni parte del mondo.

Questi modesti successi del JHIA hanno anche messo in evidenza una lacuna nella conoscenza della materia africana e hanno mostrato come i gesuiti, con la loro grande rete di collaborazione e con credenziali ac-

certate nel ministero intellettuale, potrebbero di fatto facilitare il suo completamento. È per questa ragione che, nonostante le difficoltà associate alla raccolta di fondi per la ricerca in Africa, il JHIA guarda al futuro con grande ottimismo. Il vero compito che ora si presenta all'istituto è quello di saper trarre dai suoi cinque anni di esperienza la pianificazione per il suo futuro.

Con l'appoggio della Conferenza dei Superiori gesuiti dell'Africa e del Madagascar (JESAM) il JHIA ha presentato un piano decennale con obiettivi a breve e a lungo termine. A breve termine (2016-2020), mira a costruire collaborazioni più forti, a creare una maggiore visibilità, a raddoppiare gli sforzi nel raccogliere testimonianze e libri africani, e a impegnarsi più direttamente nella ricerca e nelle pubblicazioni. Tuttavia, anche a breve termine, il compito del JHIA non sarà cosa da poco. Per creare un ambiente in cui l'Africa possa essere facilmente studiata sotto uno stesso tetto nella stessa Africa, il JHIA dovrà acquistare una quantità di nuovo materiale che viene pubblicato nel nord del mondo, ma i cui prezzi vanno oltre le possibilità dei singoli e delle librerie del continente africano. Per esempio, l'istituto ha identificato due aree di speciale interesse per la ricerca degli attuali studiosi africani e vuole raccogliere la letteratura relativa, vale a dire il Cristianesimo in Africa (*Afro-Christiana*) e le Relazioni Musulmano-Cristiane in Africa (*Islamo-Christiana*). I 3.952 nuovi titoli già individuati in tutti i campi costerebbero 416.029,00 euro. Se questi titoli venissero acquistati, gli studiosi africani sarebbero alla pari con i colleghi di qualsiasi altra parte del mondo; e questo consentirebbe un dialogo più bilanciato nell'area degli studi africani.

A lungo termine (2016-2025), il JHIA si prefigge di costruire locali progettati da professionisti per la sua missione e di stanziare una sovvenzione per la sua sostenibilità finanziaria. I locali dovranno essere progettati in modo da preservare i documenti essenziali per secoli, e non solo per decenni. La necessità di un tale spazio in Africa è sentita non solo dai gesuiti ma anche da altre congregazioni religiose, alcune delle quali hanno parlato con il JHIA riguardo alle possibilità di partecipazione nell'area della raccolta e della conservazione di documenti preziosi relativi alla lunga e varia traietto-

ria della Cristianità sul continente africano. Inoltre, gli edifici dovranno essere progettati in modo da incoraggiare la sostenibilità, da promuovere l'accesso digitale per coloro che non possono recarsi al JHIA, e da attirare ricercatori e facilitare il loro lavoro in situ. È un'ambizione del JHIA quella di diventare una destinazione per accademici in congedo sabbatico e africanisti, non solo africani ma anche dal nord, dall'est e dall'ovest del mondo, che potrebbero desiderare di fare ricerche sull'Africa in un ambiente africano.

Se l'intero piano del JHIA verrà realizzato, non sarà più necessario per gli africani lasciare il loro continente per trovare maggiori informazioni sulla loro storia. L'istituto diventerà una seria alternativa in Africa per coloro che fanno studi ignaziani o sui gesuiti e la scelta migliore per tutti quelli che fanno ricerche su questa terra e su questo popolo.

JHIA



Sopra: Il JHIA raccoglie anche manufatti, come queste croci etiopi

Sotto: Partecipanti a un seminario organizzato dal JHIA





Visita al Centro di Detenzione per Migranti ad Acayucan, Veracruz

Corpo e mistero

Tra testimonianze e domande, i migranti lì riuniti mi lasciarono senza parole. Inghiottii la saliva e nel mio stomaco si perse, senza essere digerito, il mio tentativo di dire una parola. Volevo dire almeno qualcosa di provvisorio, contrastare il dolore insito in ogni loro inquietudine, in tutti i loro dubbi.

*José Elías Ibarra Herrera, S.J.
Traduzione di Elsa Romano*

Circondato da 15 giovani, un uomo dalle spalle larghe giocava a carte mentre coordinava i temi di conversazione del gruppo. L'eco delle risate, suscitate dal tono della sua voce altalenante tra l'aneddotico e l'ironico, faceva da sottofondo alla partita che sarebbe ricominciata di lì a poco. Quel tavolo di pietra, colorato dalle carnagioni, dalle espressioni e dagli accenti così diversi, sembrava stonare con il fatto che fossero confinati in un centro di detenzione per migranti, in attesa di essere rispediti nei loro paesi o di trovare il sostegno di qualche istituzione che richiedesse per loro l'asilo politico o la libertà. Il sospetto verso gli altri, l'aspettati-

va di una nuova carta e la tensione di vincere o perdere il piatto sul tavolo, rendevano quel momento uno spazio in cui il silenzio, la voce e l'eco convergevano.

“Volevo fermare il treno, ma non ce l'ho fatta, mi ha lasciato a terra! Ancora un po' e ce l'avrei fatta, ma non sono così forte come pensavo”, disse quell'uomo mentre si sistemava le carte. Lasciò scorrere le dita con riluttanza, dopo che gli altri ebbero mostrato le loro carte. Allungò la mano destra e gli venne porta una stampella per mettersi in piedi e minimizzare la sconfitta. “Credi che in queste condizioni possano rilasciarmi il permesso per restare in Messico? È qui in



Messico che ho perso la gamba; la gente mi conosce e sa che ciò che ho sempre desiderato è lavorare! A chi posso rivolgermi, cosa posso fare? Chi può aiutarmi? Mi chiamo Lebrón”, disse alla fine, e riprese fiato.

Tra testimonianze e domande, i migranti li riuniti mi lasciarono senza parole. Inghiottii la saliva e nel mio stomaco si perse, senza essere digerito, il mio tentativo di dire una parola. Volevo dire almeno qualcosa di provvisorio, contrastare il dolore insito in ogni loro inquietudine, in tutti i loro dubbi. La visita al centro di detenzione per migranti lasciò in me l'esigenza di cercare parole al di fuori dell'ottimismo o della rabbia impotente.

Quale parte del corpo è un argomento sufficiente per accogliere, nel mio paese o in un altro, qualcuno come Lebrón? A livello sociale, gli è stata amputata la possibilità di essere. Il suo desiderio di lavorare non è per *avere* qualcosa, per realizzare un sogno, ma è qualcosa di più radicale; è avere la possibilità di *essere* qualcuno.

Come accade a tanti migranti, Lebrón deve scendere a patti con la possibilità di vivere fuori dal proprio Paese. Il suo corpo, pieno di cicatrici, disegna la geografia, l'economia, la politica e la sicurezza del suo Paese e del mio Paese. Il suo accento straniero, la mancanza di istruzione e il suo aspetto sottolineano in maniera indelebile, i limiti che le frontiere e la società hanno el-



borato per demarcare la distanza. Che altro cercare, se nella propria casa è tormentato dalla fame, dalla malattia, dalla delinquenza, dall'estorsione, dalla violenza, dalla morte? Perché peregrinare con la minaccia di essere detenuto, aggredito, cooptato o assassinato?

La miseria gestita dalle mafie politiche e di strada, così come la disgrazia di non avere molta scelta, non gli impediscono di continuare a sperare. Fedele all'impegno con i suoi, bloccato in quel luogo, prosegue con fiducia il suo cammino. Forse non raggiungerà la sua destinazione, forse non potrà tornare nella sua patria, forse non troverà

*Sopra: Giovani gesuiti percorrono la strada che viene talvolta usata dai migranti
Sotto: Il centro di detenzione per migranti di Veracruz*





posto in nessun Paese. Il suo percorso e la sua destinazione rimangono ignoti, ma non il suo desiderio di poter arrivare, un giorno.

Nel suo corpo c'è l'esperienza dell'attesa paziente di qualcosa d'altro, la speranza di altre possibilità; non quelle già prestabilite, ma la novità, qualcosa che apra le porte alla speranza di una vita migliore, la speranza di non essere schiavo della paura, dell'inquietudine, della persecuzione. Regalare alla propria vita qualcosa di non previsto, qualcosa che derivi anche dalla tragedia, è ciò che Lebrón chiama mistero della fede. Questo mistero, attraverso la mediazione delle persone che sono entrate nella sua vita in maniera inattesa e hanno aperto possibilità laddove non ce n'erano, è Dio, così come mi ha detto lui.

In questo mistero, al quale Lebrón si aggrappa, c'è la fede di poter trovare qualcosa di meglio. Qualcosa di meglio per i suoi e per coloro che sono rimasti. Qualcosa di meglio per coloro che si mettono in viaggio alla mercé di sconosciuti, per coloro che ancora attendono nell'anonimato delle "case di sicurezza", per coloro che hanno ricevuto sepoltura in un terreno incolto. Qualcosa di meglio per coloro che continueranno a tentare di passare il confine, senza alcuna garanzia di trovare sostegno: i salvadoregni, i guatemaltechi, gli honduregni, gli altri stranieri, le sue compagne e i suoi compagni di esodo.

Veracruz



*Sopra: Zaini e scarpe, indispensabili per affrontare il viaggio
Sotto: Migranti in cammino*

In cerca della Quarta Settimana nel corridoio dei migranti

Dopo aver camminato per circa un'ora, arrivammo ad una radura ombreggiata, dove trovammo una dozzina di bottiglie piene di acqua pulita. Ai lati vi era scritto "Compañeros, que le vayan con Dios". Amici, andate con Dio. Un piccolo segno di generosità e bontà umana in questa zona inospitale.

Brad Mills, S.J.

Traduzione di Tiziana De Angelis

Camminando attraverso il deserto dell'Arizona meridionale vicino ai confini con il Messico, dovevo fare attenzione a dove mettevono i piedi. Vi erano pietre di forma irregolare sparse per quel canyon poco profondo e dovevo cercare di non andare a sbattere contro le piante piene di spine spesse e potenzialmente dolorose. Come se non bastasse ci avevano detto che in quella zona si trovavano diverse creature velenose, inclusi serpenti a sonagli, vedove nere e scorpioni. Naturalmente ciò mi portò ad incollare gli occhi al suolo meglio che potevo. Inoltre il calore e l'umidità erano fastidiosi e io cercavo di schiacciare continuamente le zanzare e le mosche che mi ronzavano intorno. Molti segnali indicavano che i migranti avevano utilizzato questo stesso sentiero per arrivare negli Stati Uniti: scarpe abbandonate, vecchi zaini, contenitori di plastica con etichette messicane. Dopo aver camminato per circa un'ora arrivammo ad una radura ombreggiata, dove trovammo una dozzina di bottiglie piene di acqua pulita. Erano state lasciate da *No More Deaths* (Non più morti), un'organizzazione che cerca di mettere un freno ai decessi di migranti in questa zona così remota, lasciando cibo e acqua d'emergenza lungo molti sentieri come questo. Ai lati delle bottiglie vi era scritto "Compañeros, que le vayan con Dios". Amici, andate con Dio. Un piccolo segno di generosità e bontà umana in questa zona inospitale.

Quella giornata segnava quasi la fine del pellegrinaggio, durato cinque settimane, che avevo intrapreso nell'estate del 2015 per conoscere la realtà dell'emigrazione, accompa-



gnando i migranti dalle comunità di origine lungo il tragitto verso la loro destinazione. Ho fatto questo viaggio con altri cinque scolastici provenienti dal Messico e dagli Stati Uniti (Miguel Cerón, Marcos Gonzales, Andrew Hanson, Elías Ibarra, e Christopher Ryan) sotto la guida del nostro *leader*, padre Alejandro Olayo Méndez. Siamo partiti dai montagnosi altopiani del Guatemala, cambiando diversi mezzi: furgoni, autobus, e un aereo dalla regione sud tropicale del Messico verso i deserti del nord; per raggiungere la Central Valley californiana. La maggior parte del tempo lo abbiamo trascorso passando e soggiornando in vari rifugi gestiti da organizzazioni della Chiesa in tutto il Messico

Bottiglie d'acqua lasciate nel deserto dell'Arizona vicino a Nogales dai No More Deaths, un'organizzazione che cerca di mettere un freno ai decessi di migranti che provano a entrare negli Stati Uniti.

Arizona

In cerca della Quarta Settimana nel corridoio dei migranti



Sopra: Elías Ibarra, S.J. guida una preghiera prima del pasto nella sala della Kino Border Initiative a Nogales, Sonora, in Messico.

co, che accolgono i tanti migranti del centro America nel corridoio umanitario spesso pieno di insidie.

Gran parte di questo viaggio potrebbe sicuramente essere descritto come l'esperienza della Terza Settimana (riferendosi alla settimana degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio in cui si contempla la sofferenza di Cristo). In altre parole, attraverso le storie che abbiamo ascoltato di separazioni familiari, sogni infranti, violenza, povertà e sfruttamento, possiamo vedere come l'immagine vulnerabile e oppressa del Cristo crocefisso sia presente nel mondo attuale. Spesso è difficile vedere la speranza nelle enormi ingiustizie dei problematici sistemi di immigrazione in Messico e negli Stati Uniti, così come nelle tremende sofferenze e nei rischi che i migranti affrontano per arrivare in un Paese in cui li aspetta un'altra serie di difficoltà.

Tuttavia, come le bottiglie d'acqua nel deserto, durante il viaggio abbiamo incontrato



innumerevoli segni di speranza. Certo, spesso bisognava cercarli con attenzione ed erano visibili solo ad un cuore attento. Credo sia qui che si possa trovare la Quarta Settimana, la resurrezione, quando guardiamo alla realtà dell'emigrazione. In altre parole, credo sia in questi momenti che si possa vedere come la gioia, la bontà, la speranza e la tenerezza ci ricordano del fatto che questo mondo continua ad essere un luogo in cui l'amore anela ad emergere dall'oscurità spesso dilagante.

Questa speranza era ancora più visibile ai miei occhi nella fede espressa da tanti migranti nel loro viaggio. La loro fiducia in Dio non ha mai smesso di meravigliarmi e di rendermi più umile. Un giovane, che aveva lasciato la sua famiglia in Honduras, e aveva trascorso tre giorni sulle montagne nel passaggio dal Guatemala al Messico, condivise con me la sua profonda gratitudine verso Dio per le magre razioni ricevute al rifugio, dicendo: "*Brad, nosotros solo podemos confiar en Dios. Con tantos peligros, no nos queda otra opción*". Possiamo solo confidare in Dio. Non c'è altra scelta in mezzo a tanti pericoli. Quanta differenza con quanto sia facile per me confidare nelle mie risorse.

Dopo aver lasciato l'area di confine, mentre ci addentravamo sempre più negli Stati Uniti, il luogo che tanti migranti vedono come la *tierra de sueños*, la terra dove i sogni diventano realtà, vorrei poter dire che la Quarta Settimana si è realizzata pienamente. Vorrei poter dire che, una volta che i pericoli del cammino sono meno incombenti: polizia di frontiera, bande di criminali, il rischio di morire di fame e di sete; vorrei poter dire che qui, finalmente, gli emigranti clandestini hanno superato la profonda sofferenza e possono vivere in pace. Purtroppo non è così. Per molti di loro, la deportazione continua ad essere una minaccia. Altri vengono costantemente considerati "clandestini", e questo limita molto la loro libertà, che altri danno per scontata. L'istruzione e le cure sanitarie sono meno accessibili, le scelte in ambito lavorativo sono fortemente limitate, i viaggi internazionali sono impossibili e la discriminazione è una realtà dilagante. Una donna salvadoregna mi ha detto: "*Quiero volar pero no tengo alas*". Voglio volare ma non ho le ali. Credo intendesse dire che ci sarebbero così tante cose che potrebbe fare per se stessa e per la sua famiglia negli Stati Uniti se non fosse per il fardello della clandestinità.

Tuttavia, anche qui la Quarta Settimana è molto concreta e tangibile. Un giorno, mentre eravamo in California a Stockton, abbiamo parlato con Rebecca, una ventiduenne che lavora con un'agenzia di organizzazione comunitaria. Arrivata negli Stati Uniti da bambina, per molti aspetti è più legata alla cultura americana che a quella messicana. Eppure, per tutta la vita, si è trovata davanti innumerevoli limitazioni a causa del suo status legale: l'istruzione è meno accessibile; deve lavorare molto per arrivare a fine mese; non può tornare nel paese in cui è nata. Nonostante questo, ha assunto un ruolo importante per il cambiamento nella sua comunità. Ha contribuito alla mobilitazione di innumerevoli altri giovani al voto, alla partecipazione alle marce, alla comunicazione con i legislatori per esercitare pressioni per una riforma completa delle leggi sull'immigrazione, oltre che per un sistema sanitario più ampio per i clandestini. Invece di lasciarsi limitare dal peso della clandestinità, lo ha reso parte della sua identità; invece di sentirsi paralizzata dalle avverse leggi statunitensi, la sua rabbia e la sua passione la spingono a impegnarsi maggiormente per il cambiamento. Ciò che appare più chiaramente di Rebecca sono speranza e ottimismo, e non disperazione e frustrazione.

Rebecca, le bottiglie d'acqua che abbiamo trovato nel deserto e molti altri esempi: in questo ho trovato la Quarta Settimana lungo tutto il nostro viaggio. Che paradosso: la speranza, l'ingenuità, la gentilezza e la luce si trovano nella grande sofferenza, e non lontano da essa. Non dobbiamo aspettare la fine della sofferenza e dell'ingiustizia per gioire nel trionfo finale del bene. Credo che la ragione di questo sia che questo Trionfo è già avvenuto. Ora dobbiamo iniziare a cercare, in questo nostro mondo frantumato, i segni di questo bene. La speranza e l'amore sono realtà imminenti, sempre sul punto di rivelarsi. Sfortunatamente, possiamo perderli di vista a causa dell'intensa oscurità; ma se lo facciamo, corriamo il rischio di farci paralizzare dalla disperazione.

Non possiamo negare che la sofferenza esista. Eppure, dai rifugi che abbiamo visitato in Messico, alle organizzazioni comunitarie in California fino al deserto dove così tante persone rischiano la vita, in tutti questi luoghi ho visto barlumi di speranza e d'amore. In questi momenti ho anche la speranza



che l'ostile sistema di immigrazione negli Stati Uniti e in Messico possa cambiare per diventare più ospitale, umano e compassionevole. Credo che la sfida consista nell'unire le nostre vite in questa speranza per un mondo più amorevole attraverso la nostra azione. Ciò non accadrà schermanoci contro la sofferenza del mondo, come se ciò potesse aiutarci ad esserne meno colpiti; al contrario, dobbiamo immergerci nell'interezza del mondo – sofferenza, speranza e tutto il resto – e unirci all'amore immanente che costantemente preme per rivelarsi.

Sotto: I gesuiti celebrano la messa in un cimitero a Tucson, in Arizona, dove sono stati sepolti dei migranti non identificati trovati morti nel deserto. Da sinistra: Miguel Cerón, S.J., Andrew Hanson, S.J., P. Alejandro Olayo Méndez, S.J., Elías Ibarra, S.J., Brad Mills, S.J., e Christopher Ryan, S.J.

Stockton





Al servizio delle grandi sfide dell'umanità

Una Rete Mondiale di Preghiera

La Rete Mondiale di Preghiera del Papa (Apostolato della Preghiera) è presente in 89 paesi con quasi 35 milioni di cattolici. La sua branca giovanile, il Movimento Eucaristico dei Giovani (MEJ) supera 1.110.000 giovani in 56 paesi.

Frédéric Fornos, S.J. – Direttore Internazionale della Rete Mondiale di Preghiera del Papa e del MEJ
Traduzione di Elsa Romano

«**Come singoli** abbiamo la tentazione dell'indifferenza. Siamo saturi di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità ad intervenire. Che cosa fare per non lasciarci assorbire da questa spirale di spavento e di impotenza? In primo luogo, possiamo pregare nella comunione della Chiesa terrena e celeste. Non trascuriamo la forza della preghiera di tanti!». (Francesco, messaggio di Quaresima n° 3)

In un «mondo di indifferenza» Papa Francesco ci invita a pregare e a mobilitarci per le grandi sfide del mondo attuale. Ogni mese, nel suo sguardo universale, ci affida due sfide dell'umanità e della missione della Chiesa che sono oggetto delle sue preoccupazioni. Queste intenzioni non sono destinate ad una preghiera intimista, senza influenza sulla realtà delle nostre vite, sono invece destinate ad orientare la nostra giornata, il nostro mese, la nostra missione. È una preghiera che ci impegna al servizio della missione di Cristo nella nostra vita quotidiana. Ogni mese, ci porta ad aprire il nostro cuore e a farci prossimi di uomini e donne che hanno fame e sete di pace, di giustizia e di fraternità. Questa missione non sarebbe possibile senza essere molto vicini al cuore di Gesù, che ci fa uscire da una cultura dell'indifferenza per passare

ad una cultura dell'accoglienza. È per questo che le intenzioni di preghiera del Papa sono per noi la chiave per la nostra preghiera e per la nostra missione.

L'Apostolato della Preghiera, quindi, si presenta oggi come la Rete Mondiale di Preghiera del Papa al servizio delle sfide dell'umanità e della missione della Chiesa, che si esprimono nelle sue intenzioni mensili di preghiera. Non era così cinque anni fa, quando nel 2010 Padre Adolfo Nicolás, Superiore Generale della Compagnia di Gesù, decise di ricostituire l'Apostolato della Preghiera (AP). Dopo 170 anni, lo slancio degli esordi si era assopito. Benché in molti paesi del mondo ci fossero ancora numerosi gruppi pieni di vitalità, l'Apostolato della Preghiera, con la sua missione e le sue pratiche spirituali, era diventato desueto. Era necessario ricostituire questo servizio della Chiesa Cattolica affidato alla Compagnia di Gesù dal Papa? Una rete internazionale di



CLICKTOPRAY
TOGETHER, WE MAKE EACH DAY DIFFERENT

Network



preghiera per le grandi sfide dell'umanità e della missione della Chiesa sembrava più che mai necessaria, senza contare che il tesoro spirituale della sua ricca tradizione poteva apportare ancora molto alla missione della Chiesa.

A partire da quella data, si è messo in moto un lungo processo di partecipazione in tutti i continenti, sotto la guida del P. Claudio Barrija, che era il Direttore Generale, delegato di P. Nicolás. Un consiglio internazionale, di cui facevo parte anch'io, vi partecipava attivamente. Si trattava di recuperare l'intuizione della fondazione dell'Apostolato della preghiera con un nuovo linguaggio, per rispondere alle necessità degli uomini e delle donne di oggi. Ciò ha portato ad una nuova formulazione e concezione della nostra missione, presentata in particolare in un documento approvato da Papa Francesco a dicembre 2014: «Un cammino con Gesù, in una disponibilità apostolica».

La Rete Mondiale di Preghiera del Papa (Apostolato della Preghiera) è presente in 89 paesi, con quasi 35 milioni di cattolici.

La sua branca giovanile, il Movimento Eucaristico dei Giovani (MEJ), supera 1.110.000 giovani in 56 paesi.

Tuttavia, non possiamo decretare la «ricostituzione» di questo servizio della Chiesa affidato alla Compagnia di Gesù, tanto più quando i contesti culturali ed ecclesiastici sono così diversi nel mondo. Questo processo di «ricostituzione» dipende prima di tutto dallo Spirito del Signore, ma noi possiamo

disporci a riceverlo attraverso la preghiera personale e comunitaria, in una relazione rinnovata con Gesù Cristo, ma anche preparando il cammino.

Nella strategia di messa in opera della ricostituzione per i prossimi tre anni, il 2016 è l'anno del cambiamento d'immagine, per facilitare il lavoro dei gruppi nazionali sul campo. La nostra missione è intimamente legata alla comunicazione. Era quindi essenziale lavorare con dei professionisti della comunicazione e dei supporti visivi multimediali. È così che ci siamo impegnati con l'agenzia «per le buone cause», *La Machi*.

L'impegno dell'Apostolato della Preghiera nel cuore del mondo è ciò che si percepisce nel nuovo logo, con il suo manuale di marca, preparato appositamente per far riconoscere più facilmente la Rete Mondiale di Preghiera del Papa nel mondo e la sua missione. Il logo si accorda con «la contemplazione dell'Incarnazione» negli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. «Vedere le persone, le une e le altre; prima quelle sulla faccia della terra così diverse sia nei vestiti sia nei gesti; alcuni bianchi, altri neri; alcuni in pace e altri in guerra; chi piangendo e chi ridendo; alcuni sani, altri malati; alcuni che nascono, altri che muoiono, ecc.» (n° 106) Dio (la Trinità) contempla il mondo e, per salvare l'umanità, decide di incarnarsi. La decisione di Dio ci chiama alla nostra decisione.

Nel nuovo logo appare anche il simbolo del cuore. Nel 1986, San Giovanni Paolo II confermò alla Compagnia di Gesù la missio-

Sopra: Papa Francesco incontra gli organizzatori del Congresso Internazionale del Movimento Eucaristico dei Giovani
Al centro: Frédéric Fornos, S.J., Direttore Internazionale della Rete Mondiale di Preghiera del Papa



Una Rete Mondiale di Preghiera

Frédéric Fornos, S.J., dà il benvenuto al Papa prima del suo discorso ai giovani al Congresso Internazionale del Movimento Eucaristico dei Giovani, Aula Paolo VI, Città del Vaticano

ne di diffusione della spiritualità del Cuore di Gesù, così come i mezzi da questa scelti, come l'Apostolato della Preghiera (AP). Chi sperimenta questa relazione profonda con Gesù, vicino al proprio Cuore, desidera compiere la sua missione affrontando le sfide di questo mondo. È quindi questo cammino del cuore che porta a rendersi disponibili per la missione di Gesù nella vita quotidiana e che noi proponiamo come cammino per partecipare a questa Rete Mondiale di Preghiera.

Due sono i progetti messi in opera quest'anno per ottenere i migliori risultati a favore della missione che ci è stata affidata e per rinnovare la nostra immagine. Il primo progetto è stato il lancio del Video del Papa, dove questi affida la sua intenzione di preghiera del mese in spagnolo, tradotta in 9 lingue, tra cui l'arabo e il cinese (con un sito internet, *Facebook*, *You Tube*, *Twitter* e *Instagram*). È nostro desiderio lanciare ogni mese

dei video di qualità professionale e virali che possano raggiungere un pubblico più vasto dei cattolici più impegnati nella Chiesa. Ciò significa catturare l'attenzione con un linguaggio visivo molto espressivo, per cui utilizzando i migliori standard in quest'ambito. Nei 15 giorni successivi al lancio di questo video virale abbiamo raggiunto 4 milioni e mezzo di visualizzazioni registrate sulle nostre reti interne del Vaticano e una stima di 400 milioni di visualizzazioni altrove, senza contare i 520 giornali e televisioni nel mondo, tra cui la *CNN*, il *Huffington Post*, *El País*, e altri, che hanno contribuito alla diffusione del video della Rete Mondiale di Preghiera del Papa sul dialogo interreligioso (Intenzione Universale di Papa Francesco per gennaio). Abbiamo avuto, per la maggioranza, dei commenti positivi (99,3%) da parte di cristiani e di credenti di altre religioni.

Il Giubileo della Misericordia invita i pellegrini che passano per la Porta Santa a pregare per le intenzioni del Papa. È un tempo favorevole per aiutare a pregare per queste sfide dell'umanità e della missione della Chiesa. Si tratta del nostro secondo progetto. È per questo che abbiamo lanciato l'applicazione di preghiera del Papa: *Click To Pray*. All'inizio si trattava di un'applicazione per *Iphone* e *Android*, lanciata dall'Apostolato della Preghiera del Portogallo a novembre 2014 per aiutare i giovani a pregare. Avevamo presentato questa nuova versione di *Click To Pray* a Papa Francesco, nel corso di un'udienza per il centenario del Movimento Eucaristico dei Giovani (MEJ), la nostra branca giovanile. Questa nuova versione è ormai la piattaforma digitale della Rete Mondiale di Preghiera del Papa: App per *Iphone/Android/Windows Phone*, con un *blog*, una pagina *Facebook*, un *account* su *Twitter*, uno su *You Tube* e una *Newsletter*. Con *Click To Pray* ci auguriamo che numerose persone, e in particolare i giovani, possano pregare con Papa Francesco per le grandi sfide del nostro mondo. L'applicazione è attualmente disponibile in inglese, in portoghese, in spagnolo e in francese, ma dall'anno prossimo saranno disponibili anche versioni in altre lingue, tra cui l'indonesiano e il cinese.

Spero che questi progetti contribuiranno al processo di «ricostituzione» dell'Apostolato della Preghiera, negli 89 paesi dove siamo presenti, come pure della nostra branca giovanile, il MEJ.



Carlo Maria Martini

L'eredità di uno stile

«La memoria dei padri è un atto di giustizia. E Martini è stato un padre per tutta la Chiesa».
 Il Papa ha sottolineato inoltre la capacità del Cardinale di assumere posizioni profetiche senza dividere la comunità, anzi, alimentando la comunione.

Carlo Casalone, S.J. – Presidente Fondazione Carlo Maria Martini

Il 31 agosto 2012 il cardinal Martini concludeva il suo intenso cammino terreno. Una delle volontà espresse nel suo testamento è stata quella di lasciare in eredità i propri scritti alla Provincia d'Italia. Ricevere un tale patrimonio – lo abbiamo capito subito – non significava solo custodire i molti libri e interventi che il Cardinale aveva prodotto, ma soprattutto promuoverne lo spirito.

Prima di procedere però, ecco una breve presentazione del Cardinal Martini per chi non lo conoscesse. Nato a Torino il 15 febbraio del 1927 ed entrato in noviziato nel 1944, il padre Carlo Maria è stato docente e poi Rettore del Pontificio Istituto Biblico fino al 1978 quando passa alla guida della Pontificia Università Gregoriana. Alla fine del 1979 venne nominato da Papa Giovanni Paolo II Arcivescovo di Milano, dove, per ventidue anni si dedica a una intensa attività pastorale. Le iniziative di maggior risonanza sono la *Scuola della Parola*, serate di formazione biblica alla preghiera a cui partecipavano centinaia di giovani in Cat-

tedrale, e la *Cattedra dei non credenti*, cicli di appuntamenti in cui Martini dava spazio alla voce di non credenti con i quali entrava poi in un serio dialogo.

Nel 2002, raggiunti i limiti d'età, lascia la Diocesi di Milano e si ritira per lunghi periodi nell'amata Gerusalemme dove prosegue gli studi biblici sugli antichi manoscritti greci del Nuovo Testamento. Nell'aprile del 2008, aggravandosi il decorso del morbo di Parkinson da cui era affetto, si ritira nella comunità di Gallarate, una delle infermerie della Provincia d'Italia. Dal 1958 a oggi si contano circa cinquecento pubblicazioni a suo nome, tradotte in numerose lingue, che spaziano dalla ricerca biblico-esegetica agli interventi durante la sua attività pastorale (lettere, omelie, discorsi), fra cui spiccano

Sotto:
 Il Cardinale
 Carlo Maria
 Martini
 a Roma



L'eredità di uno stile

numerossimi corsi di Esercizi Spirituali.

Ricevere l'eredità di padre Martini è stato per noi un momento di intensa emozione e di profonda gratitudine, anche per la fiducia che questo gesto esprimeva. Cercando il modo più adatto per assumere questa grande responsabilità, nel giugno 2013 abbiamo costituito una Fondazione (www.fondazionecarlomariamartini.it), con il coinvolgimento della famiglia Martini e dell'Arcidiocesi di Milano. Il 30 agosto seguente, alla vigilia del primo anniversario della morte del Cardinale, ci è stato possibile incontrare Papa Francesco per presentargli la nuova Fondazione. Accogliendoci con la sua abituale benevolenza, ci ha indicato con semplicità e precisione le coordinate secondo cui svolgere il nostro compito: «La memoria dei padri è un atto di giustizia. E Martini è stato un padre per tutta la Chiesa». Il Papa ha sottolineato inoltre la capacità del Cardinale di assumere posizioni profetiche senza dividere la comunità, anzi, alimentando la comunione. Bergoglio e Martini si erano incontrati infatti nel 1974, alla 32ª Congregazione Generale, un momento segnato da forti tensioni nella Compagnia a proposito del rapporto tra servizio della fede

e promozione della giustizia. Francesco ci ha ricordato come padre Martini svolse un ruolo determinante nel raccogliere e portare avanti la novità presente nel discorso che allora si andava elaborando sulla giustizia, mostrandone al contempo la radice evangelica e interpretandone il significato alla luce della Parola di Dio. Così contribuì in modo determinante a ricomporre fratture che avrebbero potuto diventare dirimenti: un equilibrio difficile, perseguito da Martini con tenacia e sapienza.

La Fondazione è nata non solo per mantenere la memoria di un illustre personaggio, ma per tenere vivo lo spirito che ha animato la sua attività di evangelizzazione; caratterizzato dall'attenzione verso gli interrogativi che toccano le persone e la società di oggi e dall'impegno a mostrare la fecondità e ravvivare il desiderio di un profondo ascolto della Parola di Dio.

I progetti della Fondazione si sviluppano su tre fronti principali. Il primo è quello dell'Archivio. Vi saranno raccolti i documenti di Martini, anche quelli precedenti l'inizio e successivi alla fine del suo ministero come arcivescovo. Inoltre vi saranno i materiali realizzati su di lui e che continuano a essere prodotti. Fra questi segnaliamo le testimonianze, raccolte sotto forma di video, di illustri personaggi della cultura e del mondo ecclesiale, di amici e collaboratori, poiché desideriamo far conoscere la persona di padre Martini attraverso il ricordo vivente di coloro che hanno condiviso con lui aspetti importanti della propria esistenza. L'archivio avrà sede presso il Centro San Fedele dei gesuiti a Milano, una collocazione anche simbolica oltre che pratica, nel cuore della città in cui Martini fu arcivescovo per 22 anni e a pochi passi dal Duomo, dove egli è sepolto; sarà comunque disponibile in forma digitale attraverso il sito Internet.

La costituzione dell'archivio sarà strettamente collegata alla pubblicazione di tutti gli scritti e discorsi del Cardinale in forma di Opera Omnia. È il secondo progetto a cui stiamo lavorando, in collaborazione con la casa editrice Bompiani di Milano. Il desiderio è di allargare l'orizzonte anche a un pubblico internazionale, con traduzioni, almeno parziali, in altre lingue. Un comitato scientifico di persone competenti e qualificate ha riflettuto su come dare un ordine ai testi di Martini e come appron-

Sotto: Il Cardinale Carlo Maria Martini con Papa Benedetto XVI



dire la comprensione del contesto storico in cui sono nati. Solo così sarà infatti possibile accedere al momento ispirativo che ha dato loro origine, espressione di un incisivo carisma profetico, e coglierne più adeguatamente il senso. Il piano generale della pubblicazione prevede circa venti volumi; i primi due – sulle «Cattedre dei non credenti» e sui corsi di Esercizi spirituali a partire dai Vangeli – hanno già visto la luce.

Il terzo progetto in via di realizzazione è una produzione video, adatta a diverse piattaforme distributive. Si vuole così raggiungere un pubblico più ampio, anche a livello internazionale, in particolare i giovani, prestando attenzione soprattutto agli aspetti formativi. Nostro principale interlocutore è la Radio Televisione Italiana (RAI), ma nei nostri piani questo non è che il primo passo per un progetto di maggiore ampiezza e di respiro più internazionale.

La Fondazione è poi impegnata con il Pontificio Istituto Biblico nel sostenere gli studi in quelle discipline che sono state particolarmente a cuore al Cardinale Martini, soprattutto attinenti alla Bibbia, in collegamento con la sua attività di pastore e con una specifica attenzione ai giovani. Essa infine è attenta a promuovere iniziative che continuino lo spirito di dialogo e di formazione delle coscienze da cui il Cardinale fu animato. In questa linea si colloca anche il Carlo Maria Martini International Award, che ha l'intento di favorire la pubblicazione e la diffusione di opere che aiutino a conoscere la figura, il pensiero e l'attività del padre Martini a livello internazionale. Informazioni più approfondite si trovano sul sito <www.fondazionecarломaria martini.it>.

Man mano che avanziamo nel cammino, ci rendiamo conto di avere a che fare con un insieme di opere e con una rete di relazioni sterminate, uno scenario di grande ricchezza, irriducibile a sistema, eppure dotato di una profonda unità. È nostra convinzione che l'elemento unificante non vada però cercato sul piano dei contenuti del suo pensiero o dell'azione, ma consista in ciò che li ha ispirati. Per questo la prospettiva che abbiamo adottato si focalizza in modo particolare sul modo di procedere del Cardinale. Come gesuiti siamo sensibili allo stile del dialogo, alla formazione delle coscienze, alla esperienza personale nell'incontro con Dio cercato e trovato in tutte le cose, alla



Sopra: Il Cardinale Carlo Maria Martini durante la celebrazione di una messa

Sotto: Il Cardinale Carlo Maria Martini in visita al Padre Generale Pedro Arrupe

valenza spirituale di ogni esperienza umana alla luce di un adeguato discernimento. È nostra convinzione che in ciò risieda un elemento qualificante, anche se forse meno apparente, dell'eredità che ci viene affidata. Esso riguarda non solo le realizzazioni visibili, ma anche gli strumenti e i percorsi interiori che hanno consentito quegli effetti.

Milano



I 20 anni della Radio Comunitaria FM Trujui

Le radio comunitarie hanno una massima: “se c’è un ascoltatore che ci segue, tutto ciò che facciamo ha senso” e alla FM Trujui si vive questa massima giorno per giorno.

Humberto González, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

La radio Trujui ha appena compiuto i suoi primi due decenni. Per molte attività in generale, e per quelle del settore della comunicazione in particolare, questo può essere considerato appena un anniversario, ma chi conosce le sfide di un mezzo di comunicazione comunitario sa che significa molto di più.

In contraddizione con il tango “Volver”, che nelle sue strofe recita “che vent’anni non sono nulla”, quest’emittente in modulazione di frequenza può testimoniare che essere una scommessa creativa sia nella missione di una parrocchia, sia nell’apertura che nel legame con i più distanti, è tanto... anche se solo da venti anni.

Trujui è il nome di una zona che unisce i distretti di San Miguel e Moreno nella Provincia di Buenos Aires, in Argentina. Fu uno dei tanti luoghi dove si stabilirono, a metà del XX secolo, migliaia di uomini e donne, provenienti dalle zone dell’interno del paese e da nazioni vicine, tra cui spiccavano per i grandi numeri il Paraguay e la Bolivia; cercavano lavoro e, una volta trovato, cercavano un luogo dove vivere.

Il contesto rurale di questa zona, in quel periodo, senza strade tracciate, con le caratteristiche tipiche degli antichi insediamenti, a molti di loro ricordava il proprio luogo di origine, ma non rappresentava, tuttavia, la scelta più ambita. Un’enorme maggioranza

raggiungeva il proprio obiettivo nella Capitale o nelle sue vicinanze, di solito in fabbriche o uffici che imponevano un orario rigido e mattutino. Vivere a Trujui ancora oggi implica dover affrontare quasi due ore sui mezzi pubblici per raggiungere uno qualsiasi di quei luoghi. Coloro che vi si stabilirono lo fecero perché ormai rassegnati a non trovare nulla di più vicino, nella speranza che in seguito il luogo di lavoro diventasse più vicino. Questi primi abitanti dovettero imporsi un ritmo di vita che iniziava all’alba, per fare ritorno a casa al tramonto e che, sebbene fosse logorante, era compensato da un salario che non avrebbero mai ricevuto nelle loro terre d’origine.

A Trujui si formarono famiglie che si unirono a quelle che arrivavano già formate. Tra molteplici difficoltà, si ingegnarono per mantenere la loro identità e cominciare a crearne una propria. Quegli uomini e quelle donne, stanchi per il lavoro quotidiano e pieni di nostalgia per la distanza dai loro cari, furono capaci di sognare e di cercare di realizzare scuole per i loro figli, centri culturali per combattere l’ignoranza, e uno e mille modi di raccontare chi fossero, da dove venissero, dove andassero e in cosa credessero.

Si diedero del tempo per cercare lo spazio per una profonda religiosità che portavano come un tesoro interiore e che si concretizzava in espressione di fede. La Chiesa poté accompagnarli con la costruzione di una parrocchia dedicata a Nostra Signora del Perpetuo Soccorso, che dopo pochi anni fu affidata alla Compagnia di Gesù, ed ebbe la visione di diffondere la formazione di cappelle e di comunità che aumentavano via via che cresceva la popolazione del territorio. Animati





Lavori in corso alla radio Trujui, che ha dato alla parrocchia l'opportunità di raggiungere una comunità più ampia.



da un giovane e sconosciuto Jorge Bergoglio, S.J., Superiore Provinciale, i parroci Manuel Ustarroz, S.J. (ormai deceduto) e Julio Merediz, S.J. (ancora oggi impegnato in questa missione) accettarono la sfida di formare i giovani, figli di quei pionieri; da qui, l'apertura di collegi che dessero un'istruzione di qualità.

Queste descrizioni servono a delineare lo sfondo di una parrocchia quinquagenaria, in cui, più di vent'anni fa, nacque la FM Trujui.

Perché una radio? Fu la domanda che molti fecero quando cominciò a nascere il progetto. Le radio comunitarie e non commerciali erano state parte di un certo entusiasmo nel paese, con l'avvento della democrazia nel 1983, ma negli anni '90 in molti settori erano viste come un problema.

Queste prime libere iniziative mancavano di protezione legale e di conoscenze organizzative di base, tanto da naufragare nella maggior parte dei casi. I costi, le pratiche di abilitazione e soprattutto il mantenimento erano scoraggianti.

Una parrocchia con un gran numero di fedeli, molti operatori pastorali, gruppi e movimenti, non sembrava che avesse bisogno di imbarcarsi nella creazione di una radio. Ma la risposta era semplice: Trujui era cresciuta tanto, si era popolata nella sua antica ampiezza quasi rurale, per trasformarsi dapprima in un quartiere, e in seguito in una piccola città e, tuttavia, erano ancora molte le persone che la Chiesa non riusciva a raggiungere e che non avrebbe raggiunto facilmente con una struttura pastorale che iniziava a rivelarsi inadeguata per la parrocchia. Il contesto della Grande Buenos Aires continua ad essere eccessivamente aggressivo, malgrado i progres-

si. Molte famiglie barattano il benessere delle ore, poche o tante che siano, che trascorrono nelle proprie case con un ritmo di lavoro che non lascia spazio, se non per riposare e ogni tanto ritrovarsi con qualche amico. Così, non c'è molto tempo per andare a Messa o rendersi conto di quello che succede nel quartiere o nella parrocchia. Alcuni sono capaci di vivere anni a poca distanza da una chiesa senza rendersene conto. A questi luoghi e tempi giungono i mezzi di comunicazione: la televisione (in quel periodo), a cui oggi si aggiunge internet, sono i primi, ma i loro messaggi si disperdono, perché richiedono attenzione ed interesse esclusivi. La radio continua ad essere quella che resta in vantaggio perché, senza chiedere troppo, offre compagnia.

Prima di saper bene cosa significasse mettere in piedi una radio, coloro che la sognavano seppero esprimere con chiarezza ciò che non desideravano. I suoi documenti fondativi menzionano la volontà di non essere una "radio di sacrestia". Detto più seriamente, non si è voluta creare una radio che trasmettesse solo contenuti religiosi, perché in questo modo avrebbe avuto la garanzia di avere gli stessi ascoltatori che già andavano in parrocchia. Si voleva una radio comunitaria, di cui tutti sapessero a chi apparteneva, come si identificava e che non avrebbe disturbato l'ascoltatore, lontano per diverse circostanze. In definitiva: una radio cattolica, ma non religiosa, con criteri cristiani, creativa nell'annuncio del Vangelo, ma con un messaggio ampio di cui tutti si sentissero partecipi e, nello stesso tempo, che rappresentasse un'alternativa a quanto già esisteva, per non essere solo "una in più". La chiarezza dei principi e degli ideali aiutò a dare inizio alla parte tecnica, a trovare risorse economiche, finanziamenti, e a puntare sulla formazione dei primi dipendenti dell'emittente.

A settembre del 1995, la radio cominciò con le sue trasmissioni di prova, contando sull'appoggio di una gran parte del quartiere, che si esprimeva in diversi modi. La ridotta programmazione di poche ore al giorno includeva riflessioni, la recita del Santo Rosario, la Messa domenicale, così come programmi musicali, notiziari, poesie e pezzi di attualità. Erano i tempi dei dischi e delle musicassette e bisognava essere molto abili per evitare silenzi inopportuni e non mandare in onda rumori molesti. Si lavorò molto per arricchire i programmi e rispondere alle richieste degli ascol-

I 20 anni della Radio Comunitaria FM Trujui

Sotto e nella pagina di fronte: Con il passare degli anni, l'idea originale di raggiungere i più distanti dalla parrocchia è diventata sempre più una realtà.

tatori, cosa che obbligò ad una preparazione di coloro che si mettevano coraggiosamente davanti al microfono. In questo modo, sin dall'inizio, la radio esercitò un ruolo che sembrava ai margini, eppure risultò essere molto valido, come pure i suoi obiettivi: formare ed educare i suoi e gli altri.

Poco a poco si sarebbe aperta la possibilità che gli alunni dei collegi avessero i loro programmi e dimostrassero la loro creatività, qualcosa che nel tempo si sarebbe convertito in contenuto accademico e avrebbe prodotto molti frutti. Alcuni di quei giovani presenti al momento della nascita della FM Trujui scoprirono la loro vocazione per la comunicazione e la scelsero come carriera universitaria che li preparò al lavoro nei grandi mezzi di comunicazione del paese. Per la celebrazione dei vent'anni della radio, molti di loro vollero

ringraziare quella casa che con una sfida li lanciò in un settore sconosciuto che divenne poi il loro modo di essere.

La radio continuò a crescere. Venne festeggiata l'installazione di un trasmettitore più potente, che ne garantì l'ascolto in quasi tutta la città, e di un'antenna, che divenne parte del paesaggio e superò l'altezza della torre della Chiesa, che per molti anni era stato l'edificio più alto del quartiere. Nel frattempo, si ottenne anche l'abilitazione legale e cominciò a prolungarsi l'orario di una programmazione che non era più di prova. Rimaneva però un obiettivo che non si sarebbe cancellato con il tempo sino alla sua realizzazione: l'autonomia economica. Era chiaro che, benché fosse la radio della parrocchia, non poteva richiederne il sostegno economico, ma doveva riuscire ad autofinanziarsi.

Le soddisfazioni non avrebbero tardato ad arrivare. La gente iniziò a scoprire che esisteva una radio che si chiamava "Trujui", che trasmetteva dalla parrocchia e dove si parlava di tutto. I sondaggi di credibilità la collocarono tra le prime radio della città, dato doppiamente valido, considerando che non poteva contare sulla collaborazione di professionisti.

Pochi anni dopo, quando il sogno sembrava ormai avviato, la FM Trujui si ritrovò ad affrontare una delle sue maggiori sfide. Nel 2001, l'Argentina subì una grave crisi economica. Un'inflazione galoppante, con disoccupazione e povertà crescente furono solo sintomi di un paese che sembrava in via di disintegrazione. Per un mezzo comunitario che vive di contributi volontari, questo sembrò un colpo mortale. Di fatto, molte emittenti radiofoniche, sorte durante il governo democratico e che erano sopravvissute a molte difficoltà, dovettero darsi per vinte. Con questa alternativa, la radio Trujui prese in considerazione la possibilità di continuare o chiudere, e furono la creatività, la dedizione e il lavoro delle persone più impegnate che resero possibile una scelta con semplicità e determinazione. La radio dovette sopportare il temporale, creare risorse con poco e sopravvivere sino a quando non fu possibile riprendere il ritmo.

Oltre a questo recupero fece un passo in più verso il futuro; difatti, fu una delle prime emittenti a trasmettere su internet e a permettere che gli abitanti di Trujui, residenti in diversi luoghi del mondo, avessero l'opportunità di sapere qualcosa del proprio quartiere

90 Mhz



e di sentirlo più vicino. Già allora esisteva la possibilità di automatizzare la programmazione e di trasmettere durante le 24 ore, e questa opportunità non venne sprecata.

Col passare del tempo si confermava quella prima intuizione di raggiungere i più lontani. Dai primi anni sino ad oggi continuano ad esserci ascoltatori che non hanno mai messo piede nella parrocchia, né sanno dove si trovi, ma ascoltano la radio. Alcuni si avvicinano alla vita parrocchiale, altri si mantengono a distanza, e una grande maggioranza forse non li conosceremo mai.

Le radio comunitarie hanno una massima: “se c’è un ascoltatore che ci segue, tutto ciò che facciamo ha senso” e alla FM Trujui si vive questa massima giorno per giorno. Mentre i grandi mezzi di comunicazione dipendono dagli indici di ascolto e si mira alle masse, le radio come quella di Trujui cercano di rivolgersi alla persona in quanto tale, con un rapporto quasi personale. Ma concedersi il lusso di non dipendere dagli indici di ascolto non consente di essere meno responsabili e di non lavorare in maniera professionale, in base alle esigenze delle proprie mansioni. Da qui nascono obiettivi e sfide da seminare nel tempo per poi raccoglierne i frutti in un futuro non lontano. Questo ha reso possibile non fermarsi alle prime conquiste, né accontentarsi dei risultati raggiunti.

Quella su internet, pertanto, non è solo una pagina ma anche un’applicazione che può essere ascoltata con i cellulari. E le piattaforme delle reti sociali non sono solo uno strumento di interazione, ma anche veri laboratori virtuali di produzione, a cui molti ascoltatori affidano ciò che vogliono che si sappia. Ognuno di questi passi è un incentivo di fronte al costante progresso della tecnologia, che seduce con l’offerta di soluzioni alle difficoltà o di accelerazione dei tempi. Che si sia fatto poco o molto, non si può proprio rinunciare all’idea che ci sia ancora molto da fare. È proibito accontentarsi e, ancor più, scoraggiarsi, benché non manchino le cause né i motivi quando fallisce un progetto, i fondi non ci sono e le risorse umane scarseggiano.

Per la FM Trujui questi vent’anni continuano a essere un incontro quotidiano con i suoi sogni, i suoi obiettivi, le sue sfide, le sue difficoltà, i suoi fallimenti e i suoi successi. Ma, soprattutto, e con un profondo sguardo di fede, è anche un costante dialogo con la Provvidenza, basato sulla fiducia.

Sono molti gli eventi che la radio ha vissuto, cercare di nominarli tutti vorrebbe dire dimenticarne qualcuno. Tra esercizi spirituali ignaziani in formato radiofonico, novene, pellegrinaggi e feste popolari, è ancora fresco il ricordo di essere stata la “radio ufficiale” del Primo Incontro Mondiale del Movimento Eucaristico Giovanile (MEJ) celebrato in Argentina nel 2012, dove i microfoni di questa emittente, per sei giorni intensi si sono nutriti di differenti idiomi per raccontare un modo di essere e di vivere una spiritualità gioiosa e profonda.

Oggi la FM Trujui è una delle due emittenti comunitarie della Provincia di Argentina-Uruguay della Compagnia di Gesù. La sua presenza, che dà fiducia, è creativa ed impegnata, è la testimonianza di molte persone a cui non interessa ricevere riconoscimenti, ma riconoscere l’impegno degli altri. Ora si può affermare in ogni momento che sia valsa la pena di impegnarsi, che è ancora necessario raccogliere le sfide e che è meraviglioso fare ed essere una radio comunitaria...

DATI TECNICI:

Nome: FM Trujui

Nome Legale: LRI 404 FM Trujui

Nome Tecnico: LRI 404 FM Trujui

Dial: 90.1 Mhz

Web: www.fmtrujui.com

Facebook e Twitter: [fmtrujui90.1](https://www.facebook.com/fmtrujui90.1)



Un programma di AJAN

La prevenzione di HIV e AIDS tra i giovani

AHAPPY si occupa di mettere i giovani in condizione di trovare soluzioni ai problemi mediante analisi critiche e di riuscire a prendere decisioni ponderate, non influenzati da ciò che fanno gli altri ma essendo capaci di discernere il modo giusto di vivere.

Pauline Wanjau

Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

Nel 2011, i gesuiti e i loro collaboratori dell'apostolato che si occupa di HIV si sono riuniti a Nairobi per un incontro su come trattare i problemi dei giovani. In base alla loro esperienza, i giovani erano il gruppo chiave della popolazione che aveva urgentemente bisogno di attenzione. Le statistiche del tempo su HIV e AIDS tra i giovani erano toccanti. Dalla condivisione delle loro migliori pratiche e delle possibili soluzioni sull'approccio da adottare con problemi sempre crescenti, venne concordata la creazione da parte dei gesuiti di uno strumento per i giovani in Africa; uno

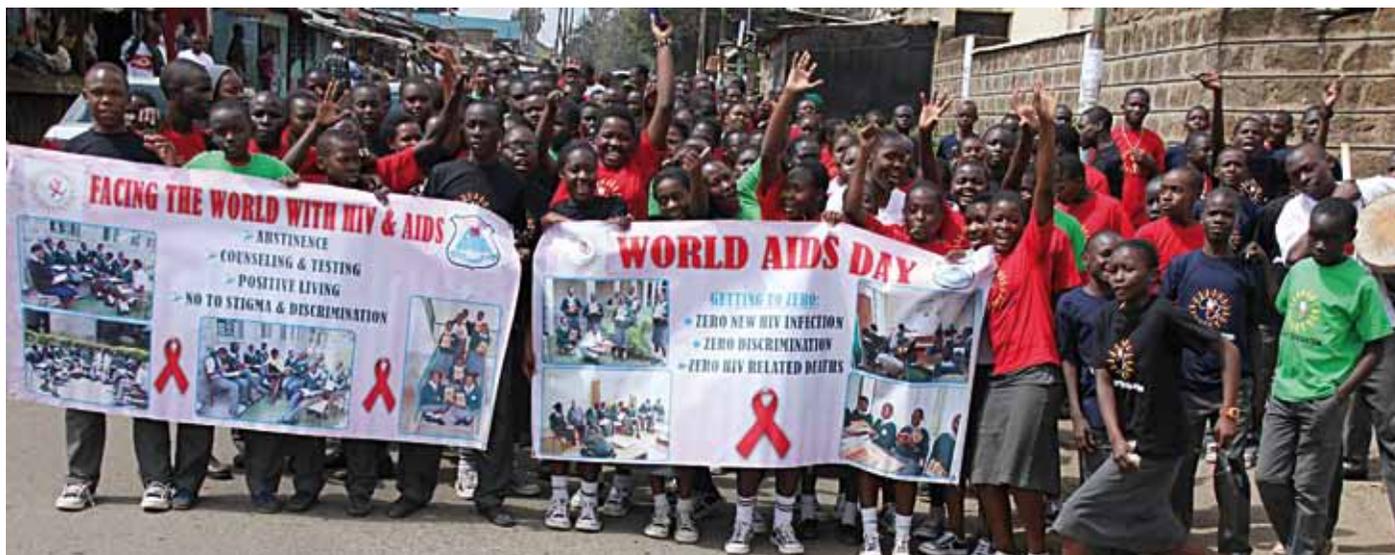
strumento su cui i giovani africani potessero fare affidamento perché basato sulla realtà africana.

L'incontro diede origine al Programma di AJAN per la prevenzione di HIV e AIDS tra i giovani (AHAPPY). Il programma fu sviluppato e strutturato in uno strumento di risposta integrale ai giovani di un'età compresa tra i 10 e i 24 anni. Nel 2013 partì un esperimento pilota nelle istituzioni educative della Compagnia in sette nazioni: Kenya, Repubblica Democratica del Congo, Togo, Burundi, Zimbabwe, Nigeria e Repubblica Centrafricana. Benché la fase pilota di 2 anni fosse limitata alle istituzioni dei gesuiti, il programma suscitò l'interesse di tutta la fratellanza cattolica in istituzioni quali le *Loreto schools* e più di recente dell'ufficio per l'educazione della Conferenza dei Vescovi Cattolici del Kenya. Un interesse speciale nacque anche oltre i circoli cattolici, nelle istituzioni private, nelle università e nei governi di alcuni dei Paesi che accolsero il programma.

La missione di AHAPPY consiste nel mettere i giovani in condizione di fare scelte ponderate e responsabili per condurre una vita fiorente e di successo e far parte di una generazione libera dall'AIDS. Il Programma affronta HIV e AIDS da una prospettiva globale di sviluppo di tutta la persona presentandosi ai giovani non solo come uno strumento per combattere le percentuali crescenti di positivi al HIV, ma anche come un modo di vivere che aiuta i giovani a conoscere meglio se stessi e a trovare un senso e un posto nella società. Il programma influisce sulle dimensioni psicologica, fisica, sociale e spirituale della crescita umana per nutrire i giovani fin

Nairobi





dal loro intimo. Spinge i giovani a riscrivere il loro cammino esistenziale, particolarmente in questi tempi di sfide sempre maggiori per lo sviluppo dei giovani. Papa Francesco parla di “andare contro corrente”.

Quest’affermazione ci dà un’idea della forza intrinseca di AHAPPY.

Il programma pilota venne applicato mediante la “formazione dei formatori”, per i professori e per altri giovani animatori che istruiscono i giovani, e la “formazione degli allievi”, per gli stessi giovani. A loro volta, i professori così formati impartivano la conoscenza e le competenze ai giovani allievi delle loro scuole. I giovani prendevano delle iniziative, come formare associazioni studentesche e gruppi di studio che si concentravano su temi specifici, oltre che integrando il contenuto nel piano di studi giornaliero.

Il programma rispondeva alla composizione istituzionale e strutturale dei vari paesi che formano la rete di AJAN. Nello Zimbabwe il programma faceva parte delle Associazioni dei Giovani contro l’AIDS (*Youth Against AIDS – YAA*) che includono non solo le scuole cattoliche e quelle dei gesuiti, ma anche quelle statali. In questo modo AHAPPY poté raggiungere un bacino più ampio, essendosi integrato in strutture già esistenti. In Burundi il programma fu applicato al *Lycée du St. Esprit* e alla *Louis Gonzague Primary*, in Nigeria parzialmente nel *Loyola College* dei gesuiti e nella *St. Francis Secondary*, a Lagos. In Togo, al *Centre Espérance Loyola (CEL)*, nella Repubblica Democratica del Congo al *College Boboto* e al *College Bonsomi*. La Repubblica Centrafricana fu la sola nazione rappresentata da un’istituzione universitaria

che si occupava di giovani di età compresa tra i 20 e i 24 anni.

Nello Zimbabwe e in Kenya, i giovani non hanno solo organizzato dei gruppi, ma hanno anche portato avanti diverse attività per lo sviluppo delle loro comunità. Alcuni hanno sensibilizzato la comunità contro le epidemie, altri si sono occupati della salute pubblica, altri dell’ambiente e del cambiamento del clima. Sulla stessa linea, il Kenya stabilì un modello unico in cui l’intera scuola adottò il programma AHAPPY e vennero creati dei gruppi denominati famiglie. In Togo il programma fu attuato dal *Centre Espérance Loyola (CEL)*. Utilizzavano i campi estivi durante le vacanze scolastiche per raggiungere un gran numero di giovani e svolgere varie attività in linea con il programma AHAPPY. Nella Repubblica Centrafricana, il CIEE, un apostolato dei gesuiti dell’università di Bangui applicò un modello unico di educazione tra pari mediante associazioni note come *Info santé* (Informazioni sulla salute). Queste associazioni si trovano in ogni facoltà o in ogni college/scuola affiliata all’università. In Uganda il programma venne realizzato presso l’*Ocer Champion Jesuit College* di Gulu. L’insegnamento era diffuso mediante programmi radiofonici, incontri tra giovani e programmi di sostegno.

L’impatto del programma AHAPPY è stato condiviso da un gran numero di giovani e di adulti della comunità che hanno riscontrato la sua validità dopo 2 anni di sperimentazione. Harriet, un’insegnante della *Loyola High School* di Dar es Salam, in Tanzania, ci ha raccontato che il programma AHAPPY era stato molto importante per lei, in quanto



A sinistra: Giovani in visita al centro AJAN a Kangemi, Nairobi.

In alto: Una marcia per la giornata mondiale contro l’AIDS sponsorizzata da AJAN. Sopra: Allieve partecipano a un seminario sponsorizzato da AHAPPY

La prevenzione di HIV e AIDS tra i giovani

Sotto: Una ragazza fa una presentazione durante un seminario di AHAPPY a Nairobi, in Kenya.

aveva realmente trasformato la sua percezione negativa verso le persone affette da HIV e AIDS. “Il programma mi ha insegnato come rapportarmi con i giovani, ragazzi e ragazze, a cui insegno ad apprezzare ciò che sono e a riuscire ad affrontare le realtà della vita che includono le questioni riguardanti l’aborto, l’uso di metodi contraccettivi e il sesso prematrimoniale.”

Suor Immacolata del *Loreto Convent Girls Secondary* di Matunda ha affermato: “AHAPPY è oro per la gioventù africana, poiché fornisce informazioni accurate sullo sviluppo umano, sulla sessualità, sulle infezioni sessualmente trasmissibili e sull’AIDS”. Salome, una studentessa della *St. Aloysius Gonzaga*

Secondary School a Nairobi, Kenya, ha detto: “Ho avuto un beneficio dal programma AHAPPY poiché mi ha aiutato a capire meglio me stessa e ad imparare ad amarmi così come sono, indipendentemente da ciò che possono dire o pensare i miei compagni. Ho anche imparato come evitare le pressioni negative dei miei compagni e come prendere le giuste decisioni.”

Da allora AHAPPY ha completato la sua fase sperimentale e si è estesa a un maggior numero di istituzioni dei gesuiti e altre istituzioni cattoliche in Africa e Madagascar. La situazione dell’HIV e dell’AIDS in Africa e Madagascar è ancora molto difficile. Nel 2014 ci sono state 260.000 nuove infezioni tra gli adolescenti di cui la maggioranza nell’Africa Subsahariana. Tale situazione rimarca il ruolo chiave del programma AHAPPY nella riduzione dei problemi dei giovani.

Nei messaggi della giornata mondiale contro l’AIDS del 2013 e del 2014, l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e il Programma delle Nazioni Unite per l’AIDS/HIV (UNAIDS) hanno rimarcato la necessità urgente di colmare le lacune dei servizi contro l’AIDS dedicati ai giovani, e specialmente agli adolescenti, che sono particolarmente vulnerabili all’HIV e che muoiono per cause connesse con l’AIDS. La breve esperienza della fase sperimentale del programma AHAPPY ci dice che questo programma di AJAN per i giovani è un successo che può fare la differenza nella vita di molti giovani che frequentano le nostre scuole, le nostre cappellanie, le nostre parrocchie e i nostri movimenti.

La capacità combinata di AHAPPY di rispondere in una cornice culturalmente rilevante e di sfruttare l’innata capacità dei giovani di influenzare i loro compagni, rende il programma più efficace.

Il suo impatto influisce non solo sui tempi attuali, ma va oltre. Proprio come nella tradizione africana, dove i nostri antenati trasmettevano storie attraverso i secoli, di generazione in generazione, il programma AHAPPY andrà oltre il presente dove i giovani possono condividere con i loro compagni e, crescendo, potranno trasmettere valori positivi alle generazioni future. Strumento per molte istituzioni cattoliche o cristiane, il programma AHAPPY non poteva scegliere momento migliore. AJAN sta lavorando senza sosta per una maggiore diffusione tra i giovani di Africa e Madagascar.

AHAPPY



Il Padre Generale Roothaan (1785-1853)

Un archivio digitale

I disordini sorti dalle rivoluzioni del 1848 traspasano dalle carte del P. Roothaan. Il Papa fu cacciato da Roma in quell'anno, e anche il Generale dei gesuiti dovette fuggire in incognito. Durante il suo esilio, Roothaan intraprese dei viaggi per visitare i gesuiti in Belgio, Inghilterra Francia, Germania, Olanda e Irlanda.

Brian Mac Cuarta, S.J. – Direttore dell'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI)
Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

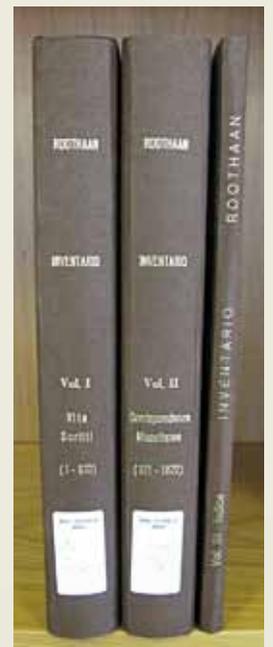
All'inizio dell'estate del 1804, un giovane di 19 anni lasciò la sua casa ad Amsterdam, e viaggiò per cinque settimane attraverso l'Europa in guerra, per recarsi in un paesino dell'attuale Lettonia (allora appartenente all'Impero Russo). Il giovane voleva unirsi a ciò che era sopravvissuto dell'ordine dei gesuiti, in seguito alla sua totale soppressione nel 1773. Dopo la sua iniziale formazione, passò alla fase successiva della vita dei gesuiti, insegnando ai ragazzi della scuola della Compagnia del luogo.

Nel novembre del 1806, scrisse ai propri genitori descrivendo il suo lavoro nella scuola

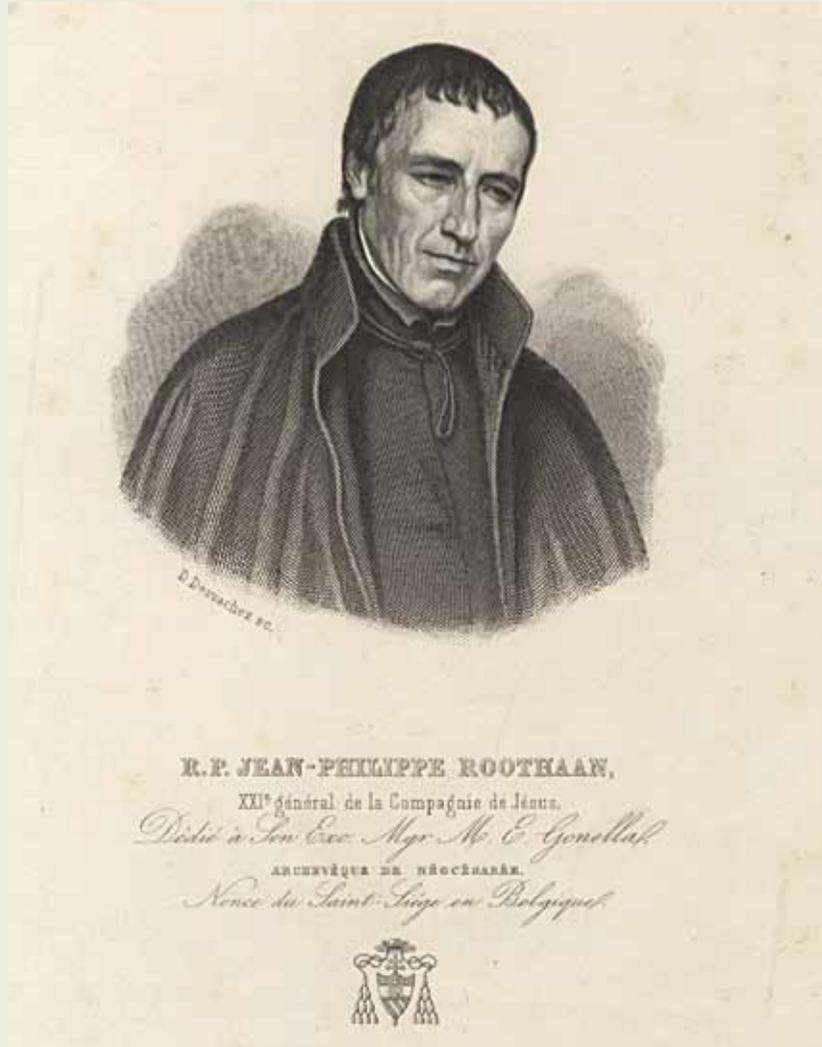
e condividendo con loro la gioia per la lettera del Papa Pio VII al nuovo superiore, appena eletto, del gruppo dei gesuiti. Lo status del gruppo rimase ancora confuso fino alla restaurazione della Compagnia nel 1814. Grazie alla buona conservazione del fondo del Padre Roothaan (1.830 documenti circa)

Sotto: Una sezione degli Archivi della Compagnia

Pio VII



*Invio in No
Sio Roothaan*



presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), è disponibile una copia della lettera del giovane Roothaan ai genitori.

Jan Roothaan, S.J. (1785-1853) fu una figura chiave nella ricostituzione della Compagnia di Gesù dal 1814. Egli visse a cavallo tra il poco conosciuto mondo di quei gesuiti che sopravvissero alla soppressione, come in Russia, e il gruppo che venne universalmente ricostituito dal Papa Pio VII nel 1814. Dopo l'espulsione dei gesuiti dalla Russia nel 1820, Roothaan continuò ad insegnare nella scuola dei gesuiti a Brig, nella parte meridionale della Svizzera. Nel 1829 fu eletto Generale di tutta la Compagnia, carica che coprì fino alla morte nel 1853.

Sopra: il P. Jan Roothaan, 21^o

Superiore Generale della Compagnia.

Nella pagina di fronte: frontespizi di opere antiche

I disordini sorti dalle rivoluzioni del 1848 traspasano dalle carte del P. Roothaan. Il Papa fu cacciato da Roma in quell'anno e anche il Generale dei gesuiti dovette fuggire in incognito. Durante il suo esilio, Roothaan intraprese dei viaggi per visitare i gesuiti in Belgio, Inghilterra, Francia, Germania, Olanda e Irlanda. Dovunque andasse, visitava le comunità dei giovani gesuiti, che organizzavano delle esibizioni culturali in onore del loro ospite. Dato che queste esibizioni includevano recite in varie lingue, noi abbiamo testi di benvenuto in cinese ed ebraico, solo alcune delle lingue che alcuni dei giovani studiavano.

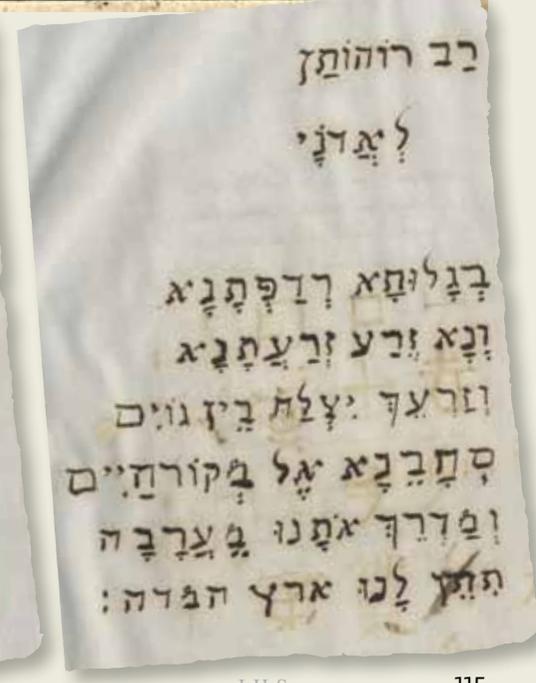
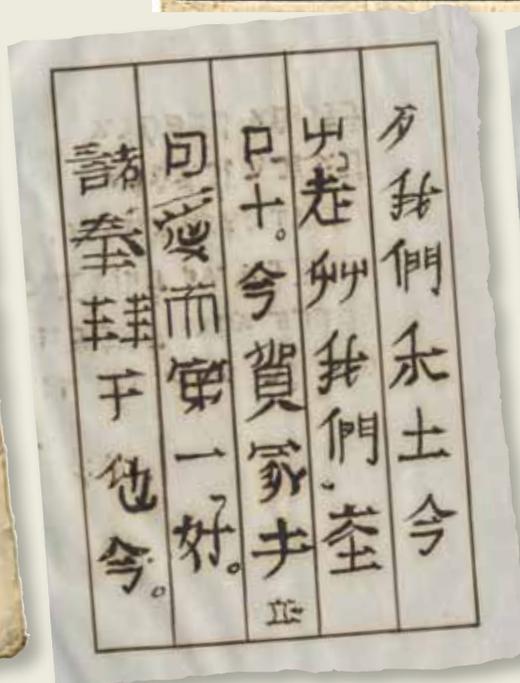
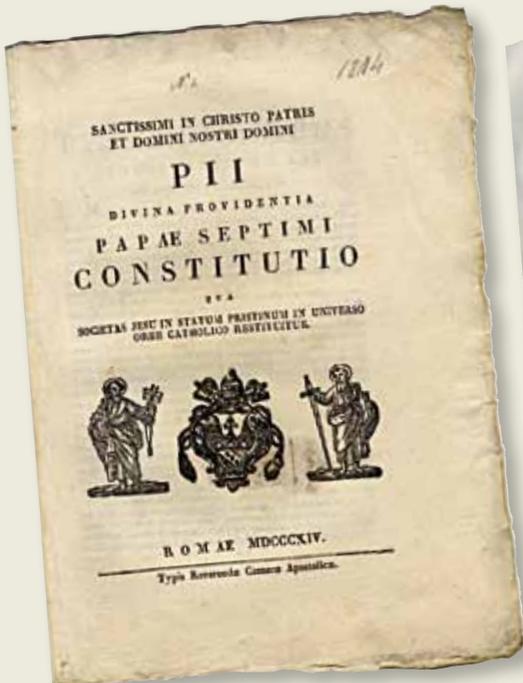
Grazie al generoso sostegno della Fondazione del Padre Roothaan, il suo fondo è conservato per il futuro; ed è stato interamente digitalizzato. Inoltre, per aiutare i ricercatori a fruire del fondo, è ora disponibile una guida completa a questi documenti del Generale, che facilita il lavoro sotto vari aspetti della storia della Compagnia nelle decadi successive alla Ricostituzione. Il primo volume della guida contiene gli scritti dello stesso Roothaan, inclusi i suoi appunti spirituali. Con l'aiuto di questa guida, possiamo arrivare a conoscere la spiritualità del superiore dei gesuiti in un momento di rapida espansione dell'Ordine. Il secondo volume della guida contiene la sua corrispondenza: con la famiglia, con i vari benefattori, con i gesuiti e con figure di spicco della Chiesa. Le sue lettere sono come un prisma affascinante, attraverso cui guardare le questioni riguardanti la vita della Chiesa alla metà del XIX secolo. L'intera guida ha un indice dettagliato, in modo che i ricercatori possano trovare rapidamente ciò che interessa loro. La crescita della Compagnia di Gesù in India, Australia e Stati Uniti, al tempo di Roothaan come Superiore Generale, viene rispecchiata nei luoghi menzionati in questo indice.

Un altro elemento nel progetto su Roothaan dell'ARSI è la digitalizzazione dei cataloghi annuali della Compagnia, dall'anno della soppressione fino alla morte di Roothaan nel 1853. Per ogni anno, questi cataloghi

elencano le comunità dei gesuiti nelle varie regioni geografiche; essi includono anche le informazioni di base sulla missione di ogni gesuita. Per questo motivo i cataloghi sono indispensabili per ogni studio sulla vita e sulla missione dei gesuiti. Sia i cataloghi che la guida completa e l'indice del fondo di Roothaan sono disponibili online, con accesso libero sul sito web dell'ARSI: <http://www.sjweb.info/arsi/Guide.cfm>; <http://www.sjweb.info/arsi/Catalog-1774.cfm>

La parte finale del progetto su Roothaan riguarda la corrispondenza del XIX secolo tra la Curia dei gesuiti a Roma e le comunità dei gesuiti in aree che includono le Americhe (America Latina e Stati Uniti), l'Asia (India, Giappone e Filippine) e alcune zone in Europa (Belgio, Irlanda, Russia). Queste regioni furono scelte perché i documenti non erano stati microfilmati. Grazie al progetto su Roothaan, questi documenti sono stati digitalizzati; e questo aiuta la loro conservazione. Inoltre, per facilitare la ricerca, è stata creata una nuova guida alla corrispondenza. I documenti digitalizzati e la guida renderanno più facile in futuro ai ricercatori, in Asia e nelle Americhe, poter scrivere sulle attività dei gesuiti nel mondo.

Il P. Roothaan promosse la rifondazione della Compagnia e prevede la sua espansione nei vari continenti. Sarebbe felice di sapere che, grazie alla generosa assistenza della Fondazione del Padre Roothaan, le nuove generazioni di tutto il mondo avranno l'opportunità di studiare il servizio della Compagnia di Gesù.



Accompagnare i richiedenti asilo in Australia

“Non di rado, l’arrivo di migranti, profughi, richiedenti asilo e rifugiati suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità”. Papa Francesco

Aloysius Mowe, S.J. – Direttore, Servizio dei gesuiti per i rifugiati, Australia
Traduzione di Sabino Maffeo, S.J.

L’Australia entra inevitabilmente nella lista dei migliori Paesi al mondo in cui vivere. Nel 2015, quattro città (Perth, Sydney, Adelaide, e Melbourne) sono state classificate tra le migliori 10 città nel sondaggio di *The Economist Intelligence Unit* per qualità della vita a livello mondiale. L’Australia è un Paese ricco, non solo economicamente, ma anche in termini di ambiente: belle spiagge, un ecosistema vario e affascinante e un ambiente culturale e sociale arricchito da ondate di migrazioni molto prima che la parola “globalizzazione” entrasse in voga. Da dove abito, a Sydney, posso vedere il porto di fama mondiale dalla finestra della cucina, posso raggiungere a piedi sei parchi pubblici in dieci minuti e, se ho fame,

a pochi passi posso scegliere se mangiare dei *noodles* con manzo alla vietnamita, del riso fritto all’indonesiana, un roti indiano con lenticchie al curry, dei ravioli di maiale cinesi o la paella.

Tuttavia, il costo di una tale prosperità sembra essere la paura: paura che altri arrivino per approfittare della ricchezza del paese; paura che gli attuali standard di vita possano diminuire se arriva troppa gente nel Paese; paura che i modi di vivere familiari ed amati vengano compromessi dai nuovi arrivati con cattive intenzioni. Come affermato da Papa Francesco nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2014: “Non di rado, infatti, l’arrivo di migranti, profughi,



richiedenti asilo e rifugiati suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità.”

Negli ultimi anni, l’Australia ha agito su questa paura e si è mostrata ostile verso coloro che hanno provato a mettersi in salvo raggiungendo il Paese via mare.

Nel 2013, 300 barconi che portavano 20.587 persone in cerca di asilo arrivarono sulle coste australiane, un numero insignificante in confronto allo sfondo della crisi dei rifugiati a livello mondiale. La risposta dell’Australia fu una mancanza di solidarietà. Invece di cercare di capire e di spiegare alla gente le difficoltà di coloro che arrivavano sui barconi, il governo decise di “Fermare gli sbarchi”. Introdusse una catterva di nuove norme, in aggiunta a misure punitive severe, inclusa la detenzione tassativa e indefinita, che erano già attive nei confronti dei richiedenti asilo che arrivavano via mare. Dal luglio 2013 in poi, tutti i richiedenti asilo che fossero arrivati via mare sarebbero stati mandati ai cosiddetti centri di identificazione in Papua Nuova Guinea e nell’isola di Nauru. Anche se si fosse evidenziato che fossero veri rifugiati, a questi richiedenti asilo non sarebbe mai stato concesso di stabilirsi in Australia.

Alla fine del 2013, in aggiunta alla politica di arresto degli sbarchi, un nuovo governo introdusse l’operazione *Sovereign Borders* (Confini Sovrani), una rigorosa e inflessibile operazione militare che imponeva ai passeggeri di qualunque imbarcazione di rifugiati, che tentassero di sbarcare in Australia, il rientro forzato nel Paese di provenienza, che fosse il Vietnam, lo Sri Lanka o l’Indonesia.

Inoltre, per le 30.000 persone sbarcate in Australia prima dell’applicazione della politica del luglio 2013, significava che non sarebbe stata data loro l’opportunità di stabilirsi in maniera permanente in Australia. Le loro richieste di asilo sarebbero state valutate e, se fosse risultato che si trattava di rifugiati, avrebbero ottenuto dei visti di residenza temporanea per tre anni, dopo i quali le loro richieste sarebbero state nuovamente prese in esame. Nel caso in



cui gli fosse stato riconosciuto nuovamente lo status di rifugiati, in teoria avrebbero ottenuto la residenza per altri tre anni. Il governo tolse anche i fondi per l’assistenza legale per il processo di determinazione del loro status di rifugiati, un diritto umano fondamentale in ogni vera democrazia.

La politica del governo aveva un obiettivo chiaro: logorarli, sfinirli, di modo che decidessero di lasciar perdere e andassero altrove.

Divenne chiaro che il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (JRS) avrebbe dovuto rispondere a questa nuova e urgente necessità umana. Fino ad allora, il JRS aveva fornito alloggio, aiuto finanziario e assistenza sociale individuale a un numero ridotto di richiedenti asilo indigenti, tutti giunti in aereo e che avevano presentato domanda

*A sinistra: Centro di accoglienza Arrupe Place
In alto a destra: Avvio della collaborazione con il RACS (Refugee Advice and Casework Service)
Sopra: Maeve Brown, coordinatrice all’Arrupe Place, riceve il Community Wellbeing Award 2015 dalla Australian Psychological Society*

Sydney

Accompagnare i richiedenti asilo in Australia

L'Arrupe Place si impegna ad essere presente, accogliente e ospitale verso i richiedenti asilo che si presentano alla sua porta

di riconoscimento dello status di rifugiato al loro arrivo in Australia.

Tuttavia, non potevamo più concentrarci solo sui 70 arrivi per via aerea quando, nella sola Grande Sidney, circa 9.000 persone arrivate via mare vivevano in enormi ristrettezze. Mentre molti avevano il diritto di lavorare, la maggior parte non aveva

sufficienti conoscenze linguistiche o qualifiche per trovare un vero lavoro, oltre a non avere denaro per pagare l'assistenza legale per la determinazione del loro status o per i processi di appello.

Decidemmo di aprire un centro di accoglienza per i richiedenti asilo e domandai a Suor Catherine Ryan, la Superiora della Congregazione delle Sorelle della Misericordia a Parramatta, nella zona occidentale di Sydney, dove vive la maggioranza dei richiedenti asilo, se la Congregazione avesse una proprietà che il JRS potesse prendere in affitto a tale scopo. Suor Catherine mi disse che l'avevano, e non solo insistette che il JRS ne facesse uso gratuitamente, ma disse anche che le Suore della Misericordia avrebbero fatto tutto ciò che era in loro potere per sostenere l'iniziativa.

Così nel gennaio 2015 venne aperto l'Arrupe Place, 35 anni dopo la fondazione del JRS da parte del Padre Pedro Arrupe. Sembrò giusto chiedere l'intercessione e seguire l'ispirazione del Padre Arrupe, il quale aveva sentito tanta compassione per la prima ondata di *boat-people* (profughi che fuggono a bordo di imbarcazioni) nel Sud-Est Asiatico nel 1980, dal momento che noi avevamo aperto il centro per accogliere e sostenere quest'ultima ondata di *boat-people* nella stessa zona.

L'Arrupe Place aiuta i richiedenti asilo ad accedere all'assistenza legale, alle lezioni di inglese, all'aiuto finanziario e materiale in genere, inclusi un banco alimentare, assistenza sociale individuale, e informazione e assistenza per la presentazione delle domande di riconoscimento dello status di rifugiato. Soprattutto, come ci hanno detto gli stessi richiedenti asilo, è un posto dove si sentono accolti, desiderati e assistiti. In un ambiente che fondamentalmente criminalizza la richiesta di asilo, l'Arrupe Place ha preso a cuore un importante valore del JRS, l'accompagnamento. Noi ci sforziamo di essere presenti, accoglienti e ospitali verso i richiedenti asilo che vengono da noi.

Zeinab, una donna curda, che aveva vissuto per lo più in Iran, e i suoi due figli, furono tra i primi a varcare la soglia dell'Arrupe Place e hanno continuato a venire quasi ogni settimana da allora. La famiglia era venuta in Australia via mare nel 2013, passando poi tre mesi in un centro di de-

Arrupe Place



tenzione. Dato che il marito di Zeinab ha problemi di salute mentale e fisica, e esce raramente di casa, il JRS è diventato per lei il principale contatto col mondo esterno.

Zeinab aveva una scarsa conoscenza dell'inglese, ma aveva un gran desiderio di apprenderlo. Cominciò a frequentare le lezioni del giovedì mattina e una delle nostre meravigliose volontarie, Suor Elsa, si rendeva utile intrattenendo i bambini mentre la madre era in classe. All'inizio fu difficile per lei concentrarsi, perché il figlio minore si agitava quando era separato dalla madre, richiedeva la sua completa attenzione e lanciava gli oggetti per la stanza quando era arrabbiato. La costante e pacifica attenzione di Suor Elsa lo ha aiutato ad acquisire gradualmente fiducia nei confronti dell'ambiente dell'*Arrupe Place*. Ora il bambino è gentile e allegro ogni volta che viene, un cambiamento notevole dalla prima volta che lo abbiamo incontrato.

Zeinab soffre di depressione; si sente incapace di affrontare l'incertezza della loro vita in Australia e i suoi timori per il futuro. Ha detto che la sola ragione per cui va avanti sono i suoi figli. Il sostegno della comunità dell'*Arrupe Place* ha dato a Zeinab un senso di stabilità; dice di sentirsi conosciuta e amata grazie al JRS.

Safia è un'altra richiedente asilo che viene all'*Arrupe Place*. È arrivata in Australia nel 2014 con suo marito e due bambini molto piccoli, in fuga dalla violenza in Iraq. Dopo che il marito li abbandonò, lei venne all'*Arrupe Place* in cerca d'aiuto. Uno dei primi modi in cui abbiamo aiutato Safia è stata la registrazione della nascita del suo bambino appena nato. Abbiamo anche incominciato a farle visita per valutare le condizioni in cui vivevano, facendo particolare attenzione alla salute dei bambini.

Safia non parlava quasi una parola d'inglese e aveva paura di viaggiare da sola sui mezzi pubblici. Ma con l'aiuto dei volontari del JRS che l'accompagnavano, acquistò gradualmente fiducia per farlo da sola.

Abbiamo sostenuto Safia e i suoi bambini sia finanziariamente che materialmente e l'abbiamo aiutata ad affrontare le tante questioni burocratiche che hanno reso difficile la sua richiesta di protezione e lo status dei suoi bambini. I nostri assistenti sociali hanno anche collaborato con altre agenzie per rafforzare la rete di sostegno

intorno a lei.

Ha iniziato a studiare l'inglese e a mano a mano che imparava, acquistava fiducia. È stato un piacere vedere questa giovane donna acquisire fiducia come madre e come donna autosufficiente, che si è fatta una nuova vita in Australia.

Alla fine del 2015, più di 1.500 persone sono state accolte e assistite all'*Arrupe Place*. Solo nove mesi dopo la sua apertura, all'*Arrupe Place* venne assegnato il primo premio per il benessere comunitario dell'*Australian Psychological Society* nel 2015. È esattamente perché vogliamo costruire un senso di comunità, e più ancora un senso di comunione, con e per i richiedenti asilo in Australia, che abbiamo aperto un secondo centro: l'*Arrupe Place Community Centre*, che è un posto in cui la gente può semplicemente venire per stare con gli altri, per condividere cibo, storie, e vite. La nostra più grande aspirazione è soprattutto che sia un posto in cui la gente possa condividere la speranza.



Missionari gesuiti alla Televisione cinese

Giuseppe Castiglione in China: Imperial Painter, Humble Servant (Giuseppe Castiglione in Cina: Pittore imperiale, umile servitore) racconta la storia di un giovane Fratello gesuita di Milano (Italia) che, arrivato in Cina nel 1715, è diventato pittore di corte nella Città proibita di Pechino, dove è rimasto per 51 anni al servizio di tre imperatori della Dinastia Qing.

Jerry Martinson, S.J. – Vice Presidente del Kuangchi Program Service di Taiwan
Traduzione di Caterina Talloru

La notizia è arrivata all'orecchio di Papa Francesco. Un importante documentario su un missionario gesuita in Cina è stato mandato in onda in tutta la Cina su *Central China Television* (CCTV), il maggiore network televisivo a livello mondiale. Papa Francesco ha telefonato per fare le sue congratulazioni ai produttori del *Kuangchi Program Service* (KPS), il centro di produzione televisiva gestito dai gesuiti a Taipei, Taiwan.

Giuseppe Castiglione in China: Imperial Painter, Humble Servant (Giuseppe Castiglione in Cina: Pittore imperiale, umile servitore) racconta la storia di un giovane Fratello gesuita di Milano (Italia) che, arrivato in Cina nel 1715, è diventato pittore di corte nella

Città proibita di Pechino, dove è rimasto per 51 anni al servizio di tre imperatori della Dinastia Qing.

Nel 2015, 300esimo anniversario del suo arrivo in Cina, i dipinti di Castiglione hanno occupato il posto d'onore nelle mostre che si sono tenute a Pechino e Taipei, e nei maggiori musei di città molto lontane, quali Richmond in Virginia e Melbourne in Australia.

Il documentario in tre parti del *Kuangchi Program Service* su questo straordinario artista gesuita è stato mandato in onda più volte nel fine settimana tra il 22 e il 24 aprile nella serie *Adventure and Discovery* trasmessa in prima serata dalla CCTV. Si stima che gli spettatori siano stati centinaia di milioni.





Castiglione è il terzo di una serie di documentari per la televisione sulla storia dei missionari gesuiti in Cina, prodotta dal KPS in collaborazione con la *Jiangsu Broadcasting Corporation* (JBC), il terzo più grande network televisivo satellitare. Questa collaborazione è iniziata 10 anni fa quando il KPS ha proposto alla JBC un documentario su Paul Xu Guangqi, un importante mandarino della tarda dinastia Ming. Xu incontrò Matteo Ricci a Nanchino nel 1600 e ricevette poi il battesimo. In seguito ascese a uno dei più alti incarichi della Cina Imperiale, l'equivalente di Vice Primo Ministro, e riuscì ad assicurare ai gesuiti una residenza a Pechino e incarichi ufficiali tramite cui poterono dare il loro contributo con le loro conoscenze e competenze in ambito scientifico. Il che si traduceva in una maggiore sicurezza per la Chiesa Cattolica che cominciava ad affacciarsi in Cina ed

Da sinistra: L'attore Filip Klepacki interpreta Adam Schall che entra a Pechino a cavallo.

L'Imperatore Kangxi davanti alla tomba di Adam Schall

In alto: L'attore e artista gesuita, Barry Martinson, S.J., secondo da sinistra, interpreta uno dei colleghi gesuiti di Castiglione.

Sopra: Una scena che rappresenta lo stretto rapporto di Schall con il giovane Imperatore Shunzhi che spesso faceva a meno delle formalità e visitava Schall nel suo alloggio

Taipei

Missionari gesuiti alla Televisione cinese

Sotto: Jerry Martinson, S.J. aiuta nella preparazione di uno studente a Milano che interpreterà la parte di Castiglione che da giovane Fratello gesuita prepara la sua missione in Cina. Pagina di fronte: altre Immagini da diverse scene del documentario

era continuamente minacciata da oppositori e avversari. Xu Guangqi è considerato uno dei tre pilastri della Chiesa Cattolica in Cina.

Il documentario del KPS, *Paul Xu Guangqi: Il cinese per tutte le stagioni*, è stato trasmesso più volte dalla CCTV e dalla JBC nel 2006, ha aperto il Film e TV Festival di Shanghai dello stesso anno, e ha ricevuto numerosi premi. Con questo documentario per la prima volta un missionario cristiano, Matteo Ricci (1552-1610), è stato rappresentato in maniera positiva in un importante documentario televisivo nella Repubblica Popolare della Cina (RPC).

Quando l'allora Presidente della Cina Hu Jintao visitò Berlino, affermò pubblicamente che il primo contatto della Cina con la Germania era avvenuto grazie a Adam Schall von Bell (1592-1666), lo scienziato gesuita che ha sostituito Ricci e ha portato avanti il lavoro da lui iniziato alla Corte Imperiale. Il Presidente Hu ha parlato calorosamente dei contributi scientifici del missionario, e il KPS ha capito che i tempi erano maturi per una

seconda serie televisiva, che la *Jiangsu TV* ha accettato ancora una volta di co-produrre. Nel 2009, *Adam Schall von Bell: Al servizio degli Imperatori* è stato trasmesso più volte dalla CCTV e dalla JBC e, allo stesso modo del precedente documentario, ha vinto numerosi premi.

Perché questi documentari sono stati trasmessi con successo e acclamati in tutta la Cina? Ci sono diversi motivi.

Primo, perché la recente storia della Cina e gli ostacoli educativi derivati dalla Rivoluzione Culturale di Mao, la popolazione è ora ansiosa di imparare e comprendere di più sulla lunga e straordinaria storia del proprio Paese. Ciò ha fatto nascere un interesse per i documentari storici, in particolare per quelli che si occupano di eroi, modelli e pionieri connessi con la Cina. Matteo Ricci, Paul Xu Guangqi, Adam Schall e Giuseppe Castiglione figurano tra i pionieri. Sono famosi in Cina per i loro contributi innovativi nel campo della scienza, della politica e dell'arte; ma la maggioranza della popolazione sa poco o niente sulla loro formazione o motivazione religiose. Questi documentari cercano di porre rimedio a tale situazione.

Secondo, dopo un iniziale periodo di cautela e sospetto, il personale del KPS ha presto sviluppato un profondo legame di amicizia e mutuo rispetto con il personale della Repubblica Popolare della Cina. I produttori del KPS sono rimasti sorpresi dall'apertura dei loro collaboratori in Cina, specialmente dei loro colleghi della *Jiangsu TV*. Come Ricci ebbe modo di imparare e provare in prima persona molto bene, dei rapporti sinceri e rispettosi significano tutto per i cinesi.

Terzo, la longeva rispettabilità del *Kuangchi* nel mondo dei media cinesi, che ha consentito al suo personale di costruire un buon rapporto con la *Jiangsu TV*. Fondata dal P. Philip Bourret, S.J., nel 1958, il KPS è stato il primo studio di produzione televisivo di Taiwan, e grazie alla visione del P. Bourret ha sempre operato come un'organizzazione senza fini di lucro con l'intento di mettersi al servizio delle necessità educative, culturali e spirituali della società cinese con produzioni multimediali di qualità.

Mano a mano che i rapporti tra Taiwan e la Repubblica Popolare Cinese crescevano, il KPS cominciò a ospitare gruppi di produttori e funzionari dei media del continente cinese. Allo stesso tempo, la TV satellitare cominciò

Castiglione



a mettere in onda i programmi educativi del KPS per tutta la Repubblica Popolare della Cina. Il KPS è conosciuto nel mondo dei media cinesi come una fonte produttiva, sicura e affidabile di programmazione televisiva che suscita l'interesse ed è vantaggiosa per il pubblico cinese.

In base a questa buona reputazione, i funzionari della *Jiangsu TV* hanno stabilito di poter tranquillamente dare fiducia e lavorare con il *Kuangchi* per collaborare nell'esplorazione di un periodo unico nella storia della Cina. Quel periodo riguardava l'arrivo dei missionari gesuiti nella Cina Imperiale, il ruolo che hanno avuto nello sviluppo scientifico della Cina e nei rapporti della Cina con il mondo occidentale.

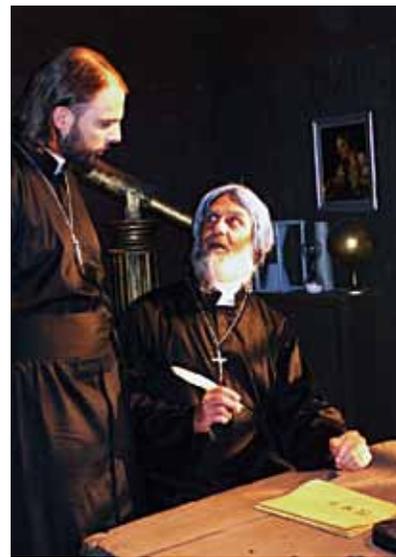
Le tre serie di documentari che ne sono il frutto sono state realizzate nello stile del *docudrama* in modo da attirare il maggior numero di spettatori possibile. Sono stati ingaggiati attori professionisti e alcuni gesuiti per rappresentare varie scene delle vite dei missionari. Queste scene sono state girate negli studi cinematografici più grandi e meglio attrezzati della Cina, e anche *location* in Europa in cui i missionari hanno vissuto e studiato prima di intraprendere il loro viaggio in oriente. Con l'impiego delle ultime tecniche di produzione, inclusa la fotografia aerea radiocomandata tramite droni, telecamere ad alta definizione e animazione con effetti speciali digitali, i documentari sono pieni di scene straordinarie e memorabili.

I documentari includono interviste agli studiosi e storici cinesi che danno testimonianza della significativa influenza che i gesuiti e i loro colleghi cinesi hanno avuto sullo sviluppo intellettuale e tecnologico della Cina. Rimarcano il fatto che con la presentazione di un mappamondo, la correzione e l'allineamento del calendario cinese a quello occidentale, e la traduzione dei primi sei libri degli *Elementi* di Euclide, Ricci e Xu "hanno aperto gli occhi della Cina al mondo occidentale" e sono stati i primi a introdurre la Cina alla logica occidentale. Grazie al contributo di Adam Schall all'astronomia, ai missionari gesuiti venne affidata la gestione del Dipartimento di Astronomia della Cina per 150 anni.

Sebbene le autorità cinesi siano state molto generose nel consentire contenuti esplicitamente religiosi all'interno dei documentari, talvolta è stato necessario insistere per

trovare un compromesso. Alcune scene in cui venivano rappresentate particolari attività o cerimonie religiose sono state ritenute troppo delicate e si è reso necessario modificarle o rimuoverle. Sebbene nei documentari vengano riconosciute e lodate le conquiste culturali e scientifiche dei gesuiti, i redattori hanno ritenuto necessario far notare che il loro successo sotto il profilo della conversione religiosa era decisamente al di sotto delle loro aspettative. Paradossalmente, questo punto di vista potrebbe avere accresciuto la simpatia e l'ammirazione del pubblico per il sacrificio e la sofferenza di questi gesuiti per il bene della Cina e della loro fede religiosa.

Le produzioni future, attualmente in fase di studio, comprendono un documentario più completo su Matteo Ricci, che sarà seguito da un altro documentario sul gesuita fiammingo Ferdinand Verbiest (1623-1688). Il *Kuangchi Program Service* spera che questi documentari accrescano la comprensione, la fiducia e l'amicizia tra la Chiesa e la Cina e illustrino le preziose conquiste che possono essere raggiunte quando si uniscono le risorse e si lavora altruisticamente per il bene della Cina e della famiglia umana.





Storia di un'Associazione laica di ispirazione Ignaziana

Comunità di Vita Cristiana

La vocazione laica è variegata e ha un significato specifico e personale per ciascuno. Molti laici sono andati oltre la percezione della vita laica come carica di obblighi. Essi sperimentano una chiamata per entrare in una relazione personale con Cristo e sono alla ricerca di percorsi per rendere questa esperienza più proficua.

Edel Beatrice Churu, Luke Rodrigues, S.J.
Traduzione di Tiziana De Angelis

Sotto: Papa Francesco
riceve in dono
una pianta
in commemorazione
della *Laudato Si'*

Uno dei doni più meravigliosi e innovativi del Concilio Vaticano Secondo è stato, e continuerà ad essere, la riscoperta dell'identità. Molti ordini religiosi sono stati capaci di far ritorno alla loro grazia originale, di rifondarsi e intensificare la loro presenza nel mondo. Questa riscoperta dell'identità sta portando frutti anche al risveglio della laicità. Siamo in un momento storico della vita della Chiesa poiché essa, come parte del corpo di Cristo, riscopre e rafforza le radici della sua vocazione.

La Comunità di Vita Cristiana (CVX) è un'associazione laica della Chiesa che trae le sue origini dai tempi di Sant'Ignazio di Loyola. Un giovane insegnante gesuita, Jean Leu-

nis, lavorò a stretto contatto con un gruppo di studenti a Roma e fondò la prima delle numerose Congregazioni Mariane: la *Prima Primaria*. Fin dall'inizio queste comunità erano ignaziane e strettamente associate alla Compagnia di Gesù. Nei secoli esse si sono gradualmente allontanate dalle loro radici nella Spiritualità Ignaziana, processo accelerato dalla soppressione della Compagnia di Gesù. L'appello da parte del Concilio Vaticano Secondo a tornare al proprio carisma originale venne recepito con gioia. Dopo un processo di discernimento, con l'entusiastico appoggio del Padre Pedro Arrupe, molte Congregazioni Mariane si unirono nella fondazione della Comunità di Vita Cristiana nel 1967. Nel 2017, la CVX celebra perciò 50 anni dalla sua rifondazione. Gli anni passati hanno rappresentato un periodo di crescita caratterizzato da un ritorno agli Esercizi Spirituali Ignaziani, da un profondo apprezzamento della vocazione laica e dalla pratica di un discernimento individuale e collettivo della missione.

La vocazione laica è variegata e ha un si-



gnificato specifico e personale per ciascuno. Molti laici sono andati oltre la percezione della vita laica come carica di obblighi. Essi sperimentano una chiamata per entrare in una relazione personale con Cristo e sono alla ricerca di percorsi per arricchire questa esperienza. Per i membri della CVX gli **Esercizi Spirituali** di Sant' Ignazio rappresentano il percorso specifico mediante il quale incontrare Dio e approfondire la propria vocazione personale. Essi vivono gli Esercizi Spirituali come chiamata e come dono, un pilastro che sostiene il loro modo di seguire Cristo. Pertanto il primo elemento della vocazione della CVX è rappresentato da una vitale relazione personale con Dio corroborata dagli Esercizi Spirituali di Sant' Ignazio.

Il secondo aspetto centrale della vocazione della CVX è rappresentato da un' intensa **vita comunitaria**, ben oltre ciò che può offrire la parrocchia. La vocazione della CVX è comunitaria per natura. L' esplorazione, la scoperta e la celebrazione di tale dimensione ha condotto a riconoscersi come comunità mondiale. Questa vocazione ad essere un solo corpo viene vissuta in piccole comunità locali composte da sei/dodici persone. La CVX è presente in 74 paesi in tutto il mondo con una maggiore concentrazione in Europa. Aumentare la condivisione della Spiritualità Ignaziana tra i laici delle chiese del Sud del mondo è un' opportunità e una sfida che la CVX desidera abbracciare con tutto il cuore.

La **missione** è il terzo elemento di questa vocazione. La presenza attiva di Dio nel mondo ci invita, sull' esempio di Gesù Cristo, ad essere attivamente coinvolti nella creazione di un mondo migliore. I membri della CVX sono costantemente impegnati nel discernimento della missione sia a livello personale che comunitario. La CVX come associazione ha una presenza apostolica istituzionale in alcuni paesi. Inoltre, un gran numero di suoi affiliati sono coinvolti nell' apostolato individuale e offrono il loro tempo e i loro talenti in centri sociali, parrocchie, scuole, ecc. Tuttavia la base fondamentale dei differenti livelli di missione è la chiamata di ciascuno a vivere intensamente la propria missione nella vita quotidiana. Ciò significa essere attivi e presenti in maniera contemplativa a casa, in famiglia, sul lavoro e a livello culturale e politico.

Un' importante sfida è quella di far sì che la Buona Novella sia sempre presente e



Membri del gruppo internazionale della CVX con il Padre Generale Adolfo Nicolás a Roma.

all' opera nelle periferie. L' ultima Assemblea Generale della CVX in Libano ha identificato quattro aree di impegno nella missione: Povertà, Famiglia, Gioventù ed Ecologia. Tutti i membri sono invitati a fare proprie queste aree con rispetto, apertura e senso di accoglienza. È commovente notare quanto sia generoso e creativo l' impegno già in atto.

Lo stile di vita della CVX mira ad integrare i suddetti elementi della Spiritualità, della Comunità e della Missione. Il nostro modo di concretizzare ciò in maniera costante e stabile è rappresentato dal DSSE: **Discernimento** (Discerning) della missione individuale e comunitaria all' interno della comunità; **Mandato** (Sending) per la persona o le persone scelte per la missione effettiva; **Supporto** (Supporting) alle persone durante l' espletamento della missione; **Valutazione** (Evaluating) dell' esperienza della missione. Tale approccio nell' essere comunità nella missione ha dato un nuovo, vitale impulso a questo stile di vita. La missione vissuta da uno dei membri a livello familiare personale diventa la missione di tutti i membri del gruppo mediante un continuo processo fatto con uno spirito d' amore.

Il processo di sviluppo verso una laicità matura è ancora al suo stadio nascente. Se è vero che la strada da fare è ancora lunga, è anche vero che ci sono segnali incoraggianti.

Herminio Rico

Sotto: Immagini raffiguranti membri appartenenti alla CVX e attività svolte in diverse parti del mondo

Nei laici stanno aumentando la consapevolezza e il senso di responsabilità della loro vocazione, lentamente ma indubbiamente, imparando come discernere ed esprimere questa vocazione nella Chiesa e nel mondo attuali. I membri della CVX sono consapevoli del fatto che l'invisibile, silenziosa testimonianza data in famiglia e sul posto di lavoro rappresenti la parte più importante e vitale della missione. Vi è inoltre un'aumentata sensibilità sul fronte della collaborazione all'interno della Chiesa e oltre. La gioia della missione per la costruzione del Regno è percepita e condivisa con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Un importante pilastro dello stile di vita



della CVX è rappresentato dalla direzione spirituale individuale dei singoli e dalla direzione spirituale della comunità. Questo servizio è espletato dalla guida del gruppo a livello locale e dall'Assistente Ecclesiastico a livello nazionale o mondiale della comunità. Numerosi membri e comunità della CVX hanno beneficiato dell'accompagnamento spirituale da parte di gesuiti o di altre figure Ignaziane. Nei Paesi dove la formazione laica è stata profonda gli stessi membri della CVX sono stati formati per fornire una direzione spirituale ed essere guide per il gruppo. In molte comunità nazionali l'Assistente Ecclesiastico nazionale, così come numerose guide di gruppi locali, sono gesuiti. La CVX mondiale ha avuto il privilegio di avere come Assistenti Ecclesiastici i Superiori Generali della Compagnia, i PP. Peter-Hans Kolvenbach e Adolfo Nicolás. Un altro gesuita, il Padre Herminio Rico dal Portogallo è attualmente Viceassistente Ecclesiastico e membro del consiglio mondiale. La CVX riconosce con profonda gratitudine il sostegno dei gesuiti mediante questo fondamentale servizio alla comunità. Non è una coincidenza che questa comunità laica di ispirazione Ignaziana si sia radicata e sia fiorita proprio in quei Paesi in cui la Compagnia di Gesù ha offerto un continuo e generoso sostegno. A loro volta, numerosi gesuiti hanno notato come il contatto con la CVX li abbia ispirati e spronati a diventare dei religiosi migliori.

La Grazia che ha contraddistinto la storia del nostro viaggio negli ultimi cinquant'anni ci riempie di profonda gratitudine. Guardando avanti ci accorgiamo che la CVX è chiamata ad essere un modello, tra gli altri, della Chiesa del futuro, la Chiesa dei laici. Abbiamo un dono prezioso tra le mani e nei nostri cuori: la vocazione laica animata dalla Spiritualità Ignaziana. La consapevolezza di questo dono può essere esaltante e renderci più umili allo stesso tempo. Capiamo che questo dono non può rimanere nascosto in noi. Deve essere vissuto intensamente all'esterno per portare frutto. Inoltre, deve essere offerto ampiamente, così che altri possano condividere questo tesoro. Che meraviglioso privilegio! Quale immensa responsabilità abbiamo! Non sappiamo come si svilupperà la prossima fase della nostra storia ma, come Sant'Ignazio, ci rivolgiamo al Signore dicendo: "Dammi solo il tuo amore e la tua grazia; ciò mi basta".

Innovazione alle frontiere...

Questi giovani hanno imparato una “nuova lingua” e sviluppato un proprio vocabolario per analizzare problemi e creare soluzioni. Ad esempio, parlano di “zone di malessere” per riferirsi alle difficoltà che le comunità devono affrontare.

Wilfred Sumani, S.J.

Traduzione di Tiziana De Angelis

“**Innovazione**” è una delle parole in voga in questo momento e viene chiamata in causa come motore della trasformazione sociale ed economica. I giovani della parrocchia cattolica di Matero a Lusaka, in Zambia, hanno deciso di mettere a disposizione la freschezza delle loro menti e delle loro energie per intraprendere l’arduo compito di ideare soluzioni pratiche ai problemi che affliggono le comunità locali, e in particolar modo i poveri. L’iniziativa dei gesuiti che lavorano nella parrocchia di Matero si chiama “Giovani Innovatori Integrati” (IYI nell’acronimo inglese) ed è stata lanciata il 24 maggio 2015, Domenica di Pentecoste. Lo scopo di questo gruppo di giovani è di mettere i ragazzi nelle condizioni di affrontare i propri problemi e quelli delle comunità, avvalendosi delle competenze e delle risorse locali. Il motto del gruppo è “Occhi per vedere, mente per pensare, mani per fare”. Attualmente, è composto da 21 giovani, tra ragazzi

e ragazze, molti dei quali possiedono una formazione universitaria in campi quali l’educazione, la nutrizione, le pubbliche relazioni, il giornalismo e la gestione del patrimonio ambientale. Il gruppo è stato registrato alla *Patents and Companies Registration Agency*, un’agenzia del Ministero del Commercio e dell’Industria dello Zambia.

Sin dal lancio del gruppo, questi giovani hanno imparato una “nuova lingua” e sviluppato un proprio vocabolario per analizzare problemi e creare soluzioni. Ad esempio, parlano di “zone di malessere” per riferirsi alle difficoltà che le comunità devono affrontare. L’“innovazione” è diventata una sorta di lente attraverso cui leggere i racconti bibli-

Sotto: La parrocchia di Matero si trova a Lusaka, la capitale dello Zambia.



Innovazione alle frontiere...

*Sotto: Membri dei
"Giovani Innovatori
Integrati" alla
parrocchia di Matero a
Lusaka.*

ci, cercando sempre di comprendere in che modo Dio salva il suo popolo utilizzando risorse e conoscenze disponibili sul territorio.

In breve tempo, il gruppo ha ideato un buon numero di invenzioni. L'Unità Doccia Mobile, ad esempio, è una struttura realizzata con bidoni di plastica (preferibilmente riciclati) ai quali vengono collegate le tubature. Il contenitore (chiamato serbatoio) viene montato su un supporto, ed ecco, la doccia è pronta! Quest'invenzione è progettata in special modo per le comunità a basso reddito che non possono permettersi di ricevere l'acqua attraverso le condutture. Oltre a rendere più confortevole l'esperienza della doccia, questa struttura permette di massimizzare un uso efficiente dell'acqua, in quanto quella presente nel serbatoio non viene mai sporcata dal sapone, rimanendo pulita per l'utilizzatore successivo.

Il Materasso in Cotone Riempibile, progettato specialmente per le comunità che

coltivano cotone, ha lo scopo di rendere più abbordabile un riposo confortevole. Una fodera impermeabile, munita di una cerniera o di una serie di bottoni all'imboccatura, viene riempita di cotone idrofilo appiattito, che può essere sostituito da cotone nuovo quando il materasso appare floscio. Per un materasso, non serve una grossa quantità di cotone. I coltivatori di cotone che usano questo materasso non dovranno più acquistare quelli industriali, né sostenere le spese di trasporto.

Il pratico Bidone a Pedale è progettato per rendere la raccolta dei rifiuti più comoda e tuttavia conveniente. È un adattamento dei bidoni a pedale disponibili nei supermercati, che però hanno prezzi esorbitanti. Il bidone a pedale ideato dai "Giovani Innovatori Integrati" è fatto artigianalmente, usando bidoni in plastica economici ai quali viene aggiunto un meccanismo metallico, con un pedale alla base che permette di aprire il bidone. È più



grande e dura più a lungo dei bidoni a pedale acquistabili nei negozi, tuttavia costa circa un terzo del prezzo dei bidoni convenzionali.

Il Vaso di Coccio per Refrigerare l'Acqua è un tentativo di recuperare e dare maggior valore alla terracotta tradizionale. Il diffuso utilizzo di contenitori di plastica sta portando gradualmente alla sparizione della terracotta tradizionale e al degrado ambientale. I vasi di coccio possiedono qualità interessanti come un isolamento più efficiente, meno costoso, e con un'estetica gradevole. Il Vaso di Coccio per Refrigerare l'Acqua consiste in un convenzionale vaso di coccio a cui vengono applicati un coperchio in coccio e un rubinetto. Si spera che quest'invenzione inneschi un rinnovato interesse per la terracotta e attiri maggiori investimenti nella tecnologia della sua produzione.

In alcune aree dello Zambia e del Malawi, le biciclette rappresentano uno dei principali mezzi di trasporto. Coloro che si spostano nelle aree rurali o semi-urbane hanno spesso bisogno del servizio di bici-taxi. Quando piove, tuttavia, spostarsi in bicicletta è molto meno piacevole. Anche il sole cocente di ottobre rende lo spostarsi in bicicletta un vero dramma. I "Giovani Innovatori Integrati" hanno progettato una copertura per la bicicletta che protegge il ciclista e il passeggero dagli elementi del tempo atmosferico.

Quando è arrivata la stagione della frutta, sia indigena che esotica, i "Giovani Innovatori Integrati" hanno iniziato a produrre bevande e altri snack con questi doni della natura. Il *Mapo Delight* (Delizia di mapo), una bevanda fatta con la polpa del frutto del baobab e farina di mais, ha avuto un enorme successo nella parrocchia Matero. Ogni domenica, dopo le celebrazioni eucaristiche, i parrocchiani si precipitano al tavolo dei "Giovani Innovatori Integrati" e placano la loro sete con questa bevanda magica. Ma il *Mango Delight* (Delizia di mango) ha dato prova di essere anche più richiesto. Dare il nome a questi prodotti è divertente come produrli. I semi del baobab vengono forati e usati per farci dei rosari.

Come ogni gruppo alle prime armi, i "Giovani Innovatori Integrati" devono affrontare numerose sfide. La prima è che molti abitanti dello Zambia tendono a preferire i prodotti esteri. Difatti, non è stato facile commercializzare alcune delle invenzioni del gruppo di giovani. La seconda sfida è che le risorse



limitate rendono difficile impegnarsi nella produzione su larga scala dei prodotti. Tuttavia, i "Giovani Innovatori Integrati" vedono queste difficoltà come uno stimolo verso una maggiore creatività. A tempo debito, il gruppo spera di diffondersi in altre parrocchie e scuole così da creare una rete di giovani innovativi.

Sopra: Alcuni dei prodotti realizzati dai giovani della parrocchia di Matero

Matero

La Scuola del contatto con Dio

La “Scuola del contatto con Dio” è una forma di ritiro ignaziano adattato ai giovani, inaugurata nel 2000.

Mateusz Ignacik, S.J.

Traduzione di Elsa Romano

Sotto: Un incontro con gli studenti di una scuola superiore di Białystok

L'ultimo giorno di un ritiro, l'Eucaristia che lo conclude è un momento di azione di grazie per tutta l'esperienza vissuta nel silenzio. È il primo momento in cui può avvenire uno scambio tra i partecipanti. È allora che cominciano le testimonianze dei giovani. Uno di loro, di nome Łukasz, condivide ciò che per lui è stata l'esperienza più importante durante i tre giorni: “Prima di venire in ritiro, non avevo avuto alcun contatto con la meditazione in silenzio della Bibbia, né con i gesuiti”, comincia a raccontare. “Conoscevo alcuni passi della Bibbia attraverso la lettura

personale, la liturgia e la pastorale. Ma non mi rendevo conto della loro influenza sulla mia vita. Durante questi giorni mi sono accorto che quei versi sono rivolti a me e parlano di me. Nella preghiera facevo parte degli avvenimenti che raccontavano. Era Dio stesso a parlarmi attraverso quei testi. Nella meditazione della Parola di Dio, mi sono reso conto che servivo Dio, ma non l'amavo...”.

Si tratta di una delle numerose testimonianze di un'iniziativa chiamata “Scuola del contatto con Dio”. È una forma di ritiro ignaziano adattato ai giovani. Quest'iniziativa è stata inaugurata nel 2000 da due gesuiti polacchi, Remigiusz Reclaw e Piotr Kropisz. All'epoca, quando erano scolastici in filosofia, chiesero al provinciale il permesso di trascorrere il loro magistero (un periodo di esperienza pastorale dei gesuiti in formazione) in questo tipo di apostolato con i giova-

Białystok



ni. Quest'opera apostolica continua ancora oggi. Il gruppo della "Scuola del contatto con Dio" è costituito da un padre gesuita e da due scolastici nel loro periodo di magistero.

La formula è semplice e simile agli esercizi spirituali di cinque o otto giorni. Per i giovani "alunni" della "Scuola..." la partecipazione al ritiro in silenzio sembra, ad un primo impatto, un'avventura esotica. Mettere da parte gli impegni quotidiani, spegnere i cellulari, non avere contatti con la famiglia o gli amici, è una condizione molto differente, perfino strana, rispetto a ciò che essi vivono nella vita quotidiana. Inoltre, la prospettiva di avere ogni giorno quattro momenti di preghiera personale relativamente lunghi e una conversazione con l'accompagnatore spirituale rafforza ancora di più quella prima impressione. Ma i giovani, ragazze e ragazzi, si fanno generosamente coinvolgere. Benché questa esperienza sia impegnativa, alla fine del ritiro coloro che vi hanno partecipato vanno via con il cuore colmo di momenti importanti, che lasciano il segno, momenti di cui danno testimonianza quando termina il silenzio.

Una domanda è d'obbligo: come far venire le persone ad un ritiro come questo? I due gesuiti menzionati precedentemente hanno cominciato con delle visite ad alcune scuole superiori della Polonia. Organizzavano catechesi dove affrontavano temi importanti per i giovani, come il rapporto con se stessi, con gli altri e con Dio, o ancora il senso della vita. Allo stesso tempo, invitavano gli uditori al ritiro in silenzio, in modo che potessero approfondire la riflessione e l'incontro con se stessi e con l'Altro. Queste visite nelle scuole permettevano, e permettono ancora oggi, di arrivare nei luoghi in cui i gesuiti sono assenti o sconosciuti.

Oggi, nell'era in cui i mezzi di comunicazione si sviluppano sempre di più, un invito al ritiro assume modalità assai varie, oltre a quella dell'incontro personale. Attraverso alcune reti sociali e dei brevi video pubblicati sul web, l'informazione viene diffusa. Essa viene trasmessa anche attraverso la testimonianza personale tramite passaparola. Vengono così organizzati numerosi ritiri durante il corso dell'anno scolastico e durante il periodo delle vacanze. I partecipanti sono di solito persone impegnate nella Chiesa, ma vi sono anche persone che hanno pochi contatti con Dio o con la Chiesa e che sono alla ricerca di una vita spirituale e di una maggio-



re profondità nella loro vita.

Al momento, l'attività del gruppo della "Scuola del contatto con Dio" è legata anche al servizio delle vocazioni. In questo contesto, un'altra proposta di ritiro è offerta in modo particolare agli uomini tra i 18 e i 30 anni: "Il discernimento del cammino della vita", che si incentra sul tema della vocazione. Alle persone che sono alla ricerca di una direzione nella propria vita, che devono prendere una decisione sul loro futuro coinvolgimento, viene proposto un tempo di silenzio in cui possano mettersi all'ascolto della Parola di Dio, ma anche del proprio mondo interiore in cui si trovano i loro desideri e i loro bisogni più profondi. È un cammino verso la libertà, una condizione necessaria per una scelta che rappresenta una risposta all'amore gratuito di Dio che sta alla base di ogni vocazione cristiana. I giovani che vi partecipano non scelgono necessariamente la vita religiosa ma, per alcuni, è il primo contatto con i gesuiti, che può portarli a prendere in considerazione una tale possibilità.

Oltre ai ritiri in silenzio, il gruppo della "Scuola..." è impegnato anche in altre proposte per i giovani. Tra queste ci sono i ritiri guidati da un direttore spirituale nelle parrocchie o nelle scuole. Sono realizzati secondo la tradizione, sia nel periodo di Avvento, sia durante la Quaresima, ma anche all'inizio dell'anno accademico. È un'occasione per incontrare le persone lì dove vivono, di rivolgere loro un messaggio evangelico, ma anche di invitarli a una ricerca nel profondo del loro cuore, cosa che permette loro di trovare il Dio pieno di misericordia.

Ogni estate, viene organizzato uno dei più



In alto: L'Eucaristia è il cuore dell'esperienza del ritiro

Sopra: Un partecipante al ritiro in riflessione silenziosa

La “Scuola del contatto con Dio”

A sinistra: L'uso dei moderni mezzi di comunicazione è incorporato per aiutare a fare un'esperienza di ritiro più profonda. A destra: “Finalmente possiamo parlare!” – Una testimonianza alla fine di un ritiro in silenzio

grandi festival all'aperto d'Europa: “Arrêt Woodstock” (“Fermata Woodstock”). Vi partecipano migliaia di giovani da tutta la Polonia. Da qualche anno, a questo festival è affiancata un'iniziativa di evangelizzazione chiamata “Arrêt Jésus” (“Fermata Gesù”). Alcuni gesuiti partecipano a questo festival tenendo conferenze e dando testimonianze per aiutare i giovani nella missione di annuncio della Buona Novella ai loro compagni. Al festival è presente anche il gruppo della “Scuola del contatto con Dio”.

Come vedete, questa missione apostolica è caratterizzata da una certa mobilità e richiede un significativo numero di viaggi. Sin dagli inizi, tutti i gruppi della “Scuola del contatto con Dio” hanno percorso centinaia di migliaia di chilometri attraverso tutto il paese, da nord a sud e da est a ovest. Questa missione consente di vivere un'esperienza molto ricca di incontri con i giovani di diversi

ambienti. I membri del gruppo si impegnano anche nei luoghi in cui i gesuiti preparano il terreno per una presenza stabile e un'attività più regolare. È quanto è accaduto nella città di Białystok, nella parte nord-orientale della Polonia. Prima che i gesuiti vi fondassero una casa, alcuni di loro hanno cominciato a lavorare con la gente, in particolare con la Comunità di Vita Cristiana (CVX). La “Scuola del contatto con Dio” segna la propria presenza anche accanto ai giovani della città, organizzando delle serate con laboratori correlati alla spiritualità ignaziana, in cui vengono dati diversi spunti per la riflessione personale e il lavoro in gruppi sull'approfondimento della fede.

I cambiamenti culturali in Polonia influenzano la Chiesa e il livello delle pratiche religiose, soprattutto a livello giovanile. La tradizione e l'abitudine non rappresentano più un valido motivo per pregare o partecipare alla messa. Sembra necessario iniziare un cammino che conduca a una maggiore profondità della vita di fede. La sfida pastorale è promuovere una vita di fede consapevole e con una convinzione interiore che sia frutto di un'esperienza personale di incontro con Gesù Cristo. L'attività della “Scuola del contatto con Dio” cerca di soddisfare quest'esigenza. La speranza è di riuscire a trovare mezzi sempre nuovi e adeguati per arrivare ai giovani ed offrire loro la ricchezza della spiritualità ignaziana, vale a dire prepararli o accompagnarli verso un incontro personale con Dio, affinché possano amare e servire Dio in ogni cosa.

Arrêt Jésus



L'angelo dei bambini

La grande peste colpisce l'Africa negli anni Ottanta del secolo scorso. L'Aids stermina i grandi. Poi comincia a portarsi via anche i piccoli. A Nairobi, Padre D'Ag, un gesuita con una bella faccia aperta e la barba bianca, assiste con l'angoscia nel cuore a quella strage. Di nome fa Angelo D'Agostino ma tutti lo chiamano D'Ag, un uomo pieno d'energia, stanco di troppi funerali e stufo di vedere attorno a sé un senso di rassegnazione.

Marco Nese

La grande peste colpisce l'Africa negli anni Ottanta del secolo scorso. L'Aids stermina i grandi. Poi comincia a portarsi via anche i piccoli.

A Nairobi, Padre D'Ag, un gesuita con una bella faccia aperta e la barba bianca, assiste con l'angoscia nel cuore a quella strage. Di nome fa Angelo D'Agostino ma tutti lo chiamano D'Ag, un uomo pieno d'energia, stanco di troppi funerali e stufo di vedere attorno a sé un senso di rassegnazione. Sembrano tutti convinti che non ci sia rimedio a quel destino di morte.

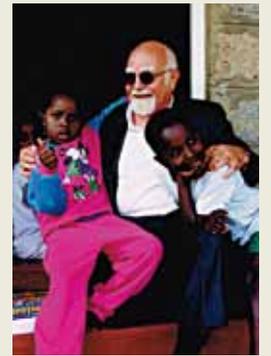
“Io invece - assicura Padre D'Ag - credo di poter salvare tanti piccoli innocenti”.

Corre l'anno 1992. Nelle vie di Nairobi, Padre D'Agostino cerca un locale, una piccola stanza come base sulla quale far germogliare il grande sogno. Il sogno di accudire i bambini malati e, nel caso in cui siano inguaribili, almeno dargli un posto dignitoso dove morire. Nel quartiere di Westlands trova un umile locale e ne fa il rifugio per i primi 3 orfanelli. I 3 hanno perso i genitori, uccisi dall'Aids, e anch'essi portano dentro il micidiale virus. Ma adesso hanno una casa, anzi “una casa accogliente”, Nyumbani, come si dice in lingua swahili.

Padre D'Ag ha bisogno di soldi per offrire assistenza. Sa dove bussare e sa come toccare il cuore dei benefattori. È uno che non sta mai fermo, pare che sia sempre sveglio a pensare come rendersi utile. La gente del posto lo guarda, quasi sorpresa perché tutto quello che fa, lui non lo fa per ricavarne qualcosa. Lo fa per gli altri. I donatori lo capiscono. E uno di loro, un banchiere, stacca un bell'assegno di 700 mila dollari come dono di Natale. Padre D'Ag lo interpreta come il segno che

se c'è la buona volontà, poi “Dio provvede”.

E il Signore provvede al punto che arriva un'altra buona notizia, la donazione di un terreno di 4 ettari. Forse però Padre D'Ag non immagina che fare del bene comporta prendersi dei rischi e avere la vocazione alla lotta. Di colpo tutto sembra crollare. Come ha raccontato lui stesso, “fummo vittime di una truffa ben orchestrata”. Il terreno va perduto, se ne impossessano dei profittatori. Ma nella difficoltà il gesuita dimostra di che pasta è fatto. Superiore per forza d'animo e per intelligenza, mobilita le sue conoscenze in mezzo mondo e il suo attivismo viene premiato. Affluiscono i fondi necessari per ripartire e nel giro di un paio d'anni è possi-



In alto: Padre d'Agostino con i bambini del Nyumbani Orphanage Karen a Nairobi.

Nairobi



L'angelo dei bambini

bile lasciare il modesto locale di Westlands e inaugurare una sede più confortevole nel quartiere di Karen. Un mese dopo l'altro cresce il numero dei bambini accolti, dai 3 iniziali si passa a 40, a 57, per poi balzare a 73. Quando si arriva a 106, il padre D'Ag dice che è tempo di compiere un altro passo importante. Nyumbani deve dotarsi di un laboratorio diagnostico.

Il Padre gesuita vola a Washington, ancora una volta si appella al buon cuore dei suoi amici. Ottiene ciò che vuole ed è in grado di allestire un laboratorio d'analisi con i più moderni strumenti tecnologici.

Gli Stati Uniti sono il Paese natale di Padre D'Ag. Venuto alla luce nella capitale del Rhode Island, Providence, il 26 gennaio del 1926, era figlio degli immigrati italiani Luigi e Giulia D'Agostino. Da bambino soffriva di asma. Non poteva praticare attività sportive e impiegò il suo tempo concentrandosi sullo studio. Prese due lauree, in Chimica e in Filosofia.

Continuò a studiare. Si iscrisse alla facoltà di Medicina e conseguì una duplice specializzazione, in Chirurgia e in Urologia. Così, quando venne il suo turno di svolgere il servizio militare, fu naturale destinarlo, col grado di capitano, al centro medico di una base dell'Aeronautica a Washington. Ma non aveva lo spirito militare. Sentì invece svilupparsi il richiamo religioso. Decise di frequentare i corsi serali di latino tenuti dai gesuiti nell'Università di Georgetown. La sua mente era avida di sapere. Studiò Teo-

logia e si impossessò delle scienze psichiatriche. Finché l'11 giugno 1966, a trent'anni, fu ordinato sacerdote dal cardinale Lawrence Shehan. Era entrato nella Compagnia di Gesù il 14 agosto 1955.

Per alcuni anni si dedica all'insegnamento. Fonda un centro di Religione e Psichiatria a Washington. Poi la sua vita subisce una svolta radicale. Siamo nel 1981. Padre Arrupe, Superiore Generale dei gesuiti, cerca un gesuita con competenze mediche e con la voglia di assistere i rifugiati nel sudest dell'Asia. Padre D'Agostino, animo inquieto, covava da tempo il sogno di impegnarsi laddove era necessario alleviare le sofferenze umane. Risponde all'appello di Padre Arrupe. Lo spediscono a Bangkok, in Thailandia, dove prende la direzione medica di un centro di assistenza cattolico.

Passa un anno, e in Thailandia arriva Padre Arrupe in persona. Annuncia a Padre D'Agostino l'intenzione di creare un centro di assistenza per i rifugiati africani. È una nuova opportunità e Padre D'Ag la coglie al volo. Si trasferisce a Nairobi, dove trova un'umanità dolente, composta da fiumi di rifugiati che affluiscono da ogni parte del continente africano. Per due anni il compito del gesuita è dare un po' di sollievo a tanti infelici. Quando lo richiamano a Washington non è più l'uomo di un tempo. Ne ha viste troppe e il suo cuore è con gli afflitti. All'Università gli ridanno la sua cattedra, ma non ha più passione per l'insegnamento. Torna a Nairobi nel 1987. L'Africa è in piena epidemia di Aids.

Padre D'Ag matura un po' alla volta il progetto Nyumbani e, come un vero capo, crea attorno a sé una squadra. Medici, donne in grado di assistere e comunicare con i bambini. E una suora, sister Mary Owens, che svolge il lavoro pratico, lasciando a lui la fase ideativa.

Quando il primo progetto Nyumbani è ormai una realtà consolidata, Padre D'Ag pensa sia tempo di affiancargli un'altra iniziativa. Non sopporta di vedere nelle periferie degradate di Nairobi decine di bambini senza famiglia che vagano abbandonati ad un triste destino. Siamo nel 1998. Nasce il progetto Lea Toto, che vuol dire "Cresci un bambino". Quei piccoli orfanelli non saranno più soli. Con gli anni, Lea Toto si è ingrandito e oggi è basato su 8 centri di assistenza socio-sanitaria dove si provvede ai bisogni di



Aids

circa 3 mila bambini. Finora, più di 10 mila bambini hanno potuto beneficiare delle cure del progetto Lea Toto.

Attento alle novità nel campo della cura dell'Aids, Padre D'Ag scopre che in Europa e in Nord America la malattia non è più mortale grazie a una combinazione di medicine antiretrovirali. Il dramma è che quelle medicine hanno costi proibitivi per i Paesi africani. Padre D'Ag grida allo scandalo. "Le case farmaceutiche - accusa - hanno già realizzato profitti per 517 miliardi di dollari nel 2002".

Le sue parole riecheggiano in Vaticano. In una conferenza stampa chiama l'opinione pubblica a farsi sentire "per convincere le case farmaceutiche ad abbassare i prezzi delle medicine, o a concedere l'utilizzo dei brevetti per produrle".

Padre D'Ag non ama le cose facili. Lui lotta per le imprese difficili, se non impossibili. Ma ha il dono di saper essere convincente e alla fine la spunta. Il 2004 è per lui un anno trionfale. Le case farmaceutiche cedono la licenza per i medicinali antiretrovirali a favore della Cosmos Limited, una società del Kenya. Le cure possono cominciare.

Ma c'è un altro ostacolo. Le scuole pubbliche si rifiutano di prendere in classe i bambini sieropositivi. Padre D'Ag affronta una nuova sfida: "Dobbiamo rivolgerci alla magistratura". Il giorno in cui il caso si discute davanti alla Corte, lui si presenta con uno stuolo di bambini al seguito. Torna coi bambini il giorno della sentenza. Nell'aula echeggia il verdetto, ed è favorevole.

Come tanti missionari che nel corso dei secoli sono andati a convertire e a portare la parola di Gesù a popoli lontani, anche Padre D'Ag ha dentro un fuoco che lo spinge a non arrendersi mai. Un grand'uomo. "Instancabile e pieno di iniziative", lo ricorda Leo O'Donovan, suo compagno di studi. "Quando aprì il suo ospedale in Kenya e cominciò ogni anno un viaggio a Washington in cerca di sostegno, mi resi conto che il mio compagno di classe era diventato un pastore universale".

Il 2004 segna un'altra svolta importante. Padre D'Ag è consapevole che la sede Nyumbani a Karen non basta più. I bambini rimasti soli in assoluta povertà sono in continuo aumento, anche in altre zone del Kenya. Servono nuove strutture. Ed ecco che ancora una volta, come dice Padre D'Agostino, "Dio provvede". Il 5 novembre 2004 la Contea di

Kitui, 170 chilometri a sudest di Nairobi, gli dona 600 ettari di terreno. Come una benedizione, arrivano anche i fondi per iniziare a costruire su quel terreno un villaggio.

Ben 500 mila euro vengono dall'Italia, dalla Regione Lazio, per iniziativa del consigliere Mino Damato. Altri 600 mila euro provengono dal ricavato di un francobollo emesso dal Vaticano. Ce n'è abbastanza per partire con una nuova opera di Nyumbani. Padre D'Ag fa dissodare la terra semiarida, fa scavare pozzi e tirare su casette di mattoni, destinate ognuna a ospitare 7 o 8 bambini. Ogni casa, con una nonna o un nonno di riferimento, vecchi e bambini sopravvissuti alla falcidia dell'Aids. Il concetto ispiratore è quello di creare un ambiente di vita rurale, il più possibile simile a una famiglia, con gli usi tradizionali, in un contesto capace di offrire opportunità di crescita fisica, culturale e morale. Nel giro di 2 anni il villaggio è in grado di accogliere i primi nuclei famigliari, e viene inaugurato dalla moglie del Presidente del Kenya, la signora Lucy Kibaki.

La fede, il coraggio e la tenacia di Padre D'Agostino spingono persone di tre continenti, USA, Inghilterra, Spagna, Italia, Irlanda, Kenia, a raccogliere in suo nome i fondi necessari per consolidare e sviluppare le sue opere di misericordia.

Il Villaggio Nyumbani Kitui è la sua ultima impresa. Pochi giorni dopo l'inaugurazione, Padre D'Ag se ne va. Il 20 novembre 2006, quest'uomo che ha ridato il sorriso e l'affetto a centinaia di bambini, si spegne. Ha creato però una macchina efficiente, che viaggia con successo anche senza di lui. Nyumbani Karen prosegue il recupero di bambini che arrivano malati e denutriti. Nyumbani Lea Toto continua e dare una speranza di futuro a migliaia di bambini nelle baraccopoli. A Nyumbani Kitui, 120 addetti dello staff si prendono cura di 100 persone anziane e circa 1.000 bambini e ragazzi.

Sicuramente da lassù Padre D'Ag osserva compiaciuto e la sua bella faccia di uomo generoso è illuminata da un sorriso.

A pagina di fronte:

Padre d'Agostino accoglie la First Lady Lucy Kibaki in occasione

dell'inaugurazione del Villaggio Nyumbani a Kitui nel 2006.

Sotto: Padre d'Agostino festeggia il suo 80° compleanno con i bambini del Nyumbani Orphanage Karen.





Cuori riconoscenti e ricordi feriti

Ora che ho un'“età avanzata”, la parte finale del nostro pellegrinaggio umano, la considero una preziosa opportunità per fare un'introspezione e per guardare al passato con serenità. L'età avanzata è un momento molto speciale, libero dai compiti abitudinari, che ci dà modo di poter riconsiderare tutti i rapporti del passato.

Edwin J. Daly, S.J.

Traduzione di Tiziana De Angelis

Ricordo di aver condiviso con una religiosa-counselor come un parente stretto mi avessi ferito durante l'infanzia. La counselor mi ascoltò attentamente. Alla fine del mio racconto, mi chiese: “Bene, quando pensi di perdonare questa persona?”. Io subito osservai: “Oh, questa persona è deceduta molto tempo fa!”. Lei rispose: “Questa persona può essere morta fisicamente ma è assai viva nei tuoi ricordi e nei tuoi sentimenti. È viva quando trasferisci i tuoi forti sentimenti di rabbia su qualche altra persona innocente. Forza, fammi sentire che le dici che la perdoni alla presenza di Cristo.” “Nessun problema”, risposi, “non ho nessuna difficoltà a darle il mio perdono.”

Perciò, lì in quel momento espressi il mio

perdono per il mio parente. Non sentii assolutamente nulla. Dare il mio perdono era molto simile al rispondere a una lezione a scuola. Ma da quel giorno in poi, per circa due anni, ripetei la mia piccola preghiera di perdono per lui con Cristo sulla Croce. Piano piano, come si dice in Hindi, sperimentai un certo mutamento nel mio comportamento con gli altri. Non scoppiavo più in accessi d'ira quando qualcuno mi provocava o mi contraddiceva. Poi un bel giorno al momento dell'Eucarestia il Signore mi ha dato un segno di grande pace. Il pensiero è stato subito quello di essere guarito dai miei sentimenti feriti e di essere capace, da quel momento in poi, di aiutare chi aveva ricordi feriti come me.

Sì, ho imparato che quando perdoniamo i nostri nemici siamo davvero bambini che agiscono come il nostro Padre del Cielo. Perdoniamo i nostri nemici dal profondo del cuore, senza più strascichi. Non giudichiamo il cuore dell'altro. Obbediamo a Gesù sulla Croce quando ha impartito un'assoluzione universale all'intera famiglia umana pecca-

Delhi

trice. Ho notato come San Paolo rispose duramente ai cristiani di Corinto, quando “si volevano sostituire a Dio” con i loro vicini, giudicando i loro fratelli e le loro sorelle. Paolo dice: “Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori.” (1 Cor. 4, 5)

Inoltre non possiamo dimenticare la forte testimonianza di perdono che ci ha dato Papa Giovanni Paolo II. Qualche istante dopo essere stato ferito gravemente da Ali Agca, pregò mentre veniva trasportato in ospedale, dicendo: “Lo perdono dal profondo del mio cuore!” In seguito, dopo essere stato dimesso dall’ospedale, il Papa si recò alla prigione per incontrare colui che aveva cercato di ucciderlo, mostrando che si era completamente riconciliato con lui.

Tutti noi dobbiamo capire il male nel sostenere di conoscere i motivi nascosti dei nostri nemici. Dopo averci insegnato il Padre Nostro, Gesù disse: “Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.” (Mt. 6, 14-15)

Ora che ho un’“età avanzata”, la parte finale del nostro pellegrinaggio umano, la considero una preziosa opportunità per fare un’introspezione e per guardare al passato con serenità. L’età avanzata è un tempo molto speciale, libero dai compiti abitudinari, che ci dà modo di poter riconsiderare tutti i rapporti del passato. Sant’Agostino esprime questo concetto meravigliosamente quando dice che Dio desidera che tutti i nostri ricordi siano ricordi grati. Riconsiderando nella preghiera le nostre vite, potremmo scoprire di



aver bisogno di una guarigione interiore. Per riuscirci dobbiamo collaborare con lo Spirito Santo. Possiamo farlo perdonando gli altri per le ferite che ci hanno inflitto, perfino senza rendersene conto. Dobbiamo ricordarci che, più le persone ci sono vicine, più sarà facile che ci possano ferire profondamente, soprattutto i nostri sentimenti. I “ricordi feriti”, se non vengono curati, possono intralciare pesantemente il nostro attuale modo di relazionarci con gli altri, incluso con Dio.

Nell’esaminare i nostri ricordi feriti, dovremmo pensare a tutte quelle persone che ci hanno ferito, intenzionalmente o senza accorgersene. Dapprima consideriamo i membri della nostra famiglia d’origine: i nostri genitori, fratelli e sorelle, coloro che hanno fatto parte delle nostre famiglie per un periodo anche limitato di tempo. Li ricordiamo tutti, vicini o lontani, vivi o defunti.

Amare le persone che ci hanno ferito non ha a che fare con un sentimento o un’emozione. Rappresenta una ferma decisione. Essenzialmente include il desiderio di auspi-

Sopra: Immagine di una Maria afflitta che tiene in braccio il corpo di Gesù. La statua si trova nella chiesa del Santo Spirito, tenuta dai gesuiti ad Heidelberg in Germania.

Sotto: L’estesa città di Nuova Delhi, India.



Cuori riconoscenti e ricordi feriti

care il meglio e di fare il meglio per l'altro. Le parole latine per questo tipo di desiderio e di azione sono *bene velle* e *benefacere*. La nota Associazione degli Alcolisti Anonimi usa l'espressione "amore duro" per indicare il fare ciò che è necessario per il bene della persona sebbene possa non essere piacevole.

La lotta per il perdono

Non è una cosa facile. Nelle nostre vite di pellegrini, lottiamo quotidianamente per vivere il comandamento dell'amore di Cristo. Come discepoli di nostro Signore, le parole di Gesù fanno parte della nostra identità: amare come Cristo ci ha amati (Giov. 13, 34-35). "Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano; benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano." (Lc. 6, 27-28)

In un mondo che diventa sempre più ostile verso i cristiani, amare tutti, specialmente i nemici, è divenuto il più importante ministero della riconciliazione (2 Corinzi 5, 18); offrire misericordia perfino a coloro che ci paiono ostili. Papa Francesco, che ha indetto un Anno della Misericordia, afferma che il mondo ha bisogno più di misericordia che di qualsiasi altra cosa.

Cuori riconoscenti

Molti credenti, di qualsiasi religione, hanno l'abitudine quotidiana, di solito la notte, di fare un breve esame di coscienza/consapevolezza. Nella formula che seguo, il mio esame prevede come prima cosa l'enumerazione delle benedizioni della giornata, una per una. Ciò significa diventare consapevoli delle benedizioni che Dio ci ha dato dall'ultimo esame di coscienza.

Ma molti non penseranno mai di rendere grazie a Dio per coloro che li hanno feriti. "Come posso ringraziare Dio per i miei persecutori? Come posso essere riconoscente al Signore per aver mandato nella mia vita questa persona?"

Il fatto è che i nostri "nemici" ci aiutano

a diventare più consapevoli di cosa il Signore ha sofferto per noi. È stato perseguitato spesso. Gli sono stati dati tutti i peggiori appellativi. Coloro che sono vulnerabili al Male pronunciano menzogne contro gli innocenti, perfino coloro che vivono sinceramente la verità con l'amore per gli altri. Quando siamo oggetto di tali menzogne, non dovremmo essergli riconoscenti per averci aiutato ad essere come Gesù? I nostri nemici sono sempre disposti a perseguitarci. Allora, in risposta, noi gioiamo sempre, preghiamo costantemente e rendiamo grazie a Dio in ogni momento. Questa è la volontà di Dio per noi in Cristo Gesù (1 Ts. 5, 16-19).

Pertanto coloro che ci feriscono possono rivelarci e ricordarci di Gesù, che siamo chiamati a seguire. Così, quando pensiamo ai nostri persecutori dobbiamo chiedere: "Chi sei, o Signore?". Saulo pronunciò queste parole dopo essere stato buttato a terra fuori dalle porte di Damasco. Persone di tutte le età gridano questa stessa domanda. Gesù, il Dio Risorto, ci risponde: Io sono Gesù, che tu perseguiti!" (vd. At. 9, 5)

In questo modo possiamo liberarci dall'amarezza e dalla vendetta. Possiamo diventare persone allegre e felici. Si dice che ci sono due tipi di anziani: quelli amareggiati e quelli allegri. Essere abitualmente allegri, essere riconoscenti per ogni cosa, perfino per coloro che ci feriscono, richiede la grazia divina e numerosi sforzi nella disamina del nostro spirito.

Possano le nostre vite, fino all'ultimo respiro, essere come bellissimi inni e come le campane del tempio che si uniscono ai cori angelici, lodando e rendendo grazie a Dio per l'eternità.

Sotto: Statua di Sant'Ignazio, nella Cappella della Conversione a Loyola, in Spagna.



Pastorale studentesca all'Università Cattolica di Lublino

Un presupposto fondamentale della funzione pastorale è la massima: “tutto con libertà”.

Gli studenti sanno benissimo che una data iniziativa non viene lanciata, se non si trovano una persona o un gruppo che se ne prenda la responsabilità.

Settant'anni fa i gesuiti vennero invitati dalla Conferenza Episcopale Polacca a dare inizio a una pastorale studentesca presso l'Università Cattolica di Lublino (KUL). Non è possibile trovare una documentazione che provi questo incarico, ma sta di fatto che i gesuiti, ininterrottamente dal 1945, sono attivi nella pastorale studentesca della KUL.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, è l'opinione di molti storici, la Polonia è passata dall'occupazione tedesca a quella sovietica, che si è conclusa soltanto nel 1989. Ne è un chiaro esempio il fatto che il governo polacco in esilio, che custodiva le insegne del potere dal tempo pre-bellico, ha continuato a esistere a Londra fino agli anni Novanta. L'Università era stata fondata nel 1918, e sta preparandosi a celebrare il suo centenario. Il motto dell'Università è *Deo et Patriae*, cioè al servizio di Dio e della Patria. Nel corso degli

Leszek Szuta, S.J.
ultimi settanta anni molti sacerdoti si sono dedicati alla formazione religiosa e patriottica degli studenti e della comunità accademica. Un'attività che i funzionari statali hanno giudicato contraria al sistema vigente. Per questa ragione molti Padri sono stati perseguitati, sollecitati a collaborare con le forze di sicurezza e infiltrati da questi servizi. In tale contesto va ricordato che il primo gesuita, che ha lavorato con gli studenti dal 1945 al 1958 presso la KUL, Padre Jerzy Mirewicz, al termine della sua missione presso l'Università e al suo lavoro nella Radio Vaticana a Roma, non è ritornato in Polonia, perché

Sotto: Oltre ai gruppi e alle comunità della cappellania, la cura pastorale della KUL include anche il sostegno spirituale, psicologico e familiare. La cappellania offre consulenza e accompagnamento in ognuna di queste aree.

P. Mirewicz



Pastorale studentesca all'Università Cattolica di Lublino

Sotto e nella pagina di fronte: Negli anni si sono sviluppate varie attività nella cappellania degli studenti della KUL. Sacerdoti, cappellani, fratelli e sorelle religiosi, e laici vi sono coinvolti.

vi sarebbe stato minacciato. È vissuto a Londra, in mezzo agli emigrati polacchi, che si erano raccolti attorno al governo polacco in esilio. Un'intesa ufficiale fra le autorità della KUL e la Provincia gesuitica della Polonia Maggiore-Mazovia è stata firmata per la prima volta nel 2014.

Ai tempi del comunismo la KUL è stata l'unica Università Cattolica dei paesi socialisti. Per questa ragione molti giovani, da tutta la Polonia, venivano a studiare materie umanistiche, soprattutto filosofia, teologia, letteratura e storia, che non erano previste dall'ideologia comunista. Il credo religioso non è sempre stato il motivo per scegliere questa Università. Lo scopo dell'isciversi ai corsi dell'Università Cattolica era unicamente il diploma finale che, uno fra i pochi, veniva riconosciuto in Occidente e consentiva di proseguire la formazione al di fuori dei paesi dell'Est. Occorre ricordare che la KUL, nel periodo del dopo-guerra, non era considerata università. Era frequentata da circa 3.000 studenti che, dopo il 1989 sono saliti a circa 23.000, e oggi sono circa 14.000. Attualmente, a motivo dei cambiamenti giuridici e della politica dello Stato e della Chiesa, la KUL sta trasformandosi da una scuola cattolica elitaria, incentrata sulle materie umanisti-

che, in una moderna Università, che include problematiche umanistiche e tecniche. Alla KUL studiano giovani che vengono da diverse regioni della Polonia, ma la maggior parte degli studenti sono originari della zona di Lublino e della Polonia sud-orientale. La comunità accademica è arricchita anche da studenti provenienti da altre nazioni. L'Università, purtroppo, viene scelta sempre di meno per motivi religiosi.

Da diversi anni, sono tre i gesuiti che lavorano nella pastorale universitaria. Non sono studenti, ma sono impegnati nella comunità accademica. Fra i loro compiti, vi è la cura della chiesa accademica, quindi la celebrazione di sante Messe, confessioni, organizzazione di ritiri in Avvento e in Quaresima, ma anche devozioni tradizionali come rosari, mese di maggio, devozioni del mese di giugno, devozioni del tempo di Passione e Vieae Crucis. In Avvento, ogni mattina, vengono celebrate le "Messe Rorate", con canto del coro, seguite da una prima colazione degli studenti. I Padri, nel loro lavoro, prestano aiuto a sacerdoti e religiosi studenti, come pure ai sacerdoti docenti. Vi sono anche delle religiose che prendono parte alle attività della pastorale studentesca. I gesuiti operano in contatto con altri addetti alla pastorale studentesca a Lublino e in tutta la Polonia, e collaborano con diverse organizzazioni studentesche, sia religiose che civili.

Nella pastorale universitaria vige la regola che, secondo le varie attività, quelle che non richiedono l'ordinazione sacerdotale vengano assunte dagli studenti stessi. Il clero e le religiose possono entrare a far parte delle comunità, attive nella pastorale, ma i responsabili rimangono gli studenti.

Nel corso dell'anno accademico, ogni mese si tiene una riunione degli addetti alla cura pastorale, in cui si discutono le vicende e le iniziative della pastorale stessa. Del consiglio pastorale fanno parte i gesuiti, insieme a rappresentanti delle diverse comunità. Va notato che le iniziative sono affidate agli studenti, i quali vengono aiutati a prendere decisioni e ad assumere la responsabilità delle attività previste. Nonostante questi incarichi sulla fiducia, i padri non abbandonano gli studenti a loro stessi, ma stanno loro vicino in tutti i modi possibili.

Un presupposto fondamentale della funzione pastorale è la massima: "tutto con libertà". Gli studenti sanno benissimo che una



data iniziativa non viene lanciata, se non si trovano una persona o un gruppo che se ne prenda la responsabilità. Per questo normalmente non mancano i volontari, e i gesuiti cercano di fare del loro meglio per sostenere gli studenti nelle loro attività.

Nell'ambito della pastorale funzionano molti gruppi diversi e molte comunità. Ad esempio: il *Frassatianum*, il volontariato accademico, il volontariato missionario, comunità di vita cristiana, lettori, casa del thé, scuola del contatto con Dio "Todo Modo", movimento 'luce-vita', comunità accademica del Rinnovamento nello Spirito "Sposa dello Spirito Santo", coro, coro della pastorale studentesca, segreteria, impiegati della Fondazione "Opera del nuovo millennio", comunità dei dottorandi del Rinnovamento nello Spirito "Il Leone di Giuda". È difficile descrivere in poche parole su quali temi ogni comunità si impegna; ma va detto che l'impegno è molteplice, e non soltanto nel settore religioso bensì anche in quello sociale. I membri di ogni comunità organizzano incontri di preghiera, di formazione e di integrazione.

La chiesa accademica della KUL è anche un luogo in cui diverse comunità, che non fanno parte della pastorale studentesca, possono venire a riunirsi e a pregare. Ad esempio la "Lega Schumann": un gruppo di uomini che ogni mese organizzano incontri di formazione e di preghiera nell'ambito del gruppo "I lottatori di Dio".

Oltre ai gruppi e alle comunità, la pastorale studentesca nella KUL si dedica all'aiuto spirituale, psicologico e familiare in ciascuno degli ambiti sopra citati. Tiene anche corsi di preparazione al matrimonio, seguendo il metodo elaborato dalla medesima pastorale, che è considerato esemplare in Polonia per i corsi di questo tipo.

Le attività della pastorale universitaria non terminano con la fine dell'anno scolastico. Aiutati dagli studenti, i gesuiti organizzano anche attività estive: pellegrinaggi da Lublino a Czestochowa, campi studenteschi in montagna; partecipano alle giornate studentesche promosse dai gesuiti a Heiligelinde e al programma Magis 2016 che precede l'incontro mondiale della gioventù. In una pastorale gesuitica non può mancare la proposta degli Esercizi ignaziani, soprattutto concentrati sul Principio e Fondamento, come pure gli Esercizi nella vita corrente.



Importanti appuntamenti pastorali sono i balli: il ballo della Notte di S. Andrea, il ballo di Carnevale e il ballo di Primavera. Da qualche anno è iniziata una serie di incontri "Spiritualità della donna e dell'uomo"; con regolarità si svolgono incontri dedicati alla spiritualità ignaziana. Nell'ambito della pastorale vengono tenuti seminari su temi come la gestione del tempo, la ricerca di occupazione e laboratori di musica. Durante la settimana che precede Pentecoste la sala da pranzo della chiesa accademica organizza incontri in preparazione alla festa. La pastorale, inoltre, invita a feste di matrimonio e feste per bambini. Si impegna anche in attività di beneficenza, ad esempio per Natale l'iniziativa *Szlachetna Paczka* ("Regali generosi").

La pastorale studentesca alla KUL, durante tutti questi anni, è stata l'opera di Padri, sacerdoti, fratelli religiosi, religiose e laici. Ma soprattutto intere generazioni di studenti hanno partecipato alla gestione comunitaria di questa grande comunità accademica, che senza di loro non avrebbe potuto esistere. In questo breve rapporto non è possibile descrivere tutto quello che, dal momento in cui i gesuiti hanno iniziato, è stato svolto nella pastorale universitaria a Lublino. E non dobbiamo dimenticare che il fine ultimo di ogni tipo di impegno è sempre stato lavorare per la maggior gloria di Dio.

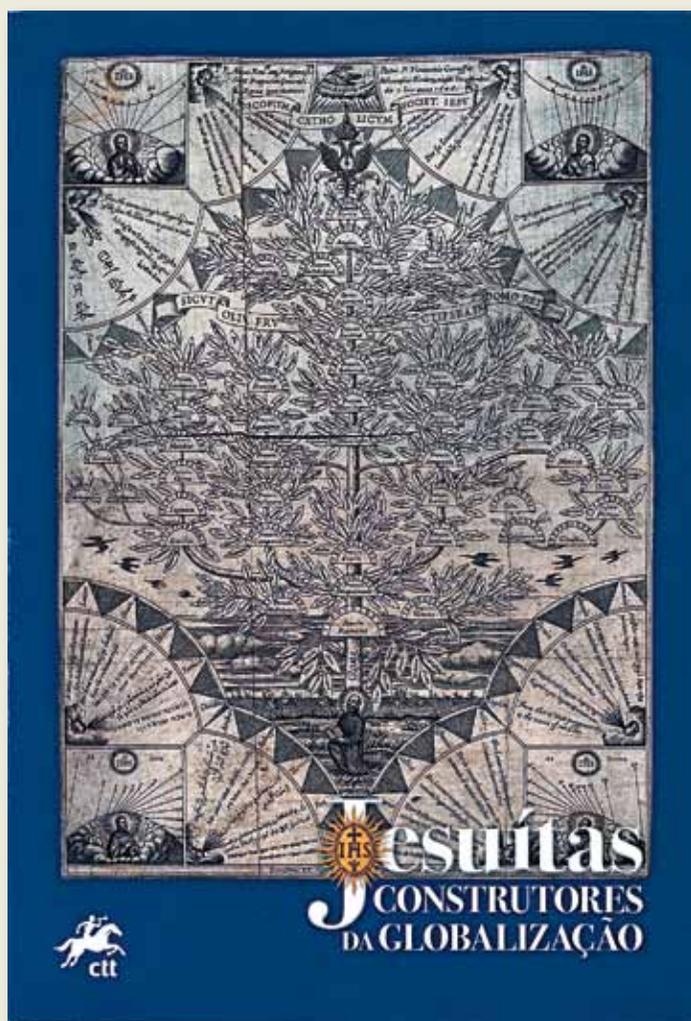


Frassatianum

I gesuiti, costruttori di globalizzazione

José Eduardo Francos, Carlos Fiolhais

Traduzione di Caterina Talloru



L'arrivo della Compagnia di Gesù in Portogallo nel 1540 è stato uno degli eventi più significativi nella cultura portoghese. In parallelo con gli sforzi missionari intercontinentali, in qualche decina d'anni, l'Ordine, fondato da Ignazio di Loyola, creò una rete di istituzioni di educazione superiore, chiamati collegi, e di università. La Compagnia ha fondato la seconda università portoghese a Évora nel 1559. I gesuiti crearono la prima rete d'insegnamento nella storia portoghese, basata su

una nuova metodologia di insegnamento e collegata a istituzioni di insegnamento dirette con le stesse linee guida in varie parti del mondo. Si contavano già trenta collegi tenuti dai gesuiti in Portogallo nel momento in cui la Compagnia venne espulsa dal Marchese de Pombal, i quali erano distribuiti nelle maggiori città del Portogallo, incluse Madeira e le isole Azzorre, oltre ai territori portoghesi oltremare. Quando i gesuiti fecero ritorno, in seguito a quell'espulsione, e a quelle che seguirono, l'impegno della Compagnia nel campo dell'istruzione, della cultura e della scienza continuarono a lasciare il segno nella storia del Portogallo. Un esempio è dato dal Cólégio de São Fiel, che venne fondato nel XIX secolo e frequentato dal primo vincitore portoghese del Premio Nobel, Egas Moniz. Vi venne fondata anche la rivista Brotéria, che viene pubblicata ancora oggi.

L'Ordine di Sant'Ignazio ha avuto un influsso significativo sulla cultura e sulla società del Portogallo, dando un'istruzione a figure che avrebbero lasciato dietro di loro lavori significativi in vari campi e hanno contribuito alla formazione di un'identità portoghese. Cinque di queste figure di spicco sono illustrate qui di seguito.

San Francesco Saverio è particolarmente degno di essere menzionato. Originario della Navarra, divenne il primo grande missionario d'Oriente all'epoca del Padroado Português do Oriente (Patronato portoghese d'Oriente), ed è venerato sia in Portogallo che in Asia. Saverio era una figura di spicco che ha attratto moltissimi seguaci. Il grande "Apostolo delle Indie", come era noto, è stato fondamentale per la diffusione del Cristianesimo in Asia e, in particolare,

fu un pioniere nell'evangelizzazione del Giappone. Membro fondatore dell'Ordine, è stata una figura centrale nella costruzione di un'istituzione la cui missione era universale fin dal principio.

San Giovanni de Britto era un missionario e martire del XVII secolo che ha vissuto nel subcontinente indiano. Aveva sviluppato un metodo di evangelizzazione basato sull'acculturazione, vale a dire che cercava di adattare il messaggio cristiano alla cultura locale. Oggi a Lisbona vi è un illustre collegio che porta il suo nome.

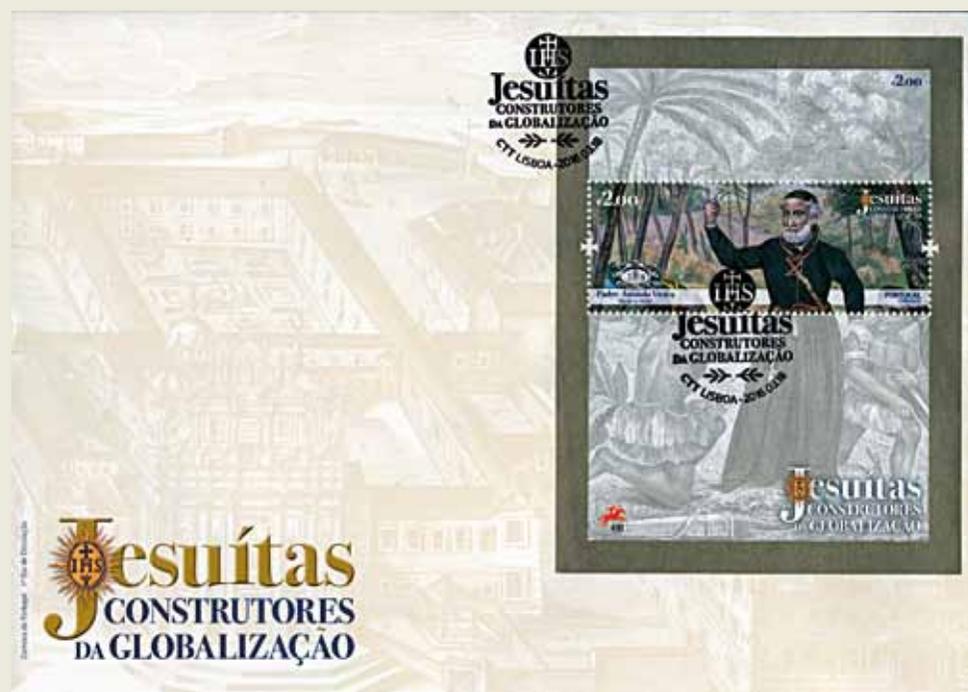
Il Padre António Vieira divenne noto nel XVII secolo nel Nuovo Mondo. Dividendo il suo tempo tra la giungla e la corte, costruì ponti tra le civiltà europea e amerindia. Divenne il grande missionario delle Americhe, e le sue somme abilità di predicatore attraevano grandi folle. Lasciò un vasto numero di testi scritti di grande valore letterario, con idee pionieristiche per la sua epoca. Queste opere sono state recentemente pubblicate in 30 volumi dal Circolo de Leitores. Oltre a elevare la lingua portoghese a un livello di perfezione mai raggiunto fino a quel momento in prosa, tanto che Fernando Pessoa non ebbe dubbi nel conferirgli il titolo di "Imperatore della lingua portoghese", le sue profezie, i suoi progetti di riforma politica, sociale ed ecclesiale, e le sue proteste contro gli eccessi dell'Inquisizione e contro la tratta degli schiavi, continuano a risuonare ancora oggi.

Una figura degna di nota di tempi più recenti è quella del Padre Manuel Antunes, direttore di Brotéria e professore presso la Scuola degli Studi Umanistici dell'Università di Lisbona, le cui straordinarie lezioni furono frequentate da migliaia di studenti nel corso degli anni. Considerato uno dei maggiori pensatori portoghesi del XX secolo, ha lasciato una vasta e varia produzione di scritti, che è stata recentemente raccolta e pubblicata in 14 volumi dalla Fondazione Gulbenkian. Nei suoi saggi, discusse con i grandi pensatori contemporanei, modernizzando il linguaggio della cultura in un modo che fu sia chiaro che profondo. Dopo la rivoluzione del 1974, il suo libro *Repensar Portugal* (Ripensare il Portogallo) fece di



lui un insegnante della nuova democrazia portoghese.

Per concludere, il defunto Padre Luís Archer, anch'egli direttore di Brotéria e professore alla Scuola della Scienza e della Tecnologia dell'Università di Lisbona, che è stata una figura importante per la scienza portoghese. È stato un pioniere nell'insegnamento e nella ricerca della genetica molecolare e dell'ingegneria genetica. Ha istituito e diretto il primo laboratorio Gulbenkian in questo campo e ha insegnato a generazioni di scienziati. Ha presieduto il Comitato Nazionale di Etica per molti anni e ha scritto delle insigne opere sulla bioetica. La sua opera omnia sarà pubblicata dalla Fondazione Gulbenkian.





ANNO DOMINI MDCCLXIV
SOCIETAS



MUSEUM
LIBRARY

